# REALE

# GALLERIA

DI

# FIRENZE

ILLUSTRATA

---

SERIE IV.

STATUE, BASSIRILIEVI, BUSTI
E BRONZI;

---

VOL. II.

FIRENZE
PRESSO GIUSEPPE MOLINI E COMP.
*MDCCCXIX.*

# INDICE

IV.

61.

*Lasinio filius sc.*

IV. 59.

*Lasinio filius sculp:*

IV. 58.

Lasinio filius sc.

25. 26.

# ERMAFRODITO

LVIII. LIX. LX. LXI.

Se la Natura, che, quasi dimentica dell'eterne sue leggi, par compiacersi talora di produr mostri nel suo triplice regno, unisca anche talvolta bizzarramente in un solo individuo dell' umana specie gli organi interni dei due sessi, è cosa, che sebbene paiano persuadere alcuni esperimenti, non può nondimeno con piena fiducia asseverarsi (1). Non è però dubbio ch' ella dia tal fiata esistenza ad esseri, che nella interna conformazione veramente appartengano all'uno de' sessi, ma che esibiscano esternamente i segni d'amendue; dei quali però sol uno è reale, l'altro apparente. Attestano ciò incontrastabili fatti somministratici in copia sì dalla storia antica e sì dalla moderna (2). Quasi però bastato non fosse per questi enti mostruosi il ludibrio di natura, recò ad essi

(1) *V. Albert. van Haller, comment. de Hermaphrod. in commentar. Societ. Gotting. ann.* 1751. *p.* 1. *sqq.*

(2) *V. Diodor. ecl.* 1. *ex lib.* 32. *hist. t.* 2. *pag.* 519. *Plin. H. N. lib.* 7. *c.* 4. *Haller, opusc. vit. aliosq.*

estremo male la superstizione e l' ignoranza, ed apportò loro infamia ed oltraggio la depravazione dei pubblici costumi (3).

Furono essi in principio detti Androgini (4) con proprietà di vocabolo; poi si chiamarono impropriamente Ermafroditi, perchè il favoleggiato figlio di Mercurio e di Venere, detto Ermafrodito dal nome di amendue i suoi genitori, era appunto Androgino. Finse Ovidio (5) ch' egli ritenesse solo dapprima in vol-

(3) Gignuntur et utriusque sexus, quos Hermaphroditos vocamus, olim androgynos vocatos, et in prodigiis habitos, nunc vero in deliciis. *Plin. H. N. lib. 7. c. 3. Gli Ermafroditi furono riputati tali prodigj, da cui se ne avessero ad argomentare gravissime sciagure. Perciò ad allontanarne i pretesi tristissimi effetti, erano questi miseri barbaramente e con vario genere di morte spenti. V. Diod. Sic. loc. cit. Jul. Obseq. de Prodig. c. 81. Cf. Bauhin. de Hermaphrod. lib. 1. c. 38.*

(4) *Questo vocabolo fu sempre adoprato dai Latini a significare la riunione esterna dei due sessi in un solo individuo. I Greci però lo usarono anche in senso metaforico. V. Hesych. ad h. v. Così Erodoto chiama* ἀνδρογύνους *gli Sciti renduti effeminati dalla vendetta di Venere (Histor. lib. 4. c. 67.) i quali Ippocrate (De aer. aq. et loc. S. 3. § 47.) dice parimente in senso figurato* εὐνουχίας. *V. Heyn. in comment. Gottingens. an. 1778. p. 28. sqq.*

(5) *Metamorph. lib. 4. v. 288. sqq. Cf. Auson. epigr. 68. et 99.*

to i delineamenti del padre e della madre, e che poi avviticchiate le sue membra con le membra di Salmace, si formasse di amendue un sol corpo di doppio sesso. Ma questa trasformazione si dee tutta peravventura al fecondissimo ingegno del Sulmonese, seguito in ciò da Ausonio; giacchè rilevasi da altri antichi, che per essi Ermafrodito era Androgino indipendentemente da quella. Sono questi Diodoro (6), Luciano (7), e Lattanzio (8), il quale espressamente dice: *Hæc (Venus)... genuit... ex Mercurio Hermaphroditum, qui est natus Androgynus*. Tre soli antichi, per quanto io sappia, fan ricordanza di statue d'Ermafrodito; Plinio (9) cioè, l'autor d'un epigramma greco tra gli adespoti (10), e Cristodoro Coptita nella poetica descrizione dello Zeusippo di Costantinopoli (11). Plinio narra solo che la statua era

(6) *Hist. lib.* 4. *p.* 150.
(7) *Muscæ encom. extr.*
(8) *D. Instit. lib.* 1. *c.* 17.
(9) *H. N. lib.* 34. *c.* 8.
(10) *Anal. tom.* 3. *p.* 202.
(11) *Ibid. t.* 2. *pag.* 460. *Non mi si citi il cap. XVI dei Caratteri di Teofrasto secondo la lezione del Codice Vaticano, in cui si parla della superstizione d'inghirlandare di mirto gli Ermafroditi; poichè questi non sono ivi che i busti di Venere terminati in*

opera di un Policle, il quale fiorì nell'Olimpiade 155.ma e tace affatto sulle forme datele dall' artista. L'anonimo autore poi dell'epigramma così descrive la sua:

Ἀνδράσιν Ἑρμῆς εἰμι, γύναιξι δὲ Κύπρις ὁρῶμαι,
Ἀμφοτέρων δὲ φέρω σύμβολά μοι τοκέων.
Τούνεκεν οὐκ ἀλόγως με τὸν Ἑρμαφρόδιτον ἔθεντο,
Ἀνδρογύνοις λουτροῖς παῖδα τὸν ἀμφίβολον.

*Son Mercurio agli uomini, e appaio Venere alle donne, portando io espressi i contrassegni di amendue i miei genitori; per questo a ragione posero me Ermafrodito fanciullo ambiguo nei bagni comuni agli uomini e alle donne*. La parola σύμβολα è equivoca; potendo ella denotare che nella statua fossero scolpite le vergogne d'amendue i sessi, e fare insieme credere, che espressa la parte sessuale del maschio, si fosse dato al resto del corpo carattere femminile. Propende a questo secondo il dottissimo Heyne (12), traendone giustamente argomento dalle belle statue degli Ermafroditi fino a noi pervenute. Io ne ricavo anche pro-

*Ermi. V. Schweighauser lettres sur quelques passage de Theophraste, Suidas, et Arrien. Sta nel Magazz. encicloped. del Sig. Millin, an.* 9. *t.* 1. *p.* 439.

(12) *Priscae art. opera ex epigram. græc. in comment. Gotting. t.* 10. *pag.* 84.

va, e questa certissima, istituendo il paragone tra il riportato greco epigramma e i versi del citato Cristodoro Coptita sullo Ermafrodito dello Zeusippo di Costantinopoli, che sono i seguenti:

Ἵστατο δ' Ἑρμαφρόδιτος ἐπήρατος, οὔθ' ὅλος ἀνὴρ,
Οὔτε γυνή· μικτὸν γὰρ ἔην βρέτας· ἦ τάχα κοῦρον
Κύπριδος εὐκόλποιο, καὶ Ἑρμάωνος ἐνίψεις.
Μαζοὺς μὲν σφριγόωντας ἐδείκνυεν, οἷά τε κούρη,
Σχῆμα δὲ πᾶσιν· ἔφαινε φυτοσπόρον ἄρσενος αἰδοῦς,
Ξυνῆς ἀγλαίης κεκεράσμενα σήματα φαίνων.

*Stabat autem Hermaphroditus desiderabilis, nec totus vir neque mulier, mixtum namque erat simulacrum. Certe statim dixeris puerum Veneris magnum sinum habentis, et Mercurii. Ubera enim turgida monstrabat ut puella, cunctisque ostendebat figuram prolificam pudendorum virilium, præseferens mixta signa communis voluptatis*. Conoscer dee pertanto ognuno di per sè, che da questa apertissima descrizione prende luce l'equivoca dell'ignoto epigrammista. Anzi riflettendo io che l'Ermafrodito, su cui questi si aggira, era collocato in un bagno comune agli uomini e alle donne, e che quello descritto dal Coptita vedeasi nello Zeusippo, ch'era un pubblico ba-

gno di Costantinopoli, mi sorge il dubbio, che amendue i componimenti abbiano per subietto una medesima statua. Ma sia pur ciò congettura, quello che scende spontaneo dai versi del Coptita si è, che date si sono agli Ermafroditi, e dagli scrittori, e dagli artisti, le forme medesime, che hanno essi talora attribuite a Bacco.

Questa uguaglianza di forme proveniente al certo da quel carattere di mollezza, con che si è voluto rappresentare il figlio di Venere e di Marte, e quel di Semele e di Giove, ha pòrto buon motivo agli artisti, seppure anche in questo non sono stati preceduti dai favoleggiatori e dai poeti, di dar luogo agli Ermafroditi nel Tiaso di Bacco. Se ciò bene avvertito avessero alcuni espositori di antichità, sariansi anche meglio dichiarati per loro i monumenti, in cui quelli sono effigiati. Il più interessante, e che dà certa luce a tutti gli altri, è il bel Baccanale in un bassorilievo di Villa Albani (13), ove un Ermafrodito dormiente è sorpreso da tre Satiri. Somigliante rappresentanza apparisce in un intaglio riportato dall'eruditissimo Sig. Guattani negli

(13) *Zoega b. r. t. 2. tav. 72.*

utili e pregevoli suoi *Monumenti antichi inediti* (14), nel quale un Ermafrodito pur dormiente è attentamente osservato da un Satiro, e scoperto del manto da un procace Pan, che ride di maraviglia per aver trovata in lui altra cosa da quella era andato divisando. Il Sig. Guattani lo intitola *Bacco Ermafrodito;* ma poi dice, che *se qualcuno in luogo di Bacco volesse riconoscervi semplicemente un Ermafrodito, non anderebbe forse lontano dal vero.* Si attiene però alla prima opinione a motivo delle armille che gli cingono i polsi, e della pelle di pantera su cui giace. Ma e le armille non disdicono alla mollezza di Ermafrodito, e non disdice la pelle di quell'animale, ch'è proprio di Bacco e di tutto il suo seguito. Di pelle è vestito un piccolo Ermafrodito in bronzo, cui il Caylus ha dato luogo nella sua raccolta d'antichità (15). Essa è una nebride, e non già pelle di cane, come gratuitamente asserisce quel dotto antiquario. Sulla pelle stesi dormono e l'Ermafrodito del palazzo Borghese (16), e quello del nostro Museo,

(14) *An.* 1785. *Settembre p. LXIX.*

(15) *Tom.* 5. *pl.* 80.

(16) *Villa Pinciana t.* 2. *p.* 84. *L'Ermafrodito di essa villa è steso su di un materasso moderno ch'è opera del Bernino.*

che diamo inciso in due tavole (17). Questa pelle si è creduta fin qui di leone, e si è solo di passaggio spiegata, provocando al costume degli antichi di servirsi di pelli a quest' uopo (18). Ma essa è veramenta di pantera; e dalle autorità che si citano, risulta solo, che gli uomini dei rozzi secoli, gli Eroi, i pastori, e quei ch' educavansi a vita aspra e dura, ve-

(17) *Lungo palmi rom.* 5. *on.* 9. *p.* 4. *Diede questa statua il Gori alle tav.* 40. *e* 41. *e francamente asserì non aver essa alcun restauro. Ma egli s' ingannò molto, giacchè sono di mano moderna la gamba e la coscia destra con una porzione della sua natica, la gamba e metà della coscia sinistra, e la porzione del letto che corrisponde a queste parti supplite. Il lavoro di esse è di stile un poco stentato; ma non manca di pregio nella totalità. Ciò ch' è antico è eseguito in marmo Pario, e da collocarsi tra i capi d'opera delle arti greche, sì per lo stile facile e carnoso, e sì per la sveltezza e delicatezza delle forme. È però da confessare che questi sommi pregi sono in parte oscurati dalla trascuratezza con cui si sono eseguite le mani, che appaion gravi e mancanti di grazia, e quella parte del braccio sinistro ricoperta dal manto, la quale riesce all' occhio molto disaggradevole, mostrandosi troppo grave e voluminosa. Comprò questa Statua il Granduca Ferdinando II. dalla casa Ludovisi. V. Pelli sag. t.* 1. *p.* 230.

(18) *Gori l. c. Gabinetto d' Orleans tom.* 1. *p.* 111.

stivano pelli e si adagiavano su di esse (19). Queste autorità adunque nulla di per sè provar possono rispetto ad Ermafrodito dilicato figlio di Numi, e Nume egli stesso (20). Ma bene però si spiega essa pelle di pantera (21), su cui giacciono gli Ermafroditi, allorchè si riflette ch' essi appartengono al seguito di Bacco.

Riposa su somigliante pelle l'Ermafrodito espresso in più gemme antiche, una delle quali è bell'ornamento della ricca Dattilioteca di questo Regio Museo. Gli fan corteggio tre Amorini, l' un de' quali gli agita leggiermente l'aura col flabello, o gli scaccia con esso i noiosi insetti, e gli altri due, quale

(19) *Cf. Cerda ad Virg. Aen. lib.* 8. *v.* 177. *Feith. antiq. Homer. p.* 248. *Pitisc. lex. ad v.* Pellis.

(20) *V. Diod. ll. cc.*

(21) *Nulla pregiudicherebbe alla mia sentenza ancorchè la pelle fosse di leone. Il leone, com' ognun sa, è animale Bacchico. In gemme si vede talora col tirso: e Bacco stesso presso Nonno* (*Dionys. lib.* 16. *pag.* 444.) *volenteroso di prestar servigj a Nicea, di cui era divenuto amatore, le si offre di stender sul letto di lei pelli di pantera e di aggiugnere ad esse* Φρικτὰ λεοντείης πυκινότριχα νῶτα καλύπτρης Γυμνώσας ἐμὰ γυῖα, Horribilia Leonini densos pilos habentia terga tegminis Denudans mea membra.

sulla cetra, e quale sulla zampogna, destano a suo diletto gli armoniosi concenti. Duopo mi è trattenermi alcun poco su tali gemme affin di dichiarar meglio gli accennati accessorj, e confermar sempre più la pertinenza degli Ermafroditi al coro di Bacco. Niuno di questi accessorj disdice a una figura Bacchica, ed uno ve ne ha che più specialmente le appartiene. Ma scendiamo al particolare di essi.

Gli Amorini bene stanno intorno ad Ermafrodito anco senza la considerazione del suo legame con Bacco; ma vi sono opportuui pure in questo caso: e chi volesse negarlo, mostrerebbe di non aver mai vedute rappresentanze Bacchiche, e di non aver letto negli antichi quei passi, i quali provano quanta connessione abbia Amore col Dio del vino (22).

Il flabello come arnese proprio in particolar modo delle femmine e dei delicati, si fece anche appartenere a Bacco (23), e perciò non può disdire ad Ermafrodito, molle anch'esso e del seguito di questo Nume. Credo esser

(22) *V. Buonarroti, medagl. pag.* 444.

(23) *V. Pitisc. lex. ad v.* Flabellum. *Paciaudi comment. de umbellae gestat. p.* 43. *Buonar. l. c.*

questo il luogo di esaminare un'opinione che rispetto appunto al flabello veggo introdotta presso alcuni antiquarj. L' Agostini, nelle Gemme (24), e il Buonarroti nell'illustrazione del celebre cammeo del trionfo di Bacco (25), hanno opinato che i flabelli si formassero talvolta di foglie d'ellera, o d'altra pianta maggiore. L'autorità di così dotti uomini ha mosso altri a seguitargli; ma io non trovo antico autore il quale faccia menzione di cosiffatti. Servivano i flabelli, come ognun sa, a far vento, e a scacciare insetti. Ora pel primo uso valeansi di roste formate da penne di pavone (26), e talora di sottilissime tavolette (27); e adoperavano pel secondo le stesse piume di pavone e code bovine (28); foglie non mai, se si eccettui, come dessi, il dram-

(24) *P.* 2. *tab.* 52.

(25) *Medagl. l. c.*

(26) *Propert. lib.* 2. *eleg.* 16. *v.* 59.

(27) *Ovid. Amor. lib.* 3. *el.* 2. *v.* 37 *et art. amat. lib.* 1. *v.* 161. *Il dotto Heinsio sulla fede degli antichi libri ha restituito in questi due luoghi il testo in avanti scorretto, riponendo* tabella *ove leggeasi* flabella *con manifesto errore di quantità nella prima sillaba. I flabelli di penne poi si osservano in monumenti antichi.*

(28) *Martial. lib.* 14. *epigr.* 67.

ma Indiano di Sakontala, ove si usa una foglia di loto per ventaglio (29). So che gli eruditi espositori del gabinetto Orleanese (30), affermano che il costume di compor ventagli di foglie d'alberi si apprende dal passo di Marziale (31):

*Et æstuanti* (Zoilo) *tenue ventilat frigus*
*Supina prasino concubina flabello*.

Ma certamente essi s'ingannano; perocchè la parola *prasino*, su cui si fondano, denota che il flabello era di color verde, e non altro. La maniera con cui è lavorato il flabello di questa gemma (32) e delle altre repliche, ove chiaramente appare inserito il manubrio, mostra ad evidenza che non è composto della foglia e del suo peziolo. Non lo è neppure di penne di pavone, com'è manifesto al sol riguardarlo; e nè anche di sottil tavoletta; lo che mostra l'accartocciatura che par non convenire a tal materia. Sembra dunque restar solo che il formi tenue membrana o fino tessuto come quei, che per sacro uso ricordati

(29) *V. Millin, dictionn. des b. a. v.* Lotus.
(30) *Op. et. l. c.*
(31) *Mart. lib.* 14. *epigr.* 67.
(32) *La riporto alla serie V. in questa distribuzione.*

sono dallo Pseudo-Clemente al lib. 4. c. 12 delle Costituzioni Apostoliche. Ma il non poter dichiarare precisamente di che esso e i somiglianti siano composti, non reca alcun vantaggio al sentimento di chi gli ha riputati fatti d'una foglia d'ellera, o di altra pianta; che è quel ch'io non leggo in nessun antico, e che parmi anche molto assurdo.

Vengo ora ai due stromenti musici. La cetra era usata nei Baccanali. Lo han già rilevato i dotti, e i monumenti non ne fan dubitare (33). Più chiaro argomento però si trae dalla zampogna. Soffra il mio lettore che io gli rammemori qui gli usi di essa. Adopravasi la zampogna nei conviti: lo sappiamo da Clemente Alessandrino (34), e da Quinto Calabro (35); ed era dagli Arcadi usata in guerra (36). Dee, a mio credere, ripetersi il motivo di ciò dal loro Dio Pan che ne fu creduto l'inventore (37). Fu anche per ciò lo stromento dei pastori (38), su cui essi sovente cantava-

(33) *V. oltre altri il Paciaudi opusc. cit. pag.* 13.

(34) *Paedag. lib.* 2. *p.* 71.

(35) *Paralip. lib.* 6. *v.* 175.

(36) *Clem. Alexand. l. c.*

(37) *Virgil. Ecl. II. v.* 32.

(38) *Homer. Iliad. lib.* 18. *v.* 525. *Theocr. et ceter. Bucol. passim.*

no i loro fatti amorosi. Onde non dovea punto maravigliarsi l'epigrammista Mnasalca nel vedere una zampogna appesa in voto nel tempio di Venere (39). Ella è pur così posta in alto in un'antica pietra, ov'è espressa Diana *Lochia* fra due colonne (40): circostanza a cui illustrazione potea rammentarsi quel luogo classico d'Achille Tazio (41), ove a lungo ei parla della zampogna fino dalla sua origine, nel render conto del motivo per cui vedeasi sospesa nella spelonca del bosco sacro del tempio Efesino di Diana. Chi poi ha veduti i tanti Baccanali degli antichi monumenti e sculti e dipinti, si sovverrà bene di avervi anche spesso osservata la zampogna. È da notarsi un passo dell'immaginoso e dotto cantore delle geste di Bacco, il quale sul principio del ventiquattresimo dei suoi Dionisiaci introduce il fiume Idaspe a supplicar quel Nume, onde estinguer voglia il vastissimo incendio da sè per giustissima ira in lui destato. Fra le altre ra-

(39) *Analect. t.* 1. *p.* 191. *Cf. ibid. Jacobs. Può anche appartener la zampogna a Venere, come a Divinità rustica. V. gli Ercolanesi pit. t.* 5. *p.* 21.

(40) *Fu dottamente illustrata dal sig. Millin nei suoi monumenti antichi inediti t.* 1. *p.* 327.

(41) *De Clitoph. et Leucip. amor. lib.* 8. *pag.* 190. *edit. Commelin.* 1606.

gioni, che l'Idaspe adduce per raddolcire lo sdegno di Bacco, gli rammenta che le canne del suo margine servono di sostegno alle viti, e da esse si formano le tibie e la zampogna, ch'ei chiama *regolatrice del mistico canto di lui* (42). Se adunque si rappresenta Ermafrodito adagiato sulla pelle di pantera, come una Baccante è stesa su di una nebride nei monumenti antichi inediti del prelodato Sig. Guattani (43); se presso Ermafrodito si suona la zampogna, stromento Bacchico (44), se gli Ermafroditi si assaliscono dai voluttuosi Pani e Satiri, com'or vedremo; e se ad essi si è dato luogo dagli scultori nei Baccanali; non può, credo, rivocarsi in dubbio ch'eglino appartengano al coro di Bacco.

Le presenti riflessioni rendono più scusabile un equivoco, in cui è caduto il dotto Paciaudi nell'illustrare un frammento di gemma somigliante nel tema, e poco dissimile

(42) *Καὶ σέο μυστιπόλοιο κυβερνήτειραν ἀοιδῆς Πανϊάδος σύριγγος ὁμόθροον ἄιδεο μολπήν.*

(43) *An.* 1785. *Settembre.*

(44) *Per altro la zampogna conviene anche agli Amorini, che appartengono al Tiaso di Bacco, e ai quali in poesie e in opere d'arte antica si sono dati stromenti rustici.*

congettura. Credo esser facile ravvisarvi un tirso, usato simbolo di Bacco e de' suoi seguaci.

Sì la nostra statuetta, come quella del Caylus, hanno il capo coperto da un velo, il quale dee giudicarsi un credemno, inerendo alle belle e savie riflessioni che su questo femminile ornamento ha fatto il dotto Zoega (49). Questi ha anche notato che non di rado han di esso coperto il capo le figure femminili dei Baccanali: ciò che per l'anzidetto doppio rispetto fa esserlo proprio anche di un Ermafrodito.

Mi resta ora a dir due parole sul gruppo che pubblico alla Tav. LXI. ed in cui un Ermafrodito si affatica per respinger da sè un voluttuoso Pan (50). Sebbene questo sia pressochè tutto moderno, era però nondimeno chiaramente indicato al restauratore nel frammento di gamba caprigna rimasto attaccato al panneggio dell'altra figura, e da quello di una mano col polso aderenti alle spalle della me-

(49) *Bassirilievi ant. di Roma t.* 1. *tav.* 41.

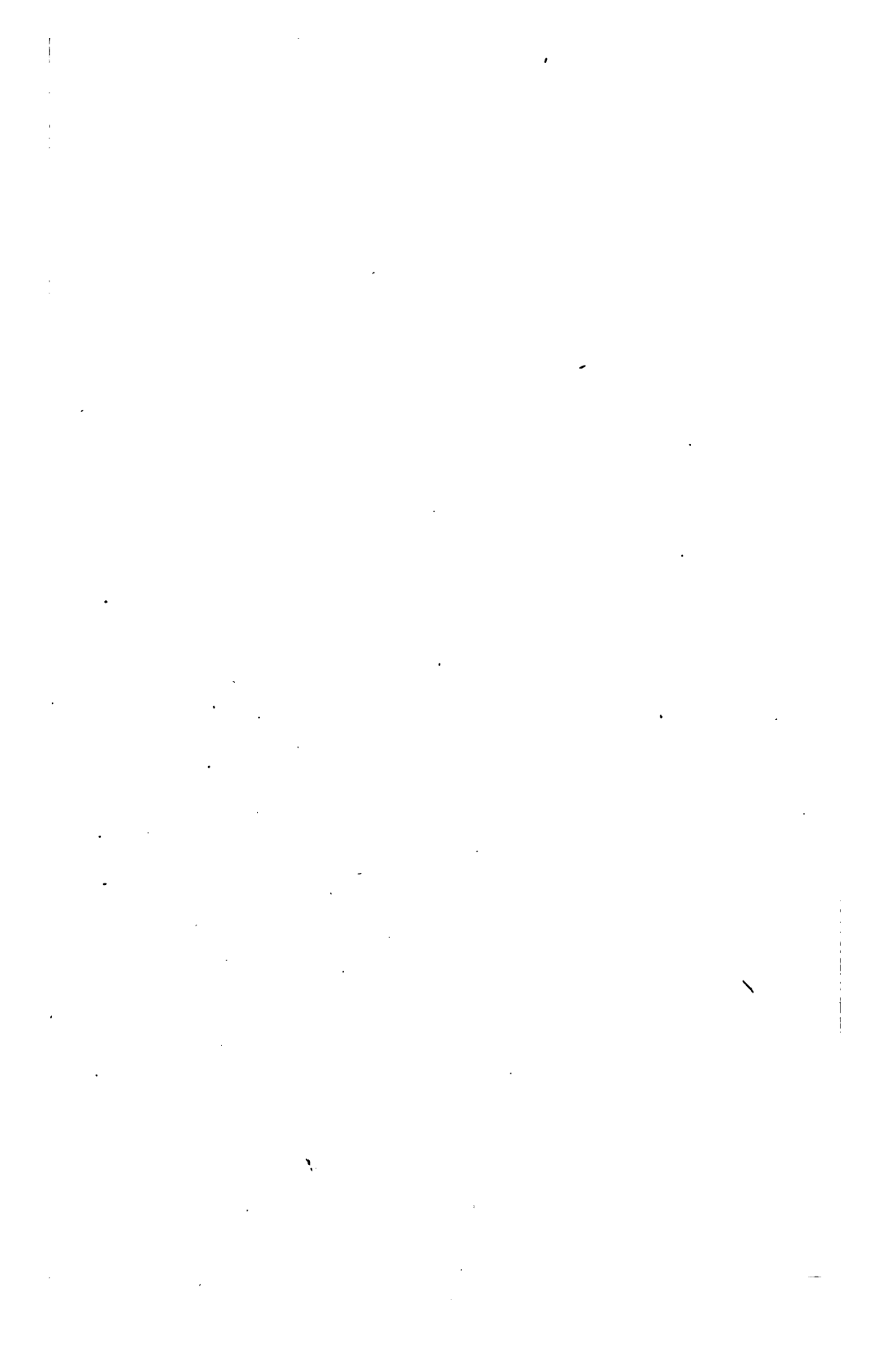
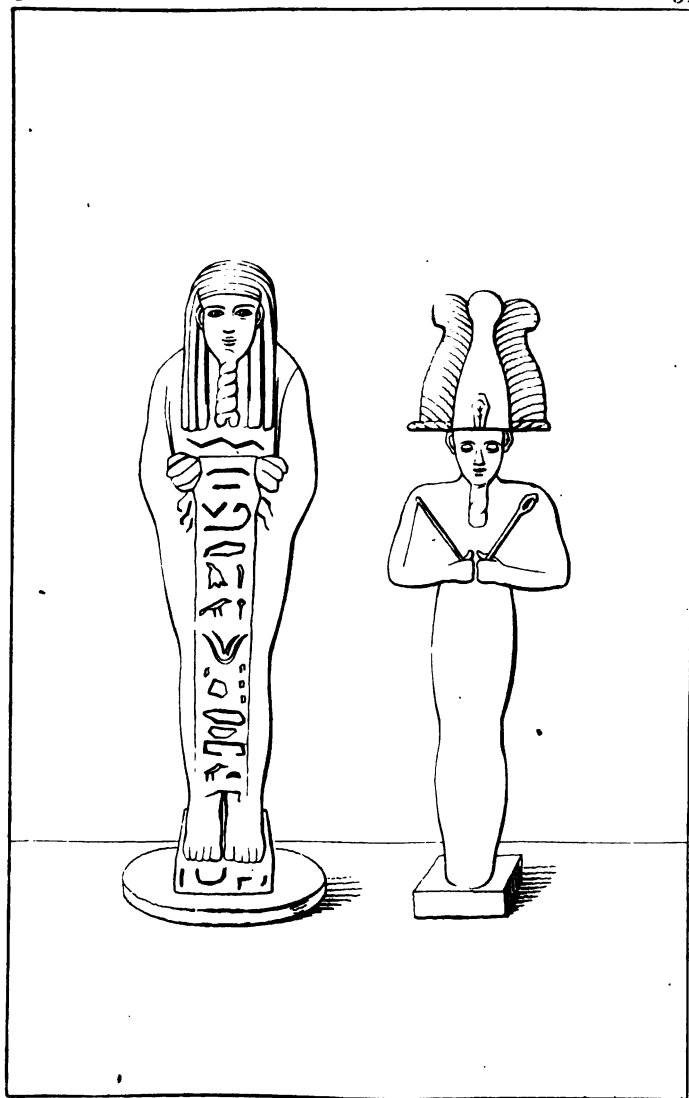
(50) *L'Ermafrodito è al. Pal. R.* 3. *on.* 3. *p.* 2. *col plinto; senza il plinto P.* 3. *on.* 2. *e il Pan. P.* 3. *on.* 5. *col plinto; senza il plinto p.* 3. *on.* 2.

desima (51). La tensione poi del braccio destro e la mano, che gagliardamente si appoggia alla rupe, indicavano chiaramente che l'altro braccio era rivolto ad allontanar l'aggressore. Gruppo quasi somigliante si vede in pittura d'Ercolano (52); se non che ivi invece di un Pan è un Satiro, che sì disonestamente ardisce. Ambedue queste boschereccie Divinità si rappresentan del pari su' monumenti rotte nella libidine: e l'esser gli Ermafroditi del loro seguito, e infame delizia dei libertini di quelle età, destò per avventura il pensiero di rappresentargli come scopo alle nefande voglie di quegli esseri mostruosi e immaginarj.

(51) *Questa ha di moderno il braccio destro, metà del piede corrispondente e tutto il piede sinistro, oltre alcuni pezzi del sasso, su cui siede, e del manto.*

(52) *Tom.* 1. *tav.* 16. *Il nostro fu risarcito con imitazione del gruppo bellissimo Aldobrandino. V. Lanzi, descriz. della R. Galleria artic.* 1. *c.* 15.

Lasinio filius sc.

27. 28

# OSIRIDE

LXII.

Due Osiridi in bronzo (1) si pubblicano nella Tav. LXII. che alcun poco differiscon tra loro. L'uno è a foggia di mummia con geroglifici sì nella parte davanti come nella posteriore, e nella basicciuola; ed il suo capo è coperto da quella sorta di cuffia, adottata indifferentemente dagli Egiziani e pei simulacri di femmine e pe' virili. L'altro apparisce coll' usato berretto, da cui spunta in avanti l'aspide, consueto simbolo delle Deità Egiziana (2), ed ha quell'ornamento da ambe le parti, che taluno degli antiquarj crede esser formato da due rami di palma; tal altro da due penne. Propendo alla seconda opinione e le credo penne di sparviero, uccello consacrato ad Osiride, e colla cui testa questa Divinità spesso vedesi effigiata. Il filo poi di barba, che ad amendue pende dal mento, è nei simulacri Egizj indizio di virilità.

(1) *Sono amendue alti once* 5.
(2) *V. Cuper. in Harpocr. p.* 443.

Trovo chè qualche dott'uomo par dubitare che cosiffatte immagini rappresentino veramente Osiride; ma neppure il menomo sospetto si desta nel Corifeo dell' Antichità Egiziana, dir voglio Zoega; ed io volentieri seguo un tant'uomo. Sono dagl' interpreti d'antichità Egiziane riconosciuti per suoi simboli il piccol bastone ritorto e la sferza. Veggo il primo chiamato or pedo, or lituo; nè altro nome io so dargli. Leggendo in Diodoro (3) che gli scettri degli Egiziani erano ricurvi alla foggia dell' aratro, e riflettendo che nelle antichità Greche e Romane gli scettri han varie dimensioni, pensava se anche nelle anticaglie Egiziane dovean tenersi per iscettri non solamente que' grandi bastoni ritorti nella estremità superiore, e che sovente terminano in testa d'animali, ma ancor questi più piccoli. Il veder però l'uno e l'altro insieme stretti da una figura della Tavola Isiaca (4), la quale, per aggiugnervisi il flagello, credo rappresentare Osiride, mi ha fatto abbandonare il sospetto. Riguardo poi ad esso flagello si è creduto da alcuni atto a dichiarare Osiride co-

(3) *Lib.* 3. *pag.* 101.
(4) *Lib. III. Litt. k k.*

me Re inferno, e come Deità allontanatrice dei mali (*ἀποτρόπαιος averruncus*) e da altri, tra quali è il Cupero (5) gli si attribuisce come a Nume tenuto lo stesso, che il Sole, che rappresentavasi armato di tale. Ma se ciò può dirsi relativamente ai Greci e ai Romani non può ugualmente rispetto agli Egizj, i quali credeano che il Sole compisse il suo corso non in cocchio, ma dentro una barca. Io congetturo che possa piuttosto quello stromento spiegarsi con ciò che racconta Erodoto nel libro secondo della sua storia (6). Parla egli primieramente del costume dei Sacerdoti Egiziani di battersi nella festività d'Iside, allorchè bruciavano in sacrifizio alla Dea le troncate membra del bove; e in ben due altri luoghi ne estende il rito anche al popolo, dicendo nell'uno, che in occasione parimente della festività d'Iside ei si percuoteva per certo Dio, che per riverenza protestasi di voler tacere, e scrivendo nell'altro che battevasi per questa occulta Divinità allorchè conduceasi in pompa il simulacro della vacca creduta il sepolcro della figlia di Micerino, come altrove da noi fu detto (6). Se rammentisi che nella festività del

(5) *In Arpocr. pag.* 410.
(6) *N.*. 40. 61. 132.

pianto d'Iside traevasi intorno l'immagin di lei in sembianza di vacca, se diasi peso, come parmi si debba, alla ivi riferita opinione del dotto Zoega, sarà credo agevole il conchiudere coll'erudito Larcher, che quel Dio che Erodoto non volle nominare, dovett'essere Osiride. Se ciò si ammetta, nè parmi soffrir violenza il raziocinio, qual difficoltà s'incontra nel riferire la sferza che tien Osiride, al rito praticato in una festività che così da vicino lui riguardava (7)?

(7) *Pag.* 159. *di questa Serie.*
(8) *Anche Caylus lo ha sospettato. V. Recueil t.* 6. *pl.* 2. *n.* 1. 2.

Lasinio filius sculp.

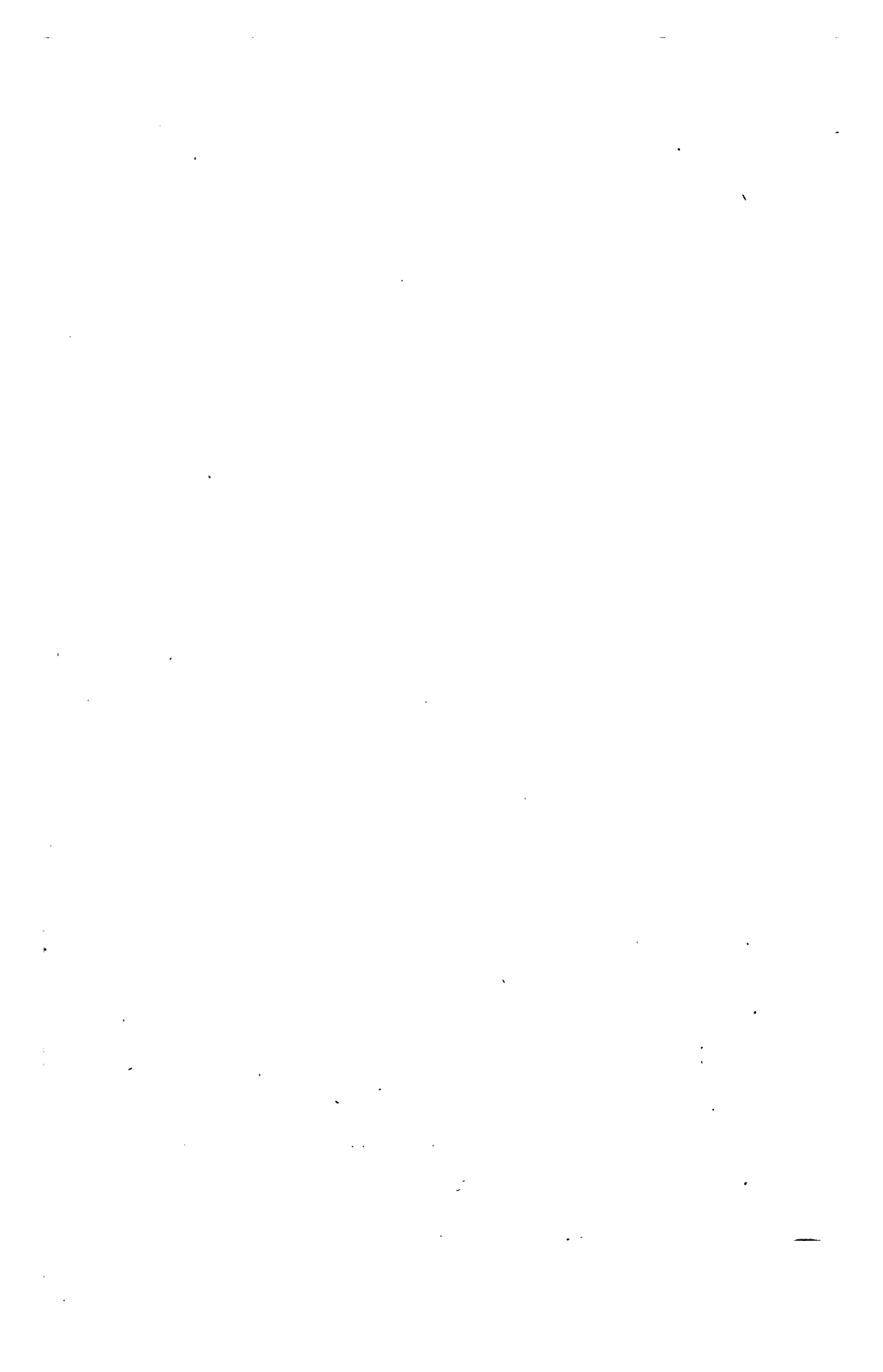
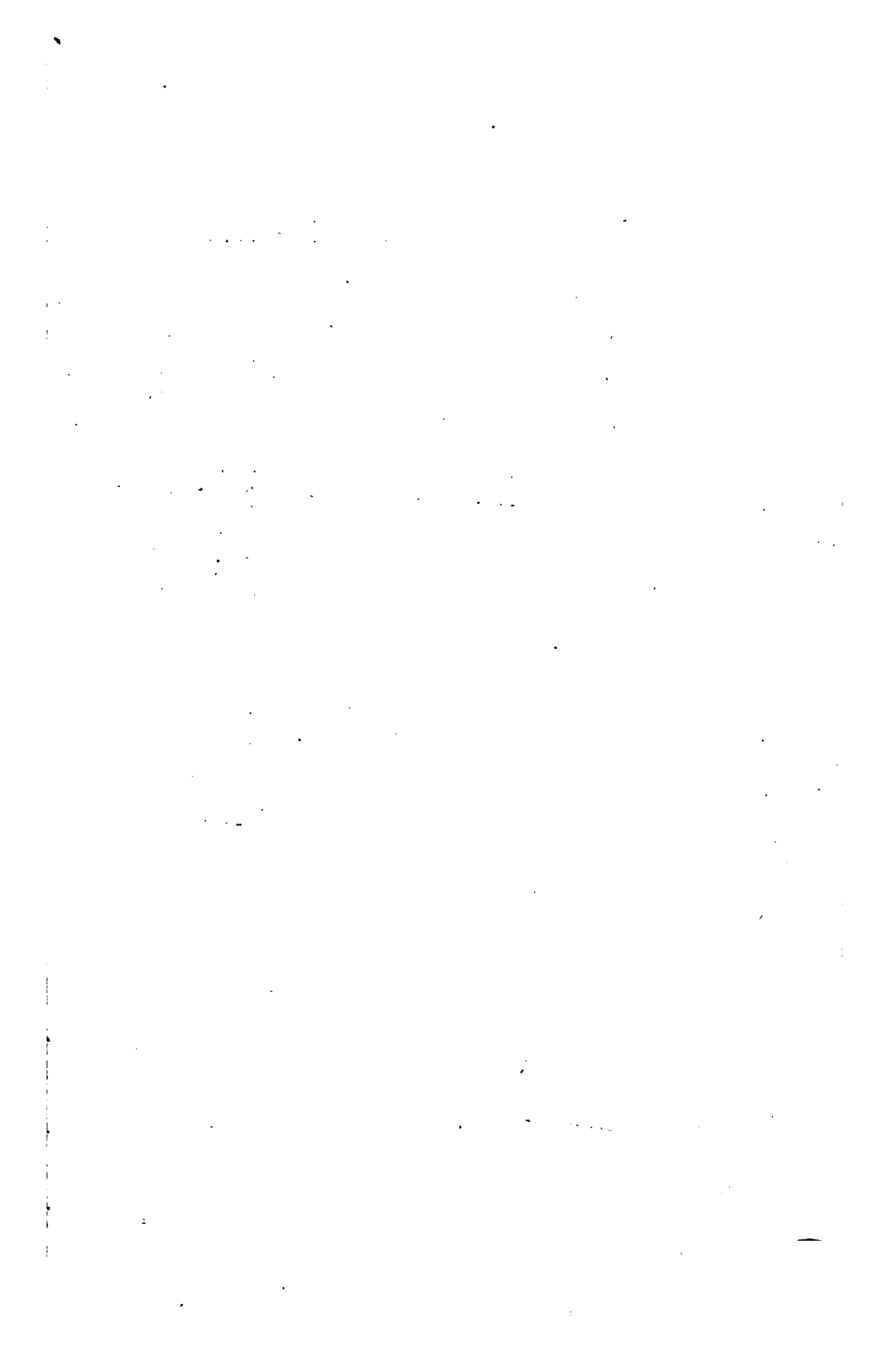
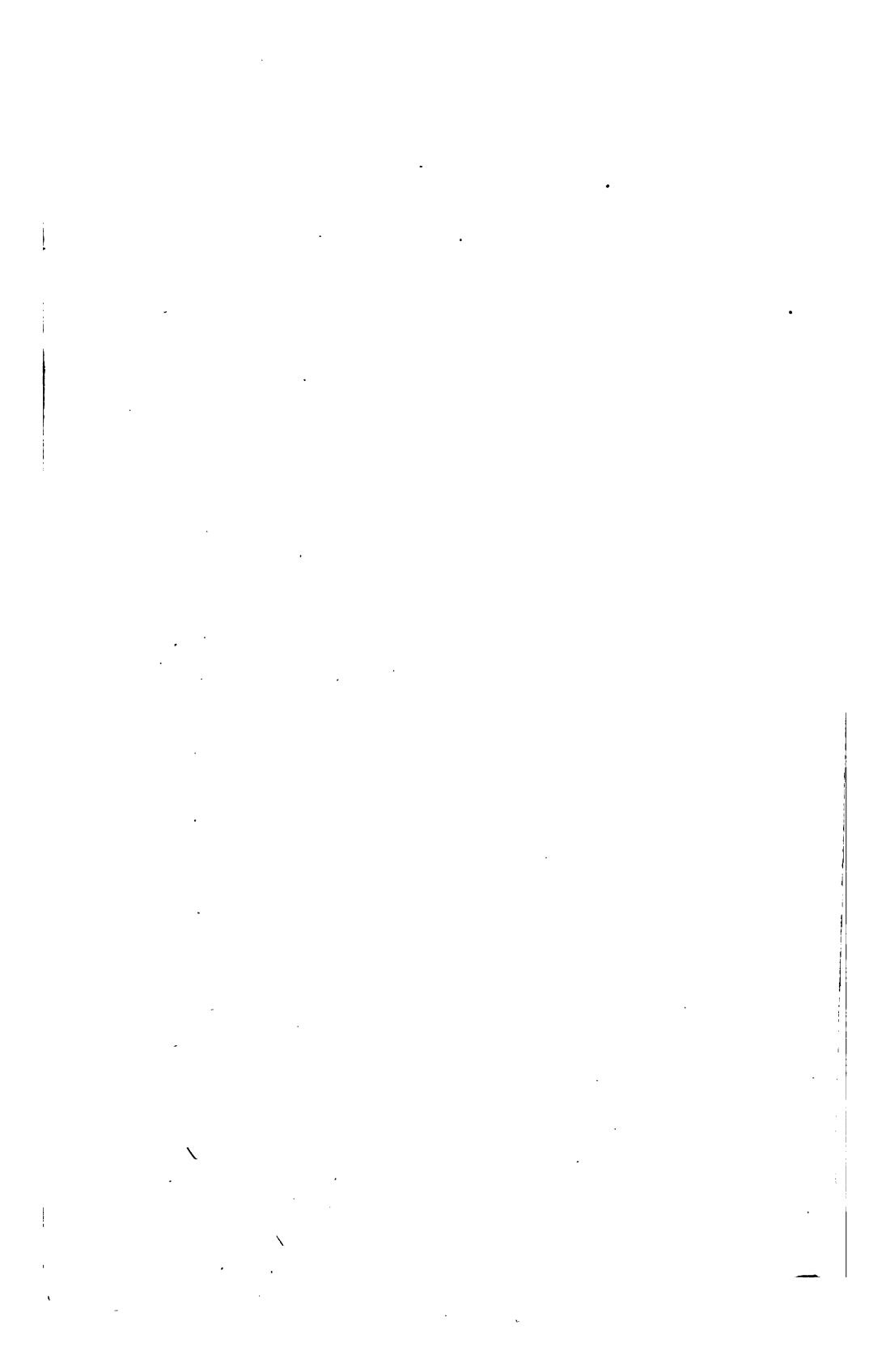
IV. 66.

Lasinio filius sculp.

Lasinio filius sc.

IV

64.

*Lasinio filius sc.*

# SONNO

**LXIII. LXIV. LXV. LXVI. LXVII.**

Quantunque Omero ed Esiodo non fingessero il Sonno immerso in un dolce sopore, come immaginarono Scrittori di men rimota età; anzi quantunque il primo lo facesse espressamente dispensatore di quel notturno riposo, ch' è dolce oblio dei mali, e ristoro delle forze perdute nei giornalieri esercizi del corpo e della mente (1); pur tutta via non è,

(1) *La più vera immagine del Sonno Omerico, avverte benissimo il dotto Zoega (Bassirilievi T. 2. tav. 93.) sembra quella scolpita in un cippo sepolcrale del Pio-Clementino, ove su due opposte facciate è ripetuto lo sposalizio di Bacco e d'Arianna, e sulla intermedia scorgesi il Sonno gradiente con ramo di papaveri sul braccio sinistro e col corno inverso nella destra, donde sparge su gli egri mortali il licor soporifero. Nei bassirilievi talora gli artisti hanno espresso insieme il Sonno attivo e il Sonno passivo. Essi non han dato sempre a questo Dio la stessa età. Talvolta è avanzato, tal altra giovine e non raramente fanciullo. Quest' ultimo forse è derivato dall' uso degli antichi di esprimere talora per mezzo di putti le loro rappresentanze. Su tutte queste ed altre particolarità v. Zoega l. c.*

a mio credere, dubbio, che anche per quei due antichi poeti non si avesse in veduta con questo benefico Nume, preside del Sonno, la personificazione del dormire. Eglino infatti il dissero fratello della morte (2), cui appunto il dormire si assomiglia in quel gratissimo temporaneo abbandono dei nostri stanchi sentimenti.

Al Sonno, secondo Esiodo (3), fu madre la sola Notte: da Cicerone ed Igino (4) gli si aggiugne l'Erebo per genitore. Seneca si scosta da tutti facendolo figlio d'Astrea, diva della Giustizia (5); e in ciò significar volle certo che quegli ch'è, com' Orazio dice, *integer vitæ scelerisque purus*, si abbandona tranquilla-

(2) *Hom. Iliad. lib.* 14. *v.* 231. *Hesiod. Theog. v.* 756. *V. Observ. Heyn. in Iliad. lib.* 14. *v. cit. Altri poeti pure dicono lo stesso.*

(3) *Theog. v.* 211-12. *Pausania descrivendo la Cassa di Cipselo* (*lib.* 5. *c.* 18.) *chiama la Notte nutrice del Sonno. Ma ciò non produce varietà di sentenza. Presso Coluto, Giunone è detta al v.* 87. *τιθήνη χαρίτων* nutrice delle Grazie; *e al v.* 171. *è chiaramente nominata lor madre. In Tibullo* (*El.* 1. *lib.* 2. *v.* 89.) *segue il di lei carro.*

(4) *Cic. de nat. Deor. III.* 17. *Hyg. in prooem. fabul.*

(5) Matris genus Astreæ. *Hercul.* Fur. v. 1067.

mente al riposo. Zoega (6) vuole che si debba intendere *astreae* della notte stellata; ma siccome non prova nè con esempi identici, nè di analogia tal sua opinione, io trovo ripugnanza in seguirla (7).

Esiodo pone la sede del Sonno nell'adito del Tartaro (8), Virgilio (9) nel vestibolo della reggia di Plutone, Ovidio (10) presso i Cimmerii (11), Stazio (12) sopra gli Etiopi occidentali: finzioni che tutte vanno a ricader nello stesso; giacchè i regni di morte, i luoghi tene-

(6) *Op. et. l. cit. Avverto che occorrendomi nominare spesso nella presente Illustrazione del Sonno questo dotto uomo, non aggiugnerò nota in piè di pagina, perchè tutto troverassi nell' opera e luogo citati.*

(7) *Anzi il contesto di Seneca prova con evidenza che Zoega sbagliò, giacchè poco sotto (v.* 1072.) *è dal Tragico chiamato il Sonno* noctis comes, *non già* filius.

(8) *Theog. v.* 744.

(9) *Aen. lib.* 6. *v.* 278. *Cf. Heyn. ad h. l. et excurs* 8. *ad eund. lib.*

(10) *Metamorph. lib.* XI. *v.* 592. *Sqq.*

(11) *Ove Omero* (*Odys. lib.* XI. *v.* 13. *Sqq*) *colloca i Regni infernali. Sul qual luogo v. Strab. lib.* 3. *p.* 149. *Cellar. Geogr. tom.* 1. *p.* 672. *Heyne opuscul. Acad. vol.* 1. *p.* 398.

(12) *Thebaid. lib.* 10. *v.* 84.

brosi e del Sol cadente sono pel Sonno ugualmente oppòrtuni. Neppure Omero, se io non erro, si scosta da tale allegoria, allorchè fa in Lenno ritrovare il Sonno da Giunone in quel soavissimo episodio dell'Iliade, ove la Dea, ricevuto il Cesto da Venere, prega il Sonno a volersi diffondere sulle palpebre di Giove per sopire in lui la cura de' suoi Troiani (13). Gli antichi grammatici si sono sforzati di render ragione di questa favola; ma, giusta il lor costume, han prodotte inezie, che tutte cita e deride il dottissimo Heyne nelle sue Osservazioni ad Omero (14). Neppur quel grand' uomo però sa recar congettura, che atta sia ad appagarlo. Propone ei prima nelle sue brevi e dotte note al testo, se possa aver destata tal fantasia una qualche ara o sacro rito stabilito negli antichissimi tempi in quest' isola a onore del Sonno. Poi domanda se sia miglior cosa intendere che Giunone riscontrasse il Sonno casualmente in Lenno, allorchè egli andava errando pel mondo a fin di sopire i mortali, uniformandosi in ciò ad Eustazio, che primo così avea spiegato. Finalmente nelle osservazioni

(13) *Iliad. lib.* 14. *v.* 230.
(14) *Tom.* 6. *p.* 576.

conchiude in tal guisa: *Vix puto nunc veram causam reperiri posse cur Somno sedes adsignata sit in Lemno*. Anche Zoega credè difficile poter ciò discifrare: ma egli però ebbe sospetto, che fra le altre vetuste superstizioni, onde celebre fu quell'isola, vi esistesse anche un *Ipnomanzio*, ovvero oracolo del Sonno. Ora io credo che bene spiegar si possa questo mito comparando ciò che Omero ed altri han scritto dei Cimmerj, presso i quali, com'è detto, posero alcuni la sede del Sonno, con ciò che gli antichi hanno creduto di Lenno. Omero pertanto così parla dei primi:

*Ella* (la nave) *giunse ai confini del profondo*
*Océano corrente; ove degli uomini*
*Cimmerii, popolo e città da aere*
*E nebbia ricoperti; nè mai loro*
*Il Sol lucente co' suoi rai rimira,*
*Nè quando ei marcia ver lo ciel stellante,*
*Nè quando indietro al suol dal ciel si volge,*
*Ma trista è notte ai poveri mortali* (15).

Ovidio presso a poco ha detto lo stesso. Colla quale immagine ha voluto Omero, al dir di Strabone, mostrare, che il clima dei Cimme-

(15) *Odis. lib.* XI. *v.* 13. *Sgg. trad. del Salvini.*

rii era tenebroso (16), opinione invalsa in tutti gli antichi. Lo stesso Strabone poi riporta altrove (17) il racconto d'Eforo, il quale scrisse che i Cimmerii abitavano in case sotterranee, e che tra loro comunicavano col mezzo di certe fosse, per cui conducevano anche i forestieri al loro oracolo situato a molta profondità della terra. Reputa a tutta ragione quel gran Geografo favoloso il racconto, ma è da tener per certo, che con esso esprimer si volle quel medesimo ch' ebbe in animo Omero. Opinò Festo (18) che la voce *Cimmerii* avesse un generico significato: *Cimmerii*, son sue parole, *dicuntur homines qui frigoribus occupatas terras incolunt, quales fuerunt inter Baias et Cumas in ea regione, in qua convallis satis eminenti iugo circumdata est, quae neque matutino, neque vespertino tempore sole contegitur*. Se pertanto le tenebre, in che si credettero involti i Cimmerii, porsero occasione ai poeti di collocar tra loro la reggia del Sonno; quando si trovi aver avuta gli antichi la medesima opinione, sebben per diverso motivo,

(16) *Αἰνίττεται γοῦν καὶ τὸ κλίμα τῆς χώρας αὐτῶν ζοφῶδες ὄν. Strab.*
(17) *Lib.* 5. *pag.* 244.
(18) *Ad v.* Cimmerii.

rispetto a Lenno, mi avviso che non si debba esitare a credere, che per essa appunto ponesse ivi Omero la sede di quel Nume. Narrano scrittori sì Greci, come Latini, che il monte Atos è di tale altezza, che getta l'ombra sua in Lenno, e precisamente nel foro di Mirina, città di quell' isola la più lontana dal detto monte. Ciò solo accade, al dir di Plinio (19), nel solstizio d'estate; ma nè Apollonio Rodio (20), nè Solino (21) nè i Greci scoliasti (22) parlano con tale limitazione, nè essa può esser d'ostacolo all' invenzione d' una favola. È da notarsi anche una interpretazione data da alcuni antichi, per la testimonianza che ne fan gli Scoliasti, all'epiteto ἀμιχθαλοέσσαν, con cui Omero (23) caratterizza Lenno. L'interpretano pertanto essi, e rettamente, a mio giudicio, per ἀπρόσμικτον, cioè *da non potervici approdare*, e ne ripetono la ragione, o dal-

(19) *H. N. lib.* 4. *c.* 12.

(20) *Argon. lib.* 1. *v.* 604.

(21) *Polyis. c.* 11. *Cf. Salmas, ad h. l.*

(22) *Schol. ad v. cit. Apoll. et Schol. venet. a Villoison ad Hom. Iliad. lib.* 14. *v.* 229. *Nel verso di Sofocle citato negli Scolj di Teocrito* (*Idyl.* 7.). *Si dice che* Atos adombra il dorso del mar di Lenno.

(23) *Iliad. lib.* 24. *v.* 753. *V. Schol. br. et Veneta ad h. v. Cf. Heyn. observ.*

la mancanza dei porti, o dalla fierezza degli abitanti, e poi dicono: ἔνιοι δὲ οὐχ' οὕτως ἀλλὰ τὴν ὁμιχλώδη ἀπέδοσαν, *altri non così interpretarono, ma sibbene caliginosa*. Io non istarò ad esaminare se questa interpretazione possa in alcun modo sostenersi; sono pago se il mio lettore mi accordi almeno, che dovè esser dettata dalla persuasione che Lenno fosse oppressa dalle nebbie e dalla caligine. E queste nebbie, e le tenebre, di cui sopra parlammo, le quali unite sono nella descrizione che fa Ovidio della sede del Sonno, fan plausibilmente, a mio credere, spiegar la sentenza d'Omero, che ripose in Lenno la reggia di questo molle e placido Nume. Egli è appunto, poi cred'io, per questa sua mollezza che Omero (24) ed altri poeti gli assegnarono in consorte Pasitea una delle Grazie, che sono le compagne e le ministre di Venere.

Secondo la bizzarra descrizione che fa Luciano dell'isola dei Sogni, il Sonno in essa è Re, e presso Ovidio è Re insieme e padre di loro. Esiodo (25) avea considerato il Sonno ed i Sogni come fratelli; ciò che pure è in Igi-

(24) *Iliad. lib.* 14. *v.* 276.
(25) *Theog. v.* 212.

no (26): le quali invenzioni bene ugualmente spiegano la natura di queste poetiche Divinità. E medesimamente perchè si collocarono i Sogni nelle sotterranee regioni del Sonno e della Morte, si credette che i Mani (27) avessero il potere d'inviargli agli addormentati mortali, e furon detti figli della Terra (28). Omero riconosce un popolo di Sogni (29) indipendente affatto dal Sonno, e loro dà l'uscita nel nostro mondo per le due notissime porte (30), sulle quali è da consultarsi il celeberrimo Heyne (31). Nè allorquando lo stesso Omero nel principio del secondo dell' Iliade fa da Giove spedire il Sogno ad ingannare Agamennone, ebbe opinione diversa da quella che tenne nell'Odissea. Chiamandolo egli οὖλον, *pernicioso*, mostra, com' ha ben veduto l'Hey-

(26) *In prooem.*

(27) *V. Virgil. Aen. lib. 6. extr. ibiq. Cerd. Tibul. lib. 2. el. 6. v. 37. Cf. utrobiq. Heyn.*

(28) *Eurip: Hecub. v. 70.* ὦ πότνια χθὼν Μελανοπτερύγων μᾶτερ ὀνείρων. *Ridicolissime opinioni si leggono negli Scolj in interpretazione di questo luogo.*

(29) δῆμον ὀνείρων. *Odys. lib. 24. v. 12.*

(30) *Ibid. lib. 19. v. 562. Sqq. V. Virgil. Aen. lib. 6. extr.*

(31) *Excurs.* xv. *ad Virg. Aen. lib. 6.*

ne, di riconoscere varj generi di Sogni, altri veri ed altri falsi. Non può per questo negarsi che dagli antichi sia anche stato ammesso un solo Sogno (forse dietro il citato luogo d'Omero) quasi come rappresentante di tutti gli altri. È ciò evidente in special modo per l'85.mo Inno orfico (32), e la testimonianza di Pausania (33), il quale vide in Sicione il simulacro del Sogno presso quello del Sonno. Nulla dico della figura del Sogno descritta da Filostrato nelle Immagini (34), perchè anche a me par con Zoega molto verisimile, che di lui non si abbia ad intendere, ma sibbene del Sonno, mostrandolo assai bene il suo atteggiamento ed i Simboli.

In una Iscrizione riportata dal Grutero (35) il Sonno è accoppiato a Bacco, e sono amen-

(32) *L'86.mo nella interessantissima edizione dell'Hermanno. In quest'inno, ove si dà lode al Sogno, esso è chiamato com'in Omero* οὖλος. *Non dee far ciò maraviglia a chi sa quanto anche presso gli antichi fosse oscura questa voce, e quanto questionassero su di essa i Grammatici. V. Heyne observ. ad Iliad. lib.* 2. *v.* 6.

(33) *Lib.* 2. *c.* 10.

(34) *Lib.* 1. 27.

(35) *Pag.* 67. *n.* 8.

due chiamati Dei massimi, e conservatori soavissimi dell'umana vita; ed in monumenti il Sonno ha diadema ed altre Bacchiche particolarità. Il dottissimo Visconti dopo aver ciò ben osservato soggiugne: *E qui veramente non mi è sovvenuta cosa alcuna di positivo per illustrare questa relazione: ma non è difficile immaginare analogie fra le due Divinità del Sonno e dell'ubriachezza, oltre di che ad ambe ugualmente competono i solenni e benefici titoli di* Lisie *e* Lisimerimne (36), *che esattamente si renderebbero* discioglitrici delle cure mortali (37). La favola di Bacco può chiamarsi una quasi perpetua allegoria degli effetti del vino. Bacco infatti si unisce e dagli scrittori, e negli antichi monumenti ad Apollo, perchè il vino nel riscaldare il corpo infiamma la mente, e vi risveglia e mantiene l'estro poetico; talchè solea dir Orazio (38) che i versi composti dai bevitori d'acqua nè vivere nè piacere potevano per lungo tempo: ed Eschilo, le cui tragedie sono esempio di perpetuo

(36) *Vedansi gl'Inni Orfici* XLIX. *v.* 2. 9. LXXXIV. *v.* 5. *e le* Gnome *di Secondo art.* quid est Somnus, *fra gli Opuscoli mitologici ec. del Galeo.*

(37) *M. P. C. t.* 6. *p.* 20.

(38) *Epistol. I.* XIX. 3.

impeto, poetar fu detto per ispirazione di Bacco. Bacco ne' Dionisiaci di Nonno ed altrove dà prove d'immenso coraggio e valore nelle battaglie, ed è unito e comparato a Pallade, perchè il vino bevuto in quella quantità che ecceda alcunchè la misura atta a serbar l'equilibrio, da cui dipende la salute del nostro corpo, accresce forza ad esso e desta ardir nella mente, quantunque spesse fiate conduca a presta morte. Medesimamente siccome così bevuto mette in tumulto le nostre passioni (39); così Amore e Venere dai poeti e dagli artisti furon posti in società di Bacco. Ragionando su questi stessi fondamenti, che a me paiono saldissimi e certi, è agevol cosa il comprendere le cause della relazione veduta dagli antichi tra Bacco, ed il Sonno. Eglino l'hanno, perchè il vino eccessivamente tracannato produce coll'ubriachezza l'abbandono dei nostri sensi. Così appresso Euripide nelle Baccanti (40) il cratere *ἀνδράσιν ὕπνον ἀμφιβάλλει*, *gli uomini di Sonno circonda;* così Tibullo dice di avere spesso col vino conciliato il Sonno al marito della sua De-

(39) *V. Propert. lib.* 1. *eleg.* 3. *vv.* 9. 12. 13.
(40) *V.* 380.

lia (41); così Properzio nell' elegia, ove implora il soccorso di Bacco, per risanar dalla piaga d' Amore, scrive:

*Quod si, Bacche, tuis per fervida tempora donis*
*Arcessitus erit Somnus in ossa mea, etc.* (42).

distico che il Volpi illustra opportunamente con un frammento del comico Eubulo, da cui si apprende, che il primo dei bicchieri bevuti a mensa dai Greci, era dedicato alla Sanità, l'altro all'Amore, e il terzo al Sonno.

Fu anche riputato il Sonno Nume amicissimo alle Muse. Lo afferma Pausania, il quale dice che in Trezene era un' ara dedicata in comune a questa Divinità (43), e se ne ebbe conferma nello scavo della Villa di Cassio, ove insiem coi simulacri delle figlie di Mnemosine, quello pure si rinvenne del Sonno (44). Il celebre Visconti nel parlare di questa comunanza di divini onori, così saviamente si esprime: *Nè tal maniera di pensare dee sembra-*

(41) *Lib.* 1. *eleg.* 6. *v.* 27.
(42) *Lib.* 3. *eleg.* 16. *vv.* 13. 14.
(43) *Lib.* 2. *c.* 21.
(44) *Visconti M. P. C. t.* 1. *tav.* 29. *Zoega dubita che questa Statua rappresentasse in antico il Sonno; ma io non so abbandonare il parere del Sig. Visconti.*

*re affatto strana a chi rifletta che se nessuna facoltà dello spirito umano debbe essere cotanto accetta alle Muse quanto la fantasia, convenia pure che da loro si onorasse il Sonno, il quale tenendo legati i sensi lascia libero il nostro sensorio alla immaginazione, ch' è la madre dei sogni. E in sogno infatti si credevano varj poeti antichi d' essere stati sensibilmente ispirati, come Esiodo, che vide nelle valli di Ascra le Muse* (45), *o come Ennio che si sentì qualche volta eccitato alla poesia dalla immagine dello stesso Omero* (46). Il dotto Zoega non rimase appagato da questa ragione, e credette piuttosto, che coll' invenzione di tale amicizia si fosse voluto alludere a quel Sonno ch' è conciliato dall' Armonia. Vorrà forse alcuno appoggiar ciò all' autorità di Pindaro, che in sul cominciare della prima Ode Pizia dà alla aurea cetra d' Apollo il vanto di addormentare l' aquila di Giove e il feroce Marte. Ma oltrechè non saria ben fatto di estendere al generale queste poetiche finzioni, colle quali e con altre somiglianti, si è particolarmente voluto mostrare che la musica è atta ad amman-

(45) *Ovid. art. amat. lib.* 1. *v.* 27.
(46) *Lucrez. lib.* 1. *v.* 125.

sare le feroci nature; io non so d'altronde allontanarmi dal sentimento del Sig. Visconti, e perchè lo trovo nobile, ragionevolissimo, e sostenuto da sufficienti autorità, e perchè mel rendono anche più probabile i seguenti due versi del prologo di Persio, a cui nè Zoega nè il Visconti han posto mente:

*Nec in bicipiti somniasse Parnasso*
*Memini, ut repente sic poeta prodirem* (47).

Spiegate così le relazioni che ha il Sonno con le indicate Divinità, passo a considerarne i suoi particolari e mi rifò dalle ale. Di esse ha guernite le spalle e talora anche le tempie. Queste ale sono talvolta di farfalla. Sulle ale del Sonno in genere, e su questa particolarità ha prodotto Zoega due opinioni, che non mi sembrano doversi ammettere. A lui non paiono le ale del Sonno destinate al volo; ma atte solo a fargli ombra e difenderlo da tutto ciò che disturbar potrebbe la sua quiete; *e pensar fanno*, egli dice, *in certo modo ai cuscini di piume, ove il capo nascondere lo dice*

(47) *V. ivi il dotto Casaubono, che adduce autorità e ragioni, le quali mi paiono altrettante conferme di questa sentenza. V. anche il Comento di Teodoro Marcilio.*

*Ovidio* (48). Ma oltrechè è omai canone in antiquaria che le ale indichino celerità, la quale si ha maggiore col volo che d'altro modo, bisognerebbe, per affermar ciò, aver obliato molte autorità di poeti, e specialmente quel verso di Virgilio, ove dopo avere il poeta narrato come il Sonno addormentò Palinuro, soggiunge di questo Dio:

*Ipse volans tenues se sustulit ales in auras* (49), verso, in cui apparisce il Sonno alato insieme e volatore. Nelle ale poi di farfalla ha veduto quel dott'uomo un'immagine dei Sogni; e ciò in conseguenza di un raziocinio appoggiato a tal congettura, che a me par più ingegnosa che vera (50). Questo grand'uomo

(48) *In una Statua del Sonno del Museo Pio-Clementino* (*Tom.* 3. *tav.* 44.) *un'ala è posta in modo che par servirgli di cuscino; ma questo nulla conclude in favor del pensamento di Zoega, poichè non toglie il primo e vero uso delle ale ch' è quel di spiegarsi al volo.*

(49) *Aen. lib.* 5. *v.* 861. Ὕπνος πέτομενος *appresso Luciano t.* 2. *p.* 793.

(50) *Ha creduto anche veder negli antichi monumenti espressi i Sogni con ale di farfalla. Ha citato in sostegno di tal sua opinione i puttini che reggono la cartella nella lapida sepolcrale di C. Giulio secolare, e nella tav.* 13. *degli Stucchi antichi di*

trova, per mio avviso, più spesso che non dovrebbe, ricercate allusioni nelle greche favo-

*Cabott, e un putto in una vignetta delle pitture d' Ercolano (tom. 2. p. 169.) Del primo non ho vedute che delle stampe, ed in esse i putti hanno ale di uccello, e non di farfalla. Ma sian pur esse tali nell' originale come sono nel puttino dell' Ercolano, e credo che saranno ne' predetti stucchi. Ciò nulla monta. Giacchè è facile conoscere che queste figure non sono Sogni, ma Amorini. Nel bassorilievo, che dagli orti matteiani in Roma passò in Polonia presso il Principe Primate, e che vedesi inciso nel tomo 2. del Rocchegiani alla tav. 7. i due putti che piangenti e volti in dietro bruciano alle loro faci la farfalla in emblema della vita spenta nella persona cui fu dedicato il Sepolcro, hanno ali papilionacee. In un laterale di un marmo del Museo Pio-Clementino, (tom. 4. tav. 25.) è simil rappresentanza. I putti però ivi hanno ale d' uccello. Nel famoso Vaso di Casa Chigi (Guattani Mon. ant. ined. t. 1. p. XXV.) un solo putto in tale atteggiamento brucia alla sua face la farfalla, ed ha ale anch' esso di uccello. Credo che il lettore non avrà bisogno che io mi trattenga a provargli che i detti putti sono Amorini e non Sogni. Quello poi delle pitture d' Ercolano ha un pedo nella destra. Questo Simbolo disconviene ai Sogni, e non agli Amori, che appartengono al coro rustico di Bacco. Amore può aver ali di farfalla e pel suo volar lieve, onde quasi di furto si insinua nei cuori, o per la sua relazione con Psiche; ciò che forse parrà più probabile.*

le. Credo ciò in lui derivato dall'abitudine di trattar le antichità egiziane, che sono più delle altre allegoriche e misteriose. Le ale di farfalla non altro esprimono che il volar lieve e tacito di questa Divinità. Zoega per togliere alle ale del Sonno la significazione del volare ha detto che gli antichi avrian commesso imperdonabile errore di giudizio, quando gli avessero poste le papilionacee ad indicare tal proprietà, essendo impossibile, che un corpo umano sia atto a librarsi su di tali. Ma non convien mai dimenticare, come sopra è detto, che presso gli antichi non sono le ale che simbolo di velocità; e se la ragione di quel dotto antiquario dovesse valere, si avrebbe a dir lo stesso delle ale delle Psiche, e di quelle anche del capo, del petaso, e dei talari di Mercurio, che sebbene non siano di farfalla, ma di uccello, sono però così piccole, che certo non potrebbono in niun modo sostenere in aria il corpo del Nume.

Gli scrittori in versi sì Greci, come Latini, diedero con figura di sineddoche e per poetico ornato, la virtù di sopire alle ale del Sonno. Nella soavissima descrizione del Sonno nell'Argonautica d'Orfeo (51) esso è rappre-

(51) *V.* 1005. *Sqq.*

sentato, Εὐνάζων ὑπὸ χρυσέαις πτερύγεσσιν, *sopiens sub aureis alis;* e Silio scrisse di lui (52): *quatit inde soporas Devexo capiti pennas*. La quale sineddoche fu, a mio giudizio, spinta tropp' oltre da Stazio (53), che rivolto al Sonno disse arditamente: *nec te totas infundere pennas Luminibus compello meis*. Callimaco (54) volle dir lo stesso, quando chiamò ληθαῖον, *letea* l'ala del Sonno, vocabolo che il Sig. Visconti interpretar volle per *furtiva*, e fu a ragione ripreso da Zoega.

La face rovesciata, su cui sovente si appoggia il Sonno, è simbolo dei sentimenti da lui sopiti. A tal uopo è descritto e rappresentato col corno (55) o *rito* che dir vogliamo, da cui si finge versare il licore soporifero. Ciò parmi derivato dal costume degli antichi di servirsi di tali corni per tazze e per recipienti di liquidi, e non alluder punto alla porta cornea d'Omero, com' ha sospettato Zoega. Questo licore credettesi essere di papavero affatturato (56),

(52) *Punic. lib.* 10. *v.* 355.
(53) *Syl. V.* 4. 17.
(54) *Hymn. in Del. v.* 234.
(55) *V. Stat. Theb. lib.* 5. *v.* 197. *Sil. Punic. lib.* 10. *v.* 353.
(56) *V. Sil. l. c.*

pianta dottamente dedicata al Sonno per la sua proprietà d'addormentare. In Luciano la città del Sonno è cinta da tali piante, e sono queste pur poste da Ovidio avanti alla porta del placido Nume. Esso in monumenti talvolta tiene in mano un fascetto di papaveri, tal altra ne impugna un ramo. Questo gli attribuisce Virgilio nel verso: *Ecce Deus ramum lethæo rore madentem* (57), ove ha ben ragione l'Heyne a chiosare: *ramum proprie accipito*, volendo, cred'io, riprendere il Cerda, il quale nell'illustrare il passo di Virgilio coll'imitazione di Silio, in cui, com'in un luogo di Stazio ch'egli pur cita, è attribuita al Sonno la verga, crede che per verga si abbia a spiegare la voce *ramum* del cantore d'Enea. Un poco che quell'uom dottissimo avesse avvertito all'indole di amendue quei vocaboli, avria veduto esser più naturale rendere *virgam* per *ramo*, che viceversa. Si veggano gli esempi presso il Forcellini.

Spesso è scolpita presso il Sonno una farfalla. A me sempre è piaciuta, rispetto a ciò, la congettura del Sig. Visconti (58) ch'ella *vi stia qual simbolo dell'anima umana, che per*

(57) *Aen. lib.* 5. *v.* 854.
(58) *Mus. Pio-Cl. t.* 3. *p.* 57.

*virtù del Sonno sembra libera dai lacci della materia, e più capace di conversar colle sostanze spirituali e divine* (59). *Può aggiungersi*, ripiglia quel dotto in nota, *che dicendosi* il Sonno in un inno d'Orfeo ψυχὴν διασώζων animam servans (60), *nella qual frase* ψυχὴ anima, *si prende solo in senso di vita: così la Psiche o Farfalla vi sia rappresentata come simbolo della vita, che dal Sonno vien conservata, e per così dir rinnovata*. A me pare che ciò dimostri ad evidenza la Farfalla che sta presso il Sonno nella nostra Tav. LXIII. ove questo insetto è patentemente addormentato.

Il piccolo quadrupede, che talora è unito ai simulacri del Sonno, è riconosciuto dal prelodato celebre antiquario per un ghiro e da esso bene spiegato, ripetutone il motivo dalla sua sonnacchiosa natura. Zoega dice, esser incerto se debba prendersi pel ghiro, o *per la lepre che di tutti gli animali pretendesi aver il sonno più leggiero, oppure pel coniglio, simbolo d'occultezza*. In mezzo a questi dubbj, che possono nascere o da consunzione di monumenti, o dall'uso degli antichi di non essere

(59) *Plat.* Timeo *pag.* 543. *G. ed. Fic. Lugd.* 1590.
(60) *Hymn.* 5.

stati talvolta troppo diligenti nell'esprimere gli accessorj, e non persuaso punto dalle spiegazioni date da Zoega alla lepre e al coniglio, rispetto alla connessione che ei fa loro aver col Sonno, stimo proprio di non discostarmi dal parere del Sig. Visconti. Rispetto però alla lucertola, che talora vedesi ai piedi del Sonno e di altri simulacri dormenti, aderisco più volentieri che al sentimento di questo, che la vuole emblema dei sogni profetici, a quello di Zoega, il quale la spiega con Montfaucon coerentemente a quella invalsa opinione che quel rettile custodisca i dormenti per destargli quando vegga appressarsi loro velenoso animale.

È facil cosa spiegare il leone sopito, che serve talvolta di guanciale al Sonno, e la pelle di quest'animale, su cui più spesso si vede il Nume adagiato. È perpetuo costume dell'antichità, e questo giudiziosissimo e naturale insieme, allorquando mostrar vuole la potenza e la forza di un Nume od Eroe, di presentarlo vincitore d'un essere che valente sia e gagliardo. Così per dichiarare la gran possanza d'Amore, ci rappresenta da lui vinto Giove, gli altri Dei, Ercole e i più feroci animali. Lo stesso deè dirsi del Sonno, sa-

lutato da Orfeo come re di tutti gli Dei, di tutti gli uomini e di tutte le belve: del quale attributo si rende ivi così ragione: *omnibus enim imperas solus, et omnia accedis*. Narra Pausania che in Sicione nel tempio, che diceasi di Esculapio, si vedeano due simulacri del Sonno, l'un de' quali era in atto di addormentare il leone (61). Ma è duopo sentir lo stesso Pausania. Io ne riporto le sue parole da me voltate, e non nella traduzione dell'Amaseo, che sembrami inesatta. *Di qui* (cioè dal tempio d'Ercole) egli dice, *è la strada che conduce al tempio d'Esculapio. Entrati nel recinto a mancina sorge un doppio edifizio. Giace il Sonno nel primo; e null'altro resta di esso fuor che il capo. La parte più interna è consacrata ad Apollo Carneo, e non v'ha ingresso in essa che pe' Sacerdoti. È collocato nel portico un osso di balena smisurato, e dopo esso l'immagine del Sogno e quella del Sonno che addormenta un Leone, ed è soprannominato Epidote. Andando poi per l'altro vestibolo nel tempio d'Esculapio, dall'una parte è la statua di Pan sedente, dall'altra quella di Diana in piedi. Entrati vedesi il Dio senza barba, for-*

(61) *Lib.* 2. *c.* 10. *p.* 134.

*mato d'oro e d' avorio, opera di Calamide ec.* Zoega citando e comentando tal passo crede che il Sonno, il quale addormenta il leone, fosse *allusivo facilmente al quietare i morbi*, e che il soprannome d' *Epidote* corrispondesse a Telesforo, *siccome ancora*, soggiugne egli, *quelli Dei Epidoti venerati in Epidauro* (62), *senza dubbio relativi erano alla convalescenza. Così è quietatore il Demone Epidote in Lacedemone* (63); *e l'Epidote di Mantinea* (64). Riguardo al Sonno che addormenta il Leone, se voglia considerarsi connesso con Esculapio (65), non mi opporrò alla spiegazione datane da quel dotto antiquario; ma non so accordagli l'interpretazione della voce Ἐπιδώτης che dovendo certamente desumersi dal verbo ἐπιδίδωμι, dee significare *largitor* o *am-*

(62) *Paus. lib.* 2. *p.* 174.

(63) *Id. lib.* 3. *p.* 253. *Plut. de viv. Sec. Epic. p.* 1102. *F.*

(64) *Paus. lib.* 8. *p.* 616.

(65) *In iscrizione presso il Grutero* (*pag* LXX.) *si appone in voto ad Esculapio con altre cose un simulacro del Sonno in bronzo, allusivo cred' io a quel bene che ne ritraggon da esso gl' infermi; si perchè respirano alcun poco dalle molestie dei morbi, e si perchè ben sovente si dispongono alla guarigione. Il Gori* (*Stat. p.* 33.) *interpreta diversamente.*

*plificator*, conforme bene interpreta lo stesso Pausania, riprovato da Zoega, ed è epiteto che ben si adatta a qualunque Divinità benefattrice degli uomini; e tal suo significato non si oppone certo alle qualità di tutti li Epidoti noverati da Pausania. Dissi poi sopra *se voglia considerarsi connesso con Esculapio*, perchè a ben penetrar nel sentimento di Pausania parmi che nol sia. Egli è chiaro infatti da ciò che ne dice, che una doppia fabbrica, come pare essere stati i templi dell'Onore e della Virtù in Roma, comprendeva il tempio di Apollo Carneo e quel d'Esculapio, e che a quel primo appartenevano i due simulacri del Sonno. Volendo pertanto veder connessione tra'due simulacri subalterni, a così dire, e il principale, conviene ricercarla collo stesso Apollo; ed allora il Sonno starebbe con esso pel medesimo motivo che con le Muse; ed il leone non avrebbe locale allusione, ma dovrebbesi spiegare come mero accessorio del Sonno, ed in quel modo che sopra per me fu detto. Anzi mi sorge il dubbio che in quella doppia fabbrica fosse Apollo la principale Deità, e che vi si fosse aggregato in luogo diviso Esculapio come figlio di lui. Deduco ciò dal vedere nel vestibolo del tempio d'Esculapio

Diana sorella di Apollo, e Pan uno dei compagni di Bacco, fra' quali non raramente comparisce il Nume della poesia e della musica. Nulla varrebbe obiettare che Pausania prima di condurre il suo osservatore in quel recinto dice che il guida al tempio d'Esculapio. Vi era di fatti; e a cagione forse della celebrità del suo simulacro dovette per comun uso nella indicazione di quel doppio edifizio nominarsi esso solo e tacersi l'altro, che pur vi era e chiaramente apparisce da Pausania (66).

Come gli antichi scrissero per eufemismo sulle lapidi sepolcrali *decessit*, *obiit* e simili, in vece di *mortuus est*, guidati dallo stesso motivo scolpirono sulle arche l'effigie del Sonno. Se ne ha un incontrastabile argomento, checchè ne dica Zoega, nel cippo Albano di Q. Cecilio Feroce, nel cui lato sinistro su di un giovinetto nudo alato, il qual dorme appoggiandosi sulla face rovesciata, è scritto: SOMNO ORESTILIA F. Spesso tali effigie sono raddoppiate; ma ciò è solo per simetria: nè si dee

(66) *Anche il tempio dedicato a Castore e Polluce nel Foro di Roma si chiamava il tempio di Castore non facendosi menzione di Polluce* (*Sveton. in Cæsare sub init.*) *L'esempio, è vero, non è identico; ma è però analogo.*

credere con Lessing, che l'una di esse indichi il Sonno, l'altra la Morte, nel che è stato ripreso da Herder e dal Visconti (67). Questo dottissimo antiquario poi non vede eufemismo, ma reputa esser senz'altro il simulacro di Morte, quel giovinetto coronato con face rovescia nella destra e i papaveri nella manca, scolpito nei bassirilievi che rappresentano la tragedia della Medea, ed accompagna i doni avvelenati che i fanciulli figli di Giasone recano alla sposa, che dee divenir loro matrigna. Io non istarò ad esaminare, se possa ancor qui aver luogo l'eufemismo, dirò solo che parmi assai naturale che invalso una volta l'uso di rappresentar la Morte per mezzo del Sonno, si potessero servire a tal effetto della figura di questo anche gli scultori di tal rappresentanza. Mi persuado di ciò in vederle in mano i papaveri, che sono simbolo del dormire, ed esser non lo possono, a mio credere, della Morte. Non so accordarmi con Zoega, che crede esser quel simulacro la personificazione del Veneficio, perchè il suo ragionamento mi sembra alquanto ricercato; com'anche provo assai ripugnanza a convenir

(67) *V. M. P. C. t.* 3. *p.* 58.

con esso, col Visconti e con l'Heyne che l'espressione un poco oscura διεστραμμένους τοὺς πόδας, con cui Pausania descrive la situazione dei piedi, nella quale erano scolpiti il Sonno e la Morte sull'arca di Cipselo, abbia a significare che avessero essi le gambe storte. È vero che il dottissimo Heyne (68) col paragone di una folla d'esempi ha ciò provato; ma veggendo io nei monumenti stare il Sonno colle gambe incrociate; e tenendo per fermo che l'antichità scritta e la figurata si hanno a dar luce scambievolmente; sono inclinato a pensare che, o il participio διεστραμμένος, sia espressione inesatta, difetto da cui non debbono per troppa religiosità riputarsi esenti almeno alcuni degli antichi, o che esso, sebbene ora non se ne possano addurre esempi, fosse ben atto a spiegare l'incrociatura dei piedi, come avanti a me ha pensato Lessing, e ne ha avuta sua lode dallo stesso Heyne, che gli si è

(68) *Descriz. della Cassa di Cipselo pag.* 59. *Sqq. nella bella traduzione di S. E. il Sig. March. Girolamo Lucchesini pubblicata in Pisa nel* 1814. *dal Ch. Sig. Prof. Sebastiano Ciampi che vi ha premessa una felice traduzione del testo di Pausania e delle note molto interessanti.*

opposto, senza però pretendere di sciogliere definitivamente la questione.

Nel pubblicare i quattro simulacri del Sonno giacente, che si serbano in questa Regia Galleria, mi rifò da quello che supera i tre rimanenti in bellezza, e di cui difficilmente potran gli altri Musei esibirne o più pregevole, od anche uguale (69). Egli è questo nostro putto insieme con non pochi altrove esistenti, un testimonio del valore che ebbero gli antichi artisti, sovrani copiatori di tutta la natura, anche in questa sorta di scolture, checchè ne abbiano pensato coloro che han voluto dar in esse la preferenza ai moderni. Chi ha osservato bambini addormentati, ne vedrà in questo la immagine la più esprimente e la più viva. Il bollore dell'età che gli agita anche nel sonno il più profondo, non permette loro di star lunga pezza fermi in un medesimo atteggiamento, non che essi possano in sul mattino risvegliarsi così situati come si coricaron la sera. Questi loro atteggiamenti, essendone cagione lo stesso fuoco dei loro verdi anni, non sono nè i più quieti, nè i più regolari, come accade negli adulti se sia-

(69) *Lungo Pal.* F. 2. OR. 10.

no sobrj e sani del corpo; ma ben sovente appaiono i più contorti, ed i più incomodi. Egli è certo che tutte le mosse sebben naturali, non sono a proposito per l'artista, perchè alcune si presentano odiose all' altrui sguardo, od han difficoltà presso che insuperabili nell' esecuzione. Lo scultore della presente figura non volendo accomodar giacente il suo putto, come raro non è il vedere nell'arte antica e nella moderna, ma sibbene esprimere quel dormire irrequieto dei fanciulli, ha scelto un momento felicissimo per l'arte e pel diletto dello spettatore. La sinistra tempia è mollemente appoggiata sul braccio corrispondente, mentre il restante del corpo scemando progressivamente e con una linea assai dolce l'inclinazione, quasi riducesi ad esser supino. Il braccio destro non può esser nè meglio situato nè in maggiore abbandono; le gambe, l'una dall' altra lontana e in diversa mossa, vagliono più d'ogni altra parte di quel corpicciuolo a mostrare quel continovo agitarsi dei fanciullini nel loro sonno. E se lo scultore mostrò assai intelligenza nella mossa, non gli si dee minor lode rispetto allo stile in generale e alla esecuzione delle parti. Quello è carnoso, molle, flessibile, in una parola,

somigliante in tutto a natura; e tal natura, che non è ancora sviluppata, è per l'artista di assai difficile esecuzione, correndo egli rischio per imitarla, di presentare all'altrui sguardo delle masse carnose che punto non siano ragionate. L'esecuzione delle parti poi è maravigliosa; perchè tutte sono in un perfetto accordo affin d'esibire il generale abbandono delle picciole membra sopite dal sonno. La bocca è veramente un incanto. Ella è semiaperta a linee irregolari; onde sembra che inviti lo spettatore ad accostarvi la faccia per sentirne il lieve fiato della respirazione, la quale trasparisce chiaramente dal torace e dal corpo, scolpiti in modo che pare abbiano ora ad alzarsi, ora a deprimersi per renderla così all'occhio più manifesta.

Solo l'esser posto accanto al presente, reca danno alla figura del Sonno che pubblico alla tav. LXIV. (70). Esso è scolpito in pietra di paragone, che col negro suo colore rendesi molto opportuna per rappresentare una Divinità del Tartaro. Quantunque la mossa di questo non sia così pittoresca, come quella del surriferito; pure è bella anch' essa ed assai

(70) *Lungo. Pal. r. 4. on. 9.*

naturale. Il caratttere di questa scoltura è convenientissimo all' età che vi è espressa, e lo stile è severo e grandioso in tutte le parti. Che se mancano le mezze tinte e quell'esatto particolarizzare di tutte le linee, sospetto che debba attribuirsi alla natura del marmo, che per la sua durezza si rendette indocile alla mano e allo scarpello dell' Artista, il quale però abbastanza mostrò la sua perizia nella correzione del disegno e nella bellezza generale delle forme che sono veramente maschie, e si direbbon più proprie di un fanciullo di campagna, che di alcun di città. Può benissimo credersi lavoro dei tempi di Stazio e di Silio, che primi attribuiscono al Sonno il corno su cui la mano sinistra del presente simulacro si appoggia leggermente, piuttosto che sostenerlo; e ciò perchè è renduta debole dal sonno. Il braccio destro è posto nella solita mossa di riposo; e leggiadramente scendono dalla sua mano quasi aperta i papaveri che sono l'usato simbolo del Sonno (71).

(71) *Due erano in antico; ed è ciò chiaro dalle due chiamate che sono rimaste. Furono restaurati da mano moderna; ma uno è nuovamente perito. La parte dei gambi fra l'indice e il pollice è antica.*

I due che seguitano sono in marmo bianco, ma da non doversi paragonare coi già mentovati. Il primo però dee giudicarsi migliore del secondo (72). Sebbene infatti sia il petto di quello fuor di modo ampio, e troppo siano turgide le parti sopra e sotto il braccio che riposa su di esso; pure lo stile è, com'esser debbe, assai carnoso, naturale l'abbandono delle membra sopite, e la testa atteggiata con molta grazia ed espressione. Il non vedersi qui nè la farfalla, nè i papaveri, od altro simbolo, ma la sola face ch'è propria del Sonno e di Amore potrebbe far dubitare che nel presente simulacro si fosse voluto effigiar questo, anzi che quello. Dormente si è certo rappresentato Amore, come attestano monumenti fino a noi pervenuti ed antichi epigrammi della Greca Antologia; e si è con ciò voluto mostrare che quel Nume che può vantarsi di dominare tutta la natura, debbe poi sottomettersi all'impero del Sonno. Ma io credo che vaglia a togliere ogni dubbio il leone sopito, che si osserva ugual-

*Oltre poi i riferiti papaveri sono moderno restauro alcuni diti dei piedi, l'indice della mano sinistra, e parte della bocca del corno.*

(72) *Lun. Pal. rom.* 3. *on.* 4.

mente situato nel seguente putto, il quale a certissimi contrassegni è un Sonno. Questi contrassegni sono le doppie ale, e i papaveri. La bocca del leone un poco aperta, ed il tubo che passando per essa vedesi impiombato nella parte inferiore, sono indizi chiarissimi che questa scoltura servì già per ornamento di una fontana. Del costume degli antichi di impiegare a tal uopo simulacri dormenti, veggasi il Visconti (73). Questo come sopra avvertii, non è troppo felice rispetto all'arte. Non ha atteggiamento naturale: lo stile è meschino, secco, non punto confacente all' età infantile, e timida l'esecuzione (74).

Si ricrea però assaissimo l' occhio dello spettatore, quando da questo putto di meschino lavoro si volga al giovinetto che incrociate le gambe, inclinato il capo verso la spalla sinistra e portata ad essa la destra, si appoggia dallo stesso lato su di un arco (75): egli è in generale di un disegno correttissimo, di uno stile facile, e tutto grazie. Solo il braccio

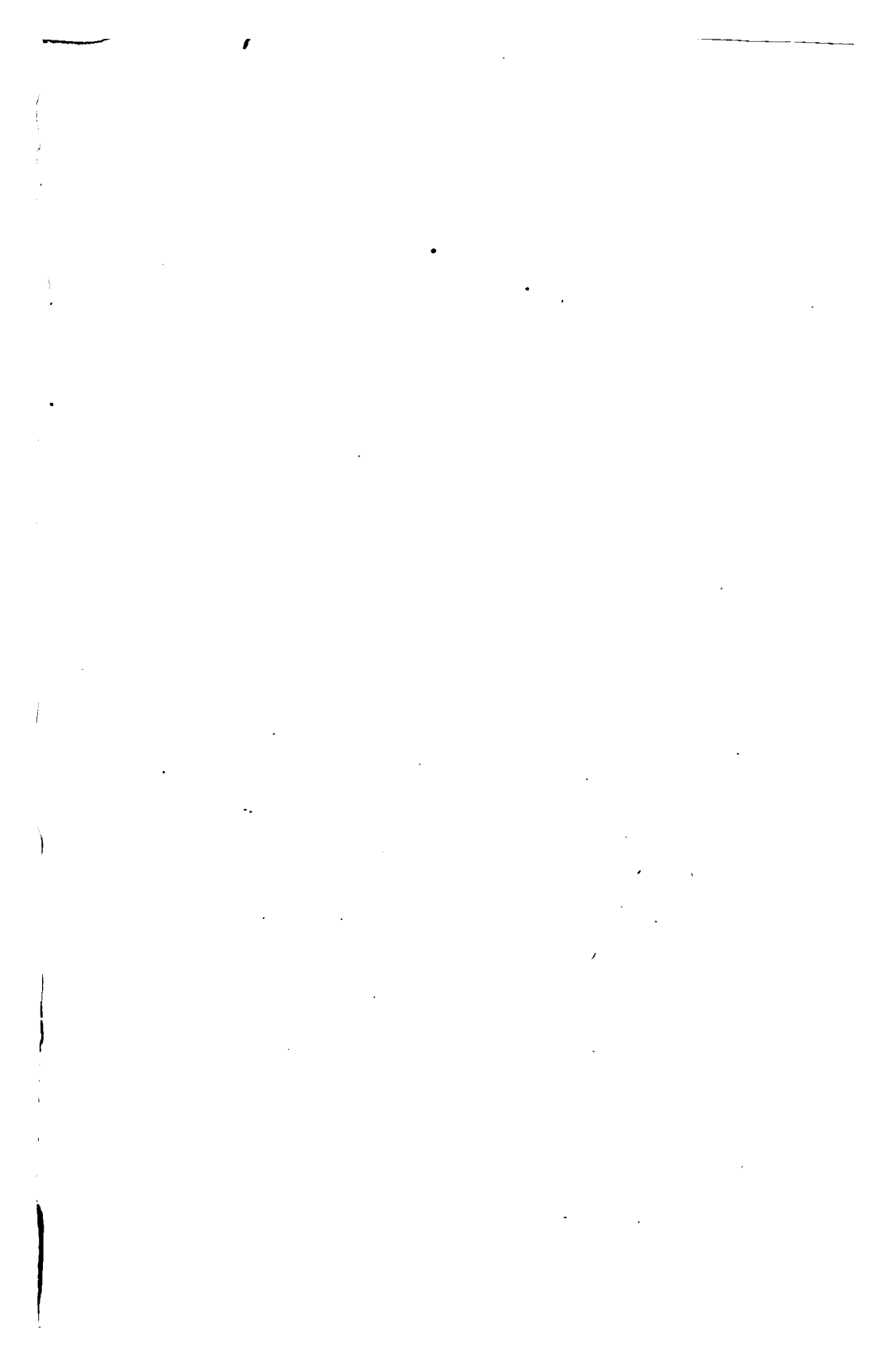
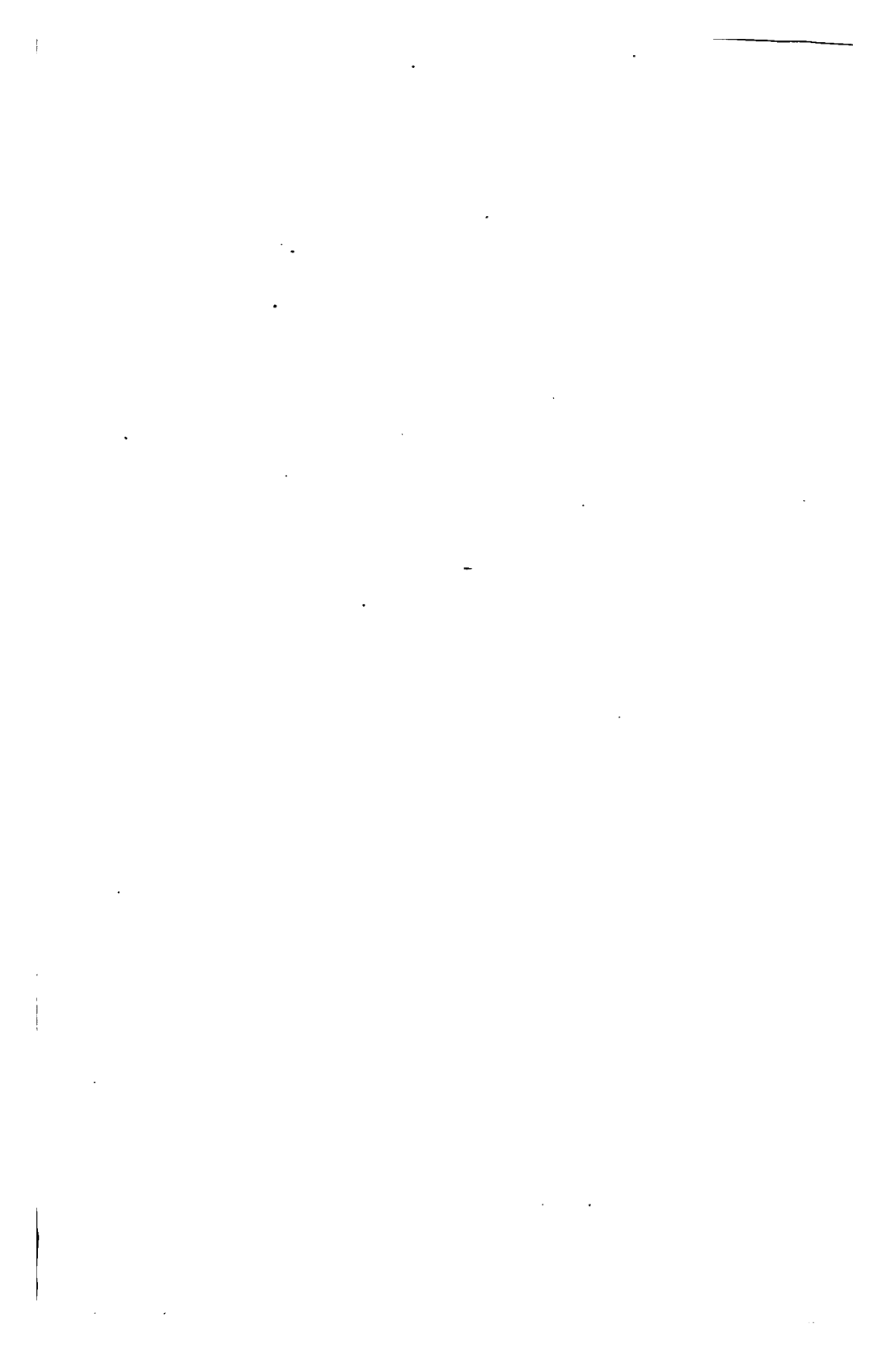
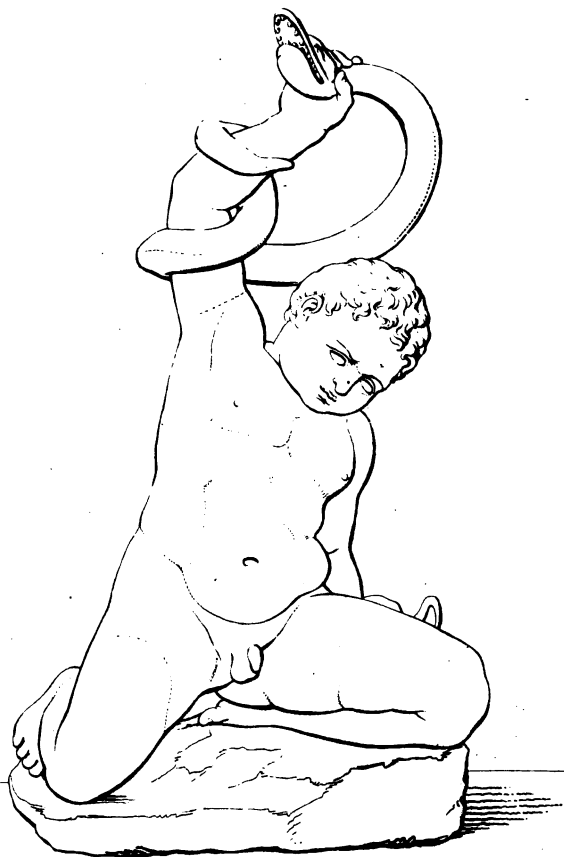
(73) *M. P. C. tom.* 4. *tav.* 43.

(74) *Lung. Pal. rom.* 2. *on.* 11.

(75) *Al. Pal. rom.* 5. *on.* 9. ½ *col plinto; Senza il plinto; pal.* 5. *on.* 6.

sinistro offende alcun poco per la soverchia esilità; nè pare modernamente rincamminato. Ma l'accoppiar gran difetti a gran bellezze è cosa che non di rado si osserva negli antichi. L'altro braccio non ha tali difetti, ma esso è moderno, com'è moderno l'arco, metà dell'ala sinistra, tutta la destra, e la figura da un terzo delle cosce in giù. Questi restauri eseguiti in marmo Pario, come le parti antiche della statuetta, sono opera dello Spinazzi, ed han molto pregio. Così avesse quel bravo artista indovinato il suo supplemento! Gli saria ciò riuscito agevole sol che avesse consultate quelle figure che non di rado si osservano all'estremità delle facciate negli antichi cassoni mortuali. Esse gli avrebbono insegnato che non dovea far appoggiar la figura sull'arco, ma sibbene sulla face rovesciata. Nè lo dovean muovere gli occhi che non sono chiusi come nel Sonno del citato cippo di C. Cecilio Feroce, ed altrove; giacchè gli ho io osservati aperti nei Sonni di alcune arche sepolcrali. Nè poi parmi necessario fare addormentato il Sonno: basta a significarlo la mossa del generale abbandono delle membra.

---

Pasinia Julius de.

Lasinio Filius sc.

# ERCOLE INFANTE

## CHE STROZZA I SERPENTI

LXVIII. LXIX.

Ridondano anch'oggi i libri degli Antichi delle favole d'Ercole, quantunque più non esistano assai scritti, che più particolarmente e più compiutamente le narravano; e causa fu di ciò la celebrità di tal nome fino dai più remoti tempi. Ercole infatti fu emblema della forza nelle vetuste Cosmogonie (1); fu subietto alle oltre modo strane favole Orfiche (2); e gli Ercoli diversi, che ebbero varj popoli, furono tutti recati in Grecia, ad accrescer la rinomanza del Tebano; il quale, oltre delle proprie, fu reputato anche autore delle varie geste degli altri. La schiatta degli Eraclidi, illustre per tutta Grecia, fu il principal motivo della di lui esaltazione, perchè da questa ne derivava lustro alla discendenza; giacchè fu costume d'ogni età l'accattar merito

(1) *V. Heyne ad Apollod. p.* 132.
(2) *V. Athenag. Leg. pro Chris. c.* 18.

dagli antenati, i quali se furon da nulla, si fecero grandi con favole, se grandi, si mostrarono talvolta maggiori con esagerazioni, se infami o meschini, si tacquero o si ripudiarono. La stirpe pertanto degli Eraclidi volle condursi dalla poetica adulazione fino a Giove; e alla storia del nascimento di Ercole, stipite di essa, si aggiunsero episodj che valessero a comprovarlo. Anfitrione ed Alcmena furono i genitori di esso. Questa fu figlia d'Elettrione nato di Perseo, e re d'Argo e Micene, e quegli d'Alceo, il qual parimente nacque da Perseo. Anfitrione, ucciso inavvertentemente il padre d'Alcmena, andò in bando dalla patria, ritirossi in Tebe, e il real seggio d'Argo fu intanto occupato da Stenelo altro figlio di Perseo. Alcmena lo avea seguito, perche dal padre assegnatagli già in consorte. Dicesi però che non consentisse di rendersi sua, se prima non l'avesse vendicata della morte dei fratelli uccisile dai Teleboi. Anfitrione si accinse all'impresa, trionfò dei nemici uccidendo Pterelao loro re, e n'ebbe il bramato guiderdone. Alcmena intanto divenne feconda. Era pur gravida nello stesso tempo la moglie di Stenelo, la quale avendo nel settimo mese partorito Euristeo, questi così

venne a luce prima del figlio d'Alcmena. Euristeo successe al padre nel regno, ed Ercole a lui dovette obbedire, prode suddito di codardo Signore (3). Quest' onta di fortuna fu illustrata con favolose invenzioni. Si finse che Giove sentisse amor per Alcmena, e avutosi maggior riguardo al pudore della donna mortale, che alla dignità e al decoro del massimo de' Numi, s' immaginò che questi, per sodisfar sua voglia, la ingannasse, prese le sembianze del suo consorte. Figurò, secondo la favola, d' esser tornato vittorioso dai Teleboi, le narrò le false sue geste, e diedele in conferma una tazza, che disse essere stata premio del suo valore. Alcmena allora attenne a lui quella promessa che avea fatta al vero Anfitrione. Giove divenuto padre d' Ercole tornossene all'Olimpo. Giunse in quella stessa notte il vittorioso consorte, si giacque con Alcmena, e di lui essa concepì Ificle. La favola che altri hanno accresciuta di circostanze, fu con tal semplicità narrata da Ferecide (4), ed anco

(3) *Non so se avrò ben disceverato la storia dalla favola, come mi sono prefisso di fare. Certo il dottissimo Heyne* ( *ad Hom. lib.* 19. *v.* 96. ) *ha tenuta maggior riservatezza.*

(4) *V. Schol. ad Odys. lib. XI. v.* 265. *Cf. Schol. ad Iliad lib.* 24. *v.* 323.

con maggiore, se si eccettui l'ornato poetico, da Esiodo (5): e tanto questi che Ferecide, si accordano nel dire, che nella medesima notte fu concepito Ercole ed Ificle. Apollodoro ritornar fa dalla pugna Anfitrione la notte appresso (6). Da ciò è nato che lo stesso Apollodoro chiamò Ercole maggiore di una notte (7), e di una notte disse Teocrito minore Ificle (8): nè già con tale espressione han voluto escludere, come mostra credere Staveren, che amendue fossero nati ad un medesimo parto (9), conforme asserisce Pindaro tra' Greci (10), e Plauto tra' Latini (11).

Alcuni hanno scritto, che Giove allorchè si giacque con Alcmena fe di due notti una, altri che ne unì tre insieme, onde Ercole chiamossi τριέσπερος e τρισέληνος, ed altri in fine han condotte queste notti fino a nove.

(5) *Scut. Hercul. sub init.*

(6) *Pag.* 154. *Cf. Schol. Pind. ad Nem. X. v.* 24.

(7) Ἡρακλέα μιᾷ νυκτὶ πρεσβύτερον.

(8) Νυκτὶ νεώτερον Ἰφικλῆα. *Idyl.* 24. *v.* 2.

(9) *Stav. ad Hygin. fab.* 29. *Anche negli Scolj di Pindaro* (*ad Nem. od.* 1. *v.* 53.) *si legge questa falsa interpretazione.*

(10) *Ibid. v.* 55-6.

(11) *Amphitr. ac.* 1.

Hodie illa pariet filios geminos duo.

Non adduco le autorità, perchè posson vedersi presso il Munckero alla citata favola di Igino, il Meursio al verso 33 di Licofrone, e l'Hemsterhusio a Luciano (12). Comparando questi passi, parmi da conchiudere che il congiugnimento di più notti fu prima inventato coll'avviso di prolungare il sollazzo a Giove, e si asserì poscia, con poco criterio invero, che ciò fu necessario per generare un Eroe fortissimo qual si fu Ercole: la quale opinione ha con istorica gravità lo stesso Diodoro avanzata (13).

Plauto diè nella sua tragicommedia, intitolata Anfitrione, altro giro alla favola. Ciò nacque dall' avere scelto giudiziosamente per l'agnizione e per lo sviluppo il nascimento d'Ercole accompagnato da prodigj. Necessitato perciò dalla natura del componimento, che vuol si racchiuda l'azione entro breve spazio di tempo, fe tornare Anfitrione dalla spedizione contro i Teleboi allorchè Alcmena era in procinto di partorire. L'avea perciò doyuta far lasciar gravida prima ch'ei s'accingesse alla medesima. Ed ecco il perchè Giove, che più

(12) *Oper. t.* 1. *pag.* 21.
(13) *Lib.* 4. *pag.* 151.

agevolmente ingannava Alcmena in assenza del consorte, non ebbe per quel comico, come per gli altri favoleggiatori, le primizie di lei (14). Finse pertanto che Alcmena renduta feconda d'Ificle, concepisse poi Ercole da Giove che avea prese le sembianze d'Anfitrione, e spacciava d'andare e venire dal campo di battaglia; in guisa che quegli nascesse di dieci mesi e questi di sette (15). Questa e le al-

(14) *Ha equivocato il Salmasio (Exercit. Plin. t. 1. p. 28.) asserendo che secondo i più degli antichi Ificle figlio d'Anfitrione, fu generato prima di Ercole figlio di Giove.*

(15) Hodie illa pariet filios geminos duo,
Alter decumo post mense nascetur puer
Quam seminatus; alter mense septumo
Eorum Amphitruonis alter est, alter Jovis;
Verum minori puero maior est pater,
Minor maiori. *Act.* 1. *sc.* 2. *v.* 18. *sqq.*

*Di qui è palese quanto errassero gli Ercolanesi, allorchè scrissero (Pitt. t. 1. pag. 34.)* Siccome Plauto in quel dramma si allontana dalle ricevute tradizioni nello esporre la favola; così si diparte ancora dal verisimile e dalle severe leggi drammatiche; poichè dove l'azione della favola non può eccedere due soli giorni, egli finse al contrario che in un *Trinozio* Ercole si generò, nacque ec. *Forse han fatto loro gabbo i due versi del prologo, ove Mercurio dice:*

Et meus pater nunc intus hic cum illa cubat,
Et hæc ob eam rem nox est facta longior.

tre due surriferite opinioni sull'epoca del concepimento d'Ercole e d'Ificle sono tutte appoggiate ugualmente alla superfetazione, la quale (ed è ciò che bastar dee ad un espositore di vetusti monumenti) è ammessa dagli antichi (16); e quantunque negata da alcuni moderni, è però stabilita dall'Haller (17), e da Buffon (18) con fatti ineluttabili.

Fintasi pertanto dalla favola Alcmena favorita di Giove, era spontaneo destar l'ira di Giunone, gelosa consorte di lui, e sempre ne-

*Ma non era quella, secondo Plauto, la prima volta che portavasi Giove da Alcmena. Lo stesso Mercurio avea detto in avanti:*

Is (*Juppiter*) amare occœpit Alcumenam clam virum.
Usuramque eius corporis cepit sibi
Et gravidam is fecit eam compressu suo.

*E Giove stesso nel principio dell'atto terzo dice di sè:*

Ego sum ille Amphitruo, cui est servus Sosia,
Idem Mercurius qui fit quando commodum 'st
In superiore qui habito cœnaculo;
Qui interdum fio Juppiter quando lubet.
Huc autem quom extemplo adventum apporto, illico
Amphitruo fio, et vestitum immuto meum.

(16) *V. Arist. de nat. anim. lib. 7. c. 4. Hippocr. pag. 260. sqq. ed. Foes. Plin. lib. 7. c. 11. Solin. p. 6. ed. Salm.*

(17) *Fisiol. del corpo umano t. 8. p. 461. sqq.*

(18) *Hist. nat. tom. 2. p. 510. ed. di Par. del 1750.*

mica agli amorosi suoi furti. In quest' ira di lei si trovò motivo, perchè Ercole dovesse servire ad Euristeo. La favola è assai antica, trovandosi narrata da Omero nell' Iliade (19). Immagina il poeta, che giunto il tempo in cui Alcmena dovea partorire Ercole in Tebe, Giove vantasse a tutti gli Dei che in quel giorno sarebbe nato tale di sua schiatta, che a tutti gli altri venuti dalla medesima avrebbe dominato. Giunone, macchinando inganni, il richiese di giurar ciò. Giurò il Tonante, ed ella intanto andossene ratta in Argo, ed affrettato il nascimento d'Euristeo, che fu partorito al settimo mese, e trattenuto quello d'Ercole si gloriò poi presso Giove, che in quel dì era nato Euristeo nobile fanciullo e della stirpe di lui (20), il quale avrebbe imperato ad Argo.

Infesta Giunone ad Ercole prima del di lui nascimento, non cessò mai di perseguitarlo finchè colle sue geste stupende ottenuta non ebbe l' immortalità. Era ancora nella cuna, allorchè ella inviò due serpi a divorarlo (21).

(19) *Lib.* 19. *v.* 101. *sqq.*

(20) *Euristeo, come sopra è detto, era figlio di Stenelo, e questi di Perseo, e Perseo nasceva da Danae e da Giove.*

(21) *Scrisse Ferecide ( V. Apollod. p.* 155. *Schol.*

Variano gli scrittori nell'assegnarne il tempo preciso; e qual fa ciò avvenuto appena egli nacque (22); quale, quand'era di otto mesi (23); e quale, allorchè ne contava dieci (24). Altri nulla determinano, i quali sono assai sì tra i Greci, come tra' Latini, e questi toccano, a così dire, il fatto di volo. Il descrivono però qual più, qual meno distesamente, Pindaro (25), Teocrito e Plauto nei luoghi or or citati, e l'anonimo poeta encomiator delle geste d'Ercole, ed edito con Claudiano (25), i quali potran leggersi con molto diletto, in ispecie i due Greci. Era poi, a mio giudizio, assai naturale, che trattandosi d'Eroe figlio di Giove, il quale purgar dovea la terra da fierissimi mostri, vi si fingesse addestrato con meraviglioso saggio fin dalla cuna.

Le opere dell'arte di questo argomento che o sono sino a noi pervenute, o ci son note

*Pind. Nem.* 1. *v.* 64.) *che mandogli lo stesso Anfitrione per iscoprire qual de' due gemelli fosse suo figlio.*

(22) *Plaut. Amphitr. ac.* 5.

(25) *Apollod. pag.* 154.

(24) *Theocr. id.* 24. *v.* 1.

(25) *Nem. od.* 1. *v.* 49. *sqq.*

(26) *Sub init. carm. V. Claud. Gesn. tom.* 2. *car.* 101. *p.* 713.

per le descrizioni e testimonianze degli antichi, posson dividersi in due classi, medesimamente che quelli scrittori che ci han trasmessa la notizia di tal favola. Alcune infatti di quelle, come alcuni di questi, ci presentano il fatto in composizione; altre, e sono in maggior numero, ugualmente che gli scrittori, il ristringono al solo Ercole. Si contano tra le prime la bella descrizione di Filostrato (27), il quadro di Zeusi, mentovato da Plinio (28), la pittura Ercolanese (29); sulla quale però non è da consentire ai dotti espositori, ma al Sig. Visconti, che gli ha ben corretti, illustrando somigliante gruppo in un bassorilievo del Pio-Clementino (30). Tra le seconde debbono annoverarsi il simulacro veduto da Pausania nell'Attica (31), quello a cui è rivolto un greco epigramma fra gli Adespoti (32) e l'altro, indicato da un epigramma di Marziale (33), varie medaglie, in ispecie di

(27) *Icon. p.* 841. *ed. Paris.*
(28) *H. N. lib.* 35. *c.* 9.
(29) *Tom. e pag. sopra cit.*
(30) *Tom.* 4. *tav.* 38.
(31) *Lib.* 1. *c.* 24. *p.* 56.
(32) *Anal. t.* 3. *pag.* 209.
(33) *Lib.* 14. *epigr.* 177.

Crotone, ov' è tipo ovvio; non poche gemme (34), il piccolo bronzo di Gaylus (35), il marmo del Capitolino (36), e i due che pubblichiamo appartenenti a questo R. Museo. Il primo è in marmo Pario (37) e di tal bellezza che non solamente supera quello in bronzo, di cui tra breve, ma eziandio tutti gli altri superstiti, com' è comune opinione di tutti gli intendenti. È questa statuetta gran riprova del saper degli antichi rinomati artisti i quali avean la mano docile al concetto di loro mente. Io non mi tratterrò qui perciò ad esaltar, come dovrei, la correzion del disegno in tutte le parti, la maestria nelle attaccature e in ciò che metaforicamente chiamano mezze

(34) *Winckelm. pier. gr. de Stosch. pag.* 271. *Beger. Thes. Brand. t.* 1. *pag.* 31. *etc.*

(35) *Tom.* 4. *pag.* 198.

(36) *Tom.* 3. *tav.* 25.

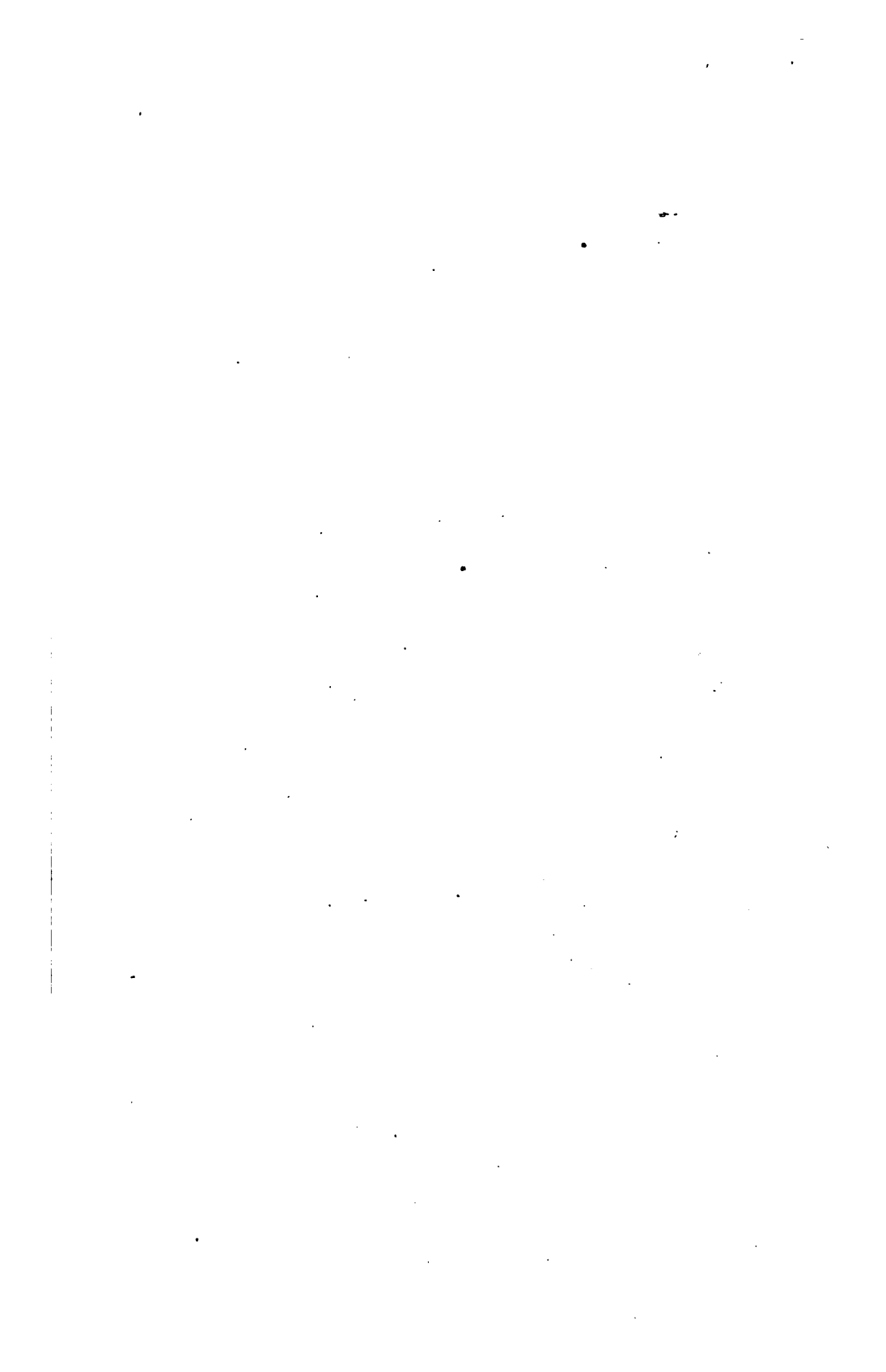
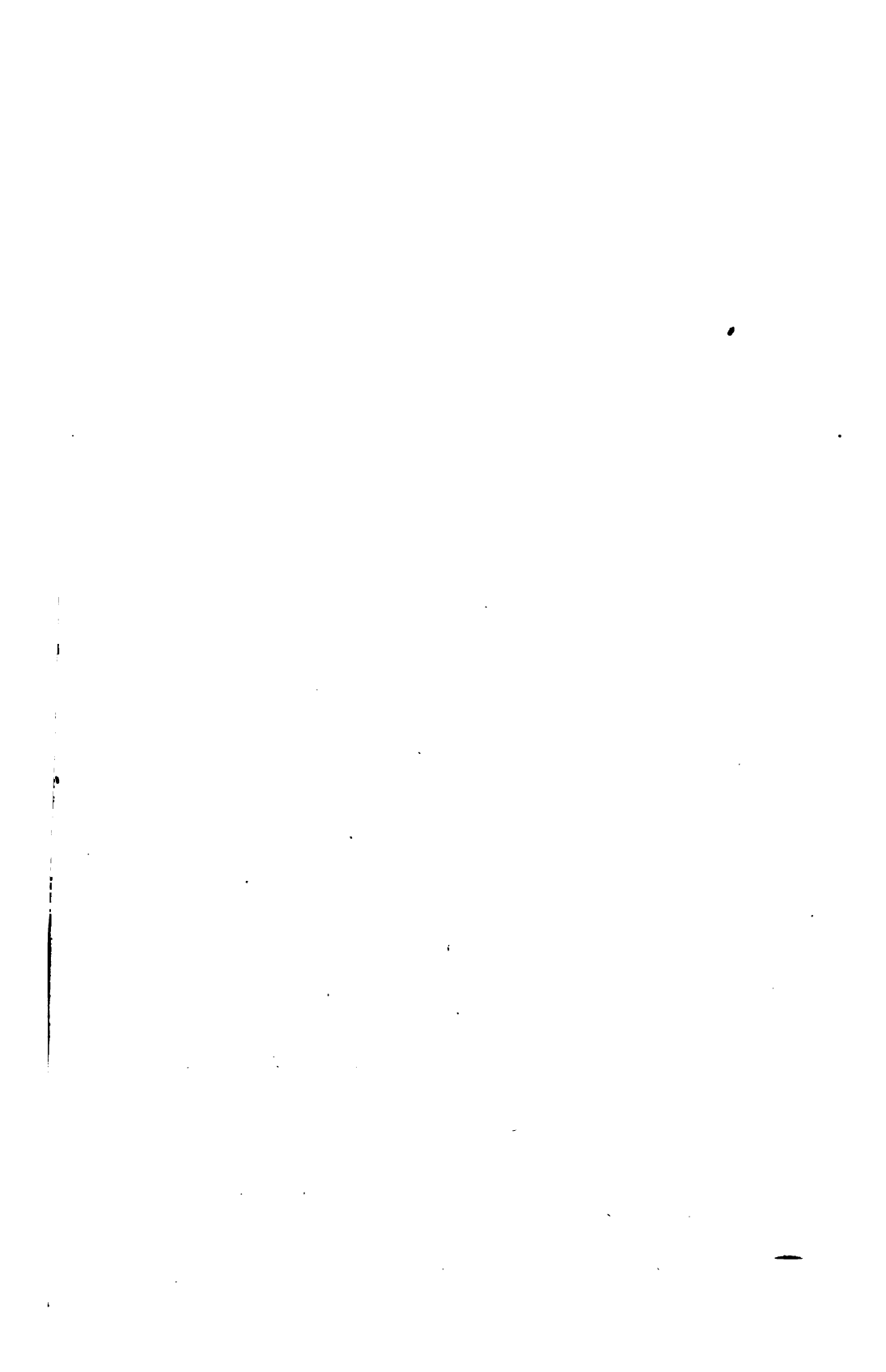
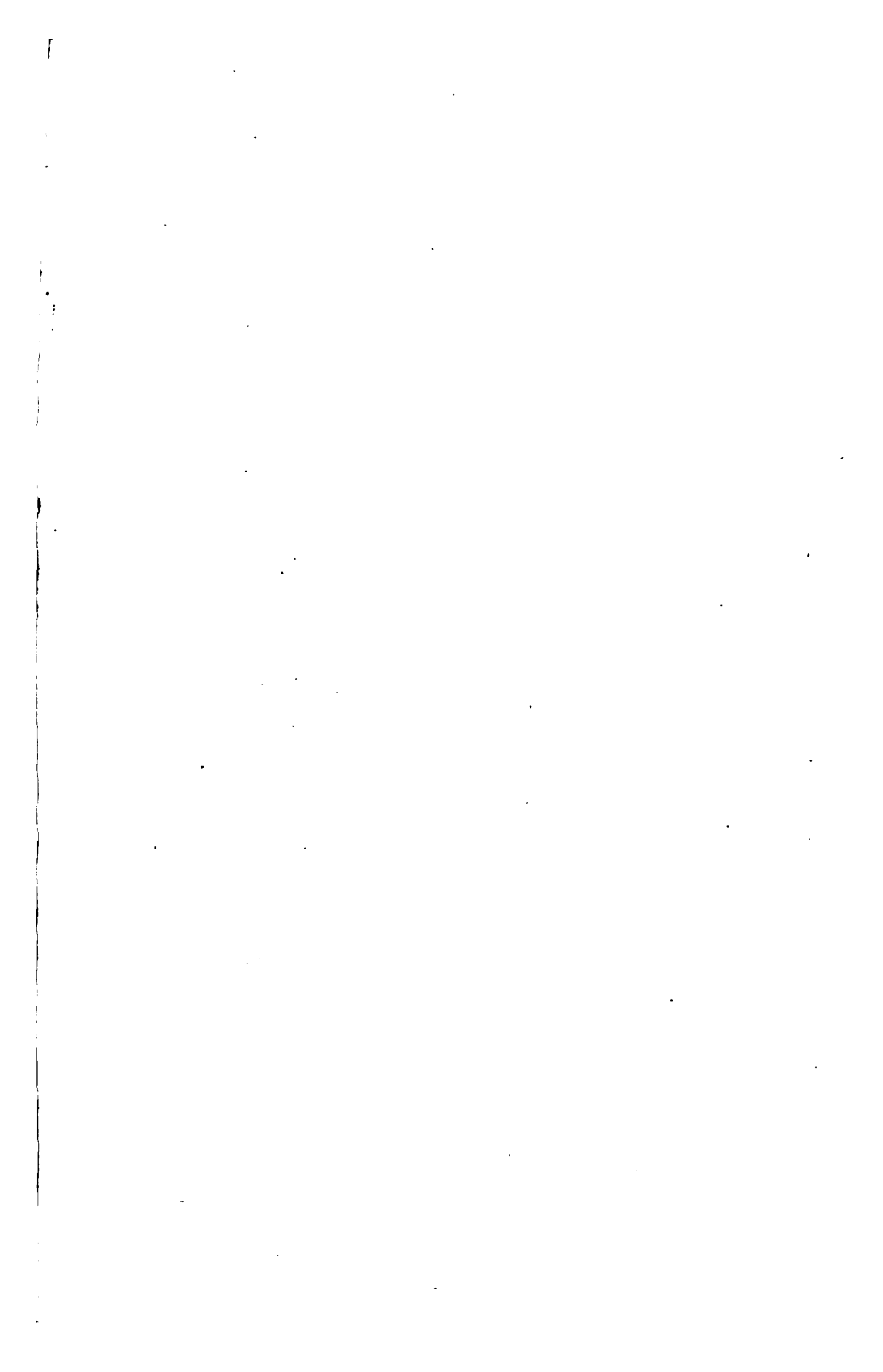
(37) *Al. Pal. r.* 3. *once* 9. *e mezzo col plinto; senza il plinto P.* 3. *on.* 6. *Avverto che nella presente misura è compresa anche l' elevazione del braccio destro. Esso è moderno; e lo sono anche le volute del serpente, eccettuatane la porzione di esso che tocca la testa. Sono pur restauri la gamba destra dalla metà della coscia in giù, la testa dell' altro serpente e tutta la parte posteriore di esso che avanza alla voluta.*

tinte, ma dirò solo in due parole, che veramente si è fatto da capo a piè un Ercole bambino. La figura è carnosa com' i putti, e nel tempo stesso sono fortissimi gli ossi ed i muscoli. Il camminar dirittamente tra questi due quasi opposti è assai difficil cosa, pel continovo pericolo di cadere in caricatura; difetto da cui è totalmente libera la nostra statuetta. L'Ercolino adopra qui tutta la sua straordinaria forza per uccidere i serpi. Ciò si manifesta anche nell'accigliatura della fronte. Il resto però della faccia è tranquillo, come conviene a tale che ha sicurezza di vittoria. In questo, come negli altri monumenti, strozza con ciascuna mano ciaschedun serpe; nè è a me noto, che in nessuno di essi ei gli sbatacchi in terra con tutta la forza delle sue braccia, come dice, e il dice solo, il citato anonimo poeta (38). Coerente ad esso nell'espressione del volto è l'altro Ercolino in bronzo che sopra ho rammentato, e che pubblico alla tav. LXIX. (39). Egli mostra col riso della sua bocca, che lo strozzare i serpi, è per lui piuttosto un trastullo, anzi che perigliosa impresa (40). Se

(38) *V.* 59.
(39) *Al. p.* 1. *on.* 3.
(40) *È ragguardevole questa statuetta per la sua*

nelle altre sue fatiche non è stato mai Ercole adulto espresso ridente dagli antichi artisti, ma torvo, ed in atto di esercitar tutta sua possa; con più ragione dovea ciò farsi nel caso nostro, e lo ha veramente fatto lo scultore della bellissima nostra statuetta in marmo or or mentovata. Ma essa è opera d'un'epoca per le arti florida, e il bronzo lo è di men felice. Nelle prime non si segue che la purgata ragione e la bella natura; nelle seconde più si cercano le arguzie e lo sforzo onde sorprendere altrui; come i Sofisti della Grecia introdussero nei loro scritti per lo stesso fine il maraviglioso. Ma con tai massime cadon le arti, cade l'eloquenza, e cade pur la poesia, come ne fa fede la bassa età degli scrittori latini (tra'quali è il citato anonimo poeta), e il nostro infelice seicento, del quale han pur tanto (e tanto si applaudono) i sali Francesi.

*conservazione. Il lavoro non può giudicarsi spregevole; ma neppure del migliore stile. La disposizione dei capelli è assai manierata. Il volto, oltre ciò che rilevo nel testo, è piuttosto di omaccino che di putto. Si notano anche scorrezioni di disegno in altre parti.*

Pasinio filius dc:

Lasinio Filius Sc.

# FANCIULLO CON OCA

LXX. LXXI.

Questo gruppo è stato assai volte ripetuto dagli antichi; e io posso ora fare il novero delle repliche assai più copioso di quel che ne ha già dato il dottissimo Visconti (1). Egli ne nomina tre sole, la Vaticana cioè, ch'egli illustra, e loda assai pel merito dell'arte, un altra di minor conservazione, che fu scavata insiem con essa *nel territorio di Genzano presso il lago di Nemi*, ed una terza come esistente nel palazzo Farnesiano di Caprarola. A questa debbono aggiugnersi le due che or per me si pubblicano, quella che l'Aldrovando vide nel palazzo del Reverendissimo di Cesis (2), una che osservò l'ottimo, e coltissimo Sig. Marchese Giugni nello studio dello scultor Cavaceppi in Roma, com'egli stesso mi ha detto, e quella bellissima e di gran lunga superiore alle nostre due, che quel nobil uomo, e di belle Arti intelligentissimo custodisce

(1) *Mus. P. Cl. T.* 3. *tav.* 36.
(2) *Stat. di Roma pag.* 138.

nel suo palazzo unitamente a ragguardevoli pitture. La replica, di cui dà contezza l'Aldrovando, avea anticamente servito di fontana, scaturendo l'acqua dal becco dell'oca: idea veramente graziosa; per comparire questa a ciò necessitata dalla compressione del fanciullo. Anche le nostre sono state fatte a tale uopo, avendovi io ben osservato al di sotto il foro, per cui già passò l'acqua. Se ben si esaminino le altre repliche, forse si troveranno a ciò medesimo destinate. Ecco in ciò una ragione, perchè si sono cotanto moltiplicate. Dissi una ragione, perchè questo non dee indebolir punto quel canone fisso in belle Arti ed in antiquaria, che allorquando cioè si veggono assai ripetizioni d'un monumento, si debbe arguire ch'ei deriva da un qualche celebre originale. Talvolta però può solo anguirsi; ma non già è dato indicare il valente artefice che lo compose. È questi però, a mio credere, manifesto nel caso nostro. Lo rilevo da ciò che dice Plinio, allorchè per la seconda volta nomina nella sua storia Boeto (3) lavoratore insigne in bassirilievi e statue di metallo. *Boeti quamquam argento melioris infans*

(3) *Plin. his. nat. lib.* 34. *sect.* 19. *n.* 24.

*eximie anserem strangulat.* È vero che in alcuni gruppi il putto tien piuttosto la mano sulla schiena dell' oca, anzi che le prema il collo, come nel Clementino e nel nostro della tavola LXXI.; ma questo è arbitrio del copiatore, ed uso dell' antichità, che nelle repliche non conserva il più delle volte scrupolosa esattezza; ed in alcuni come nel nostro della tav. LXX. e in quello dell'Aldrovando, il putto stringe veramente il collo dell' oca. Diedi maggior peso poi alla mia opinione, che questi gruppi cioè derivino da quel di Boeto, quando vidi che dello stesso avviso era stato il lodato Aldrovando (4). Credo che il mio lettore sarà persuaso che non mento, allorchè asserisco d' aver pensato a ciò separatamente da quell' uomo celebratissimo. Non è già ch' io pretenda che per questo me ne abbia a venir lode, ch' io mi so che non può acquistarsi a così vil prezzo, nè se si potesse, pure il vorrei; ma v' insisto unicamente per quel general canone di critica, che una stessa cosa la quale cade spontanea in mente a più d'uno, acquista maggior aspetto di verità; ed a questa unicamente miro con questi miei tenui lavori.

(4) *Ornithol. lib.* 3. *p.* 127.

Ha osservato il Caylus, che l'oca si vede di frequente nei monumenti Romani; ma egli non ha saputo indovinarne il motivo. Il dottissimo Lanzi stima che le più volte si abbia a riferire a Mutino, ossia Priapo (5), e ne adduce in prova un luogo di Petronio. Ma sebbene esso mostri ad evidenza che quest'animale è sacro a Priapo, non so poi se con pari evidenza possa dichiarare quei monumenti, nei quali si vede l'oca divenuta trastullo d'un infante. Così, oltre i marmi, a cui illustrazione ciò scrivo, è nel fanciullino Etrusco ch'egli spiega, così nel bassorilievo in bronzo, riportato da esso Caylus (6). In questo vedesi un'oca, che tenuta in collo da un garzoncello accosta il suo capo ed il becco al volto di esso. Il Caylus vi ha ravvisato un Genio, od un giovine sacerdote nudo, a'cui orecchi gli è paruto che l'oca quasi parli, e ne ha tirata conseguenza, non so indovinarne la ragione, che rappresenti l'oracolo di Trofonio. Poi sembrandogli questa idea lontana, ha opinato esser un Lare, ai quali l'oche erano sacre. Per me, torno a ripeterlo, non è che un fanciullo che

(5) *Sag. di Ling. etr. t. 2. p.* 534.
(6) *Tom.* 3. *pl.* 48.

si trastulla con un' oca, ed è da lei accarezzato. Niuno ignora la placidissima natura delle oche domestiche. Qual difficoltà adunque in ammettere che possano essere state esse il balocco e l' amore dei fanciulli, come lo furono tanti altri innocenti animali? Anzi la storia assiste e corrobora tal divisamento. Narra Eliano (7), citando Teofrasto, che un tal Anfiloco, bellissimo giovinetto, fu amato da un' oca. Io poi chiamo oca l'animale, di cui fan strapazzo i nostri putti in marmo, perchè oca lo giudicò l' Aldrovando sì perito nello studio della natura, e dovette esser certo più decisa nel gruppo ch' egli osservò (8), e perchè era oca in quel di Boeto, da cui ho creduto, e credo costantemente i nostri putti, e gli altri a lor somiglianti derivati. Nei nostri par più presto anatra che oca; ma chi non sa quanto siano equivoci gli antichi artisti in tali particolari, che tanto tra lor si asso-

(7) *De Animal. lib.* 5. *c.* 29. *Vid. Plin. H. N. lib.* 10. *c.* 22.

(8) Un putto, *sono sue parole,* che preme un' ansera per fargli gettar acqua dal collo, tutto intero, et questa è una delle belle cose di Roma per stare piccola. *Nel citato luogo dell' ornitologia, dice chiaramente che il fanciullo stringeva il collo dell' oca.*

migliano? In una delle due repliche dell'Apollo col cigno, esistenti in questo R. Museo, quell'animale più ad oca si assomiglia che a cigno. Anche il Lanzi poi chiamò papero (l'*anser* dei Latini) il volatile dei nostri putti; il credette posto a trastullo di essi, e lo illustrò col passo dei *Captivi* di Plauto (9):

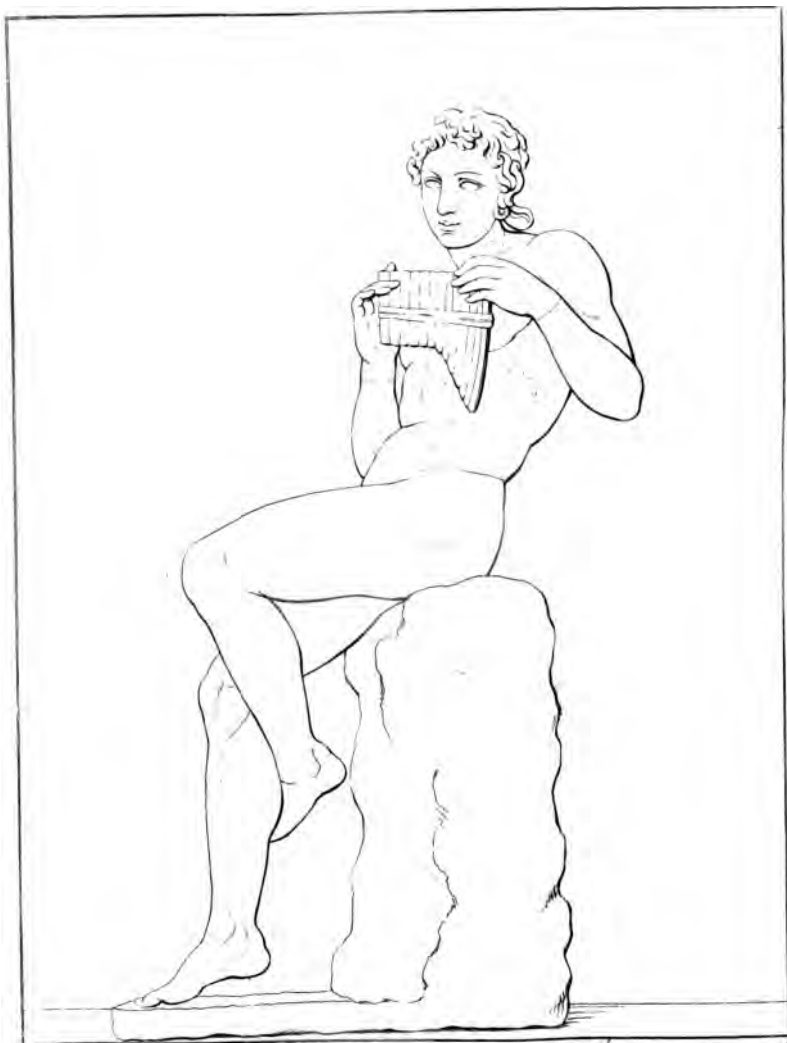
........ *quasi patriciis pueris aut monedulae,*
*Aut anates aut coturnices dantur, quicum lusitent* (10).

Ma il parlarsi qui d'anatre, e non d'oche o paperi, mostra che quel dotto uomo, seguito in ciò anche dal Visconti, confuse queste due specie, che gli antichi ed i moderni Naturalisti hanno sempre distinte. Il passo di Plauto però non è male addotto, perchè se non direttamente, indirettamente almeno e per analogia è attissimo a spiegare i presenti monumenti.

(9) *Descriz. della R. Galleria di Fir. art.* 1. *c.* 15.
(10) *Act.* 5. *sc.* 4. *v.* 5. 6.

Lasinio Filius Sculp:

IV.

33.34

# PAN E OLIMPO (1)

LXXII. LXXIII.

Apparisce simil gruppo in composizione in un bassorilievo della villa Albani (2), e staccato e di tutto rilievo, come il presente, in varie gallerie. Debbono certamente derivar tutti da un celebrato esemplare. Plinio nomina come assai riputati due gruppi esistenti al suo tempo nei chiusi di Campo Marzio, l'uno di Pan con Olimpo, l'altro di Chirone con Achille, dei quali ignoravansi gli artefici (3). Sebbene egli non ispecifichi punto l'a-

(1) *Al. pal.* 6. *on.* 2 1/2 *col plinto; senza il plinto pal.* 5. *on.* 11. *La statua di Pan è in merito superiore all' altra. Il torso è veramente lavoro di prim' ordine. È sentito come debbe, e nel tempo stesso non riesce nè secco nè caricato. Sono moderni nel Pan il braccio destro, il naso, il mento, la barba, e l' estremità della zampa sinistra: nell' Olimpo il braccio sinistro colla mano di Pan che lo abbraccia, la siringa, la mano destra col polso, e una piccola porzione di testa.*

(2) *Zoega b. r. di Rom. t.* 2. *tav.* 72.

(3) Nec minor quæstio est in Septis Olympum

zione espressa in amendue; mi avviso però io, e così del pari si avvisano gli Ercolanesi (4), che Pan fosse appunto nell'atto di ammaestrare Olimpo nel suono della zampogna, da se, secondo il linguaggio delle Favole ritrovata, e Chirone in quel di addottrinare il suo alunno Achille nel suono della cetra; conforme si vede espresso in bella pittura d'Ercolano (5) ed in gemme (6). L'Arduino nel suo commento a Plinio nulla dice rispetto all'azione del gruppo di Pan e Olimpo; ma riguardo a quel di Chirone ed Achille con asseveranza nota: *Chironem scilicet praebentem Achilli hastam illam suam medendi vi praeditam, qua Telephum sanasse dicitur, cui vulnus intulerat*. Io non saprei asserir ciò sì francamente, e neppure esigo che il mio lettore giurar debba nella mia sentenza. Dico solo, parermi probabile, che Pan e Olimpo stessero nel primo gruppo di Plinio, come sono atteggiati nel nostro, e nei somiglianti; e nel

et Pana, Chironemque cum Achille qui fecerint; praesertim cum capitali satisdatione fama judicet dignos. *H. N. lib.* 36. *c.* 5. *pag.* 728.

(4) *Pitt. t.* 1. *tav.* 8.

(5) *Tom. e tav. cit.*

(6) *Winckelm. Gab. Stosc. p.* 360.

secondo si vedesser Chirone ed Achille nella guisa che hannosi nei monumenti citati. Me lo fan credere le molte repliche d'amendue: e sulla ragionevole probabilità del notato atteggiamento del primo formo il giudizio sull'atteggiamento del secondo; parendomi molto convenevole, che istruendosi in quello Olimpo nel suono della zampogna, in questo si ammaestrasse Achille nel suono della cetra. Che gli antichi fossero usi di osservare tal corrispondenza nei gruppi, se ne ha argomento nella citata pittura dell' Ercolano e nella seguente, le quali furono trovate nel medesimo luogo, e nell'una delle quali è Chirone che insegna ad Achille suonar la cetra, com'è detto, e nell'altra Marsia che addottrina Olimpo nel suono delle tibie, conforme vedeasi in pittura di Polignoto descritta da Pausania (7), e conforme voglion le Favole. Nulla dicon esse di Pan come maestro d'Olimpo nella zampogna; ma quel che dicon d'Olimpo serve ad intendere com' altri già perduti possano averlo scritto, o solamente immaginato gli artisti, ai quali negar non dessi libertà d'inventare a lor talento. Olim-

(7) *Lib.* 4. *c.* 30.

po come discepolo di Marsia, ch'era uno dei Satiri, è posto da Filostrato (8) in compagnia di questi licenziosi seguaci di Bacco, ed è fatto da loro amare. Pan ha luogo distinto nel tiaso di quel Nume, ed era ben facile fingere scolare di Pan nella zampogna quel giovinetto che fu creduto allievo del satiro Marsia nelle tibie.

La statua che seguita nella tav. LXXIII. conferma la massima che l'antiquaria ritrae importantissimi vantaggi dal paragone dei monumenti, poichè essa raffrontata col gruppo, di cui fin qui ho parlato, si manifesta a chicchessia per un Olimpo. E quando non volesse credersi, che l'identità della mossa bastasse a provar ciò, come certamente alcuna volta accade (9), verrebbe in sussidio la

(8) *Icon. lib.* 1.

(9) *Si osservano negli antichi alcune mosse universali e da tutti gli artisti replicate ogni volta che nei varj argomenti si ripetono le stesse passioni. È questo certamente uno dei motivi per cui tra loro si mantennero vive ed in onore per tanto tempo le arti. L' orgoglio di non voler replicare, perchè da altri inventata, una mossa, che è la sola che dichiari bene un' azione, fa urtare spesso nel forzato e nella caricatura, pesti delle arti del disegno.*

zampogna, la quale è solo in piccolissima parte supplita (10). Non v'ha alcuno indizio che questa statua sia stata mai aggruppata con Pan (11), nè perciò dubito punto della sua rappresentanza; e questo per due ragioni. Desumo la prima da Filostrato. Egli nelle pitture del libro primo, descrive Olimpo che suona la tibia sedente presso un fonte su di un sasso, solo, senza la compagnia di Marsia, come si vede su' monumenti, ed io l'ho già notato. Giudicando dunque per analogia, è facil dedurre che poteva rappresentarsi solo anche in suonar la zampogna. Ricavo l'altra dal costume che debbono aver avuto anche gli antichi artisti, o chi loro commetteva i lavori, di ripetere, qualunque

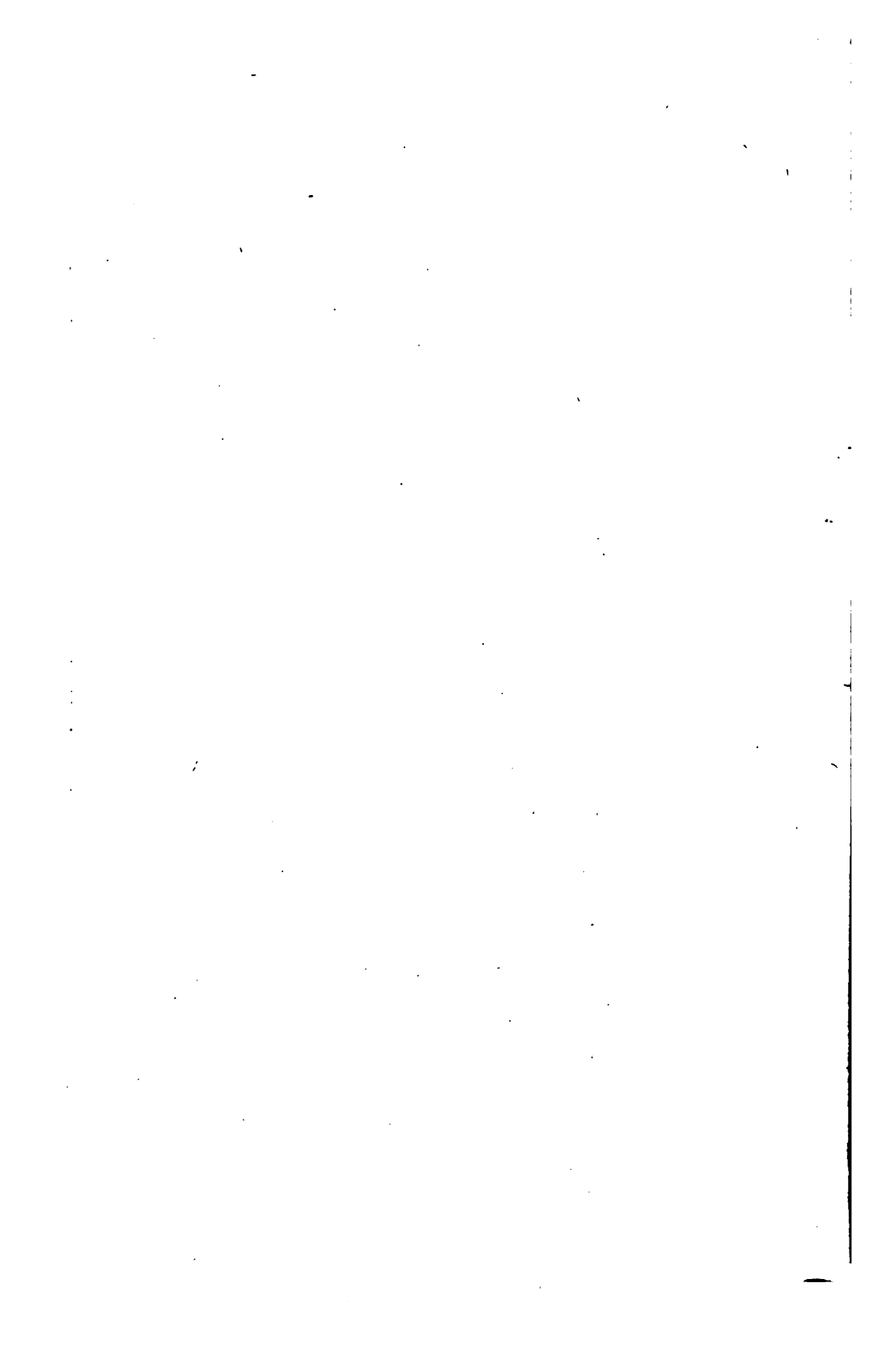
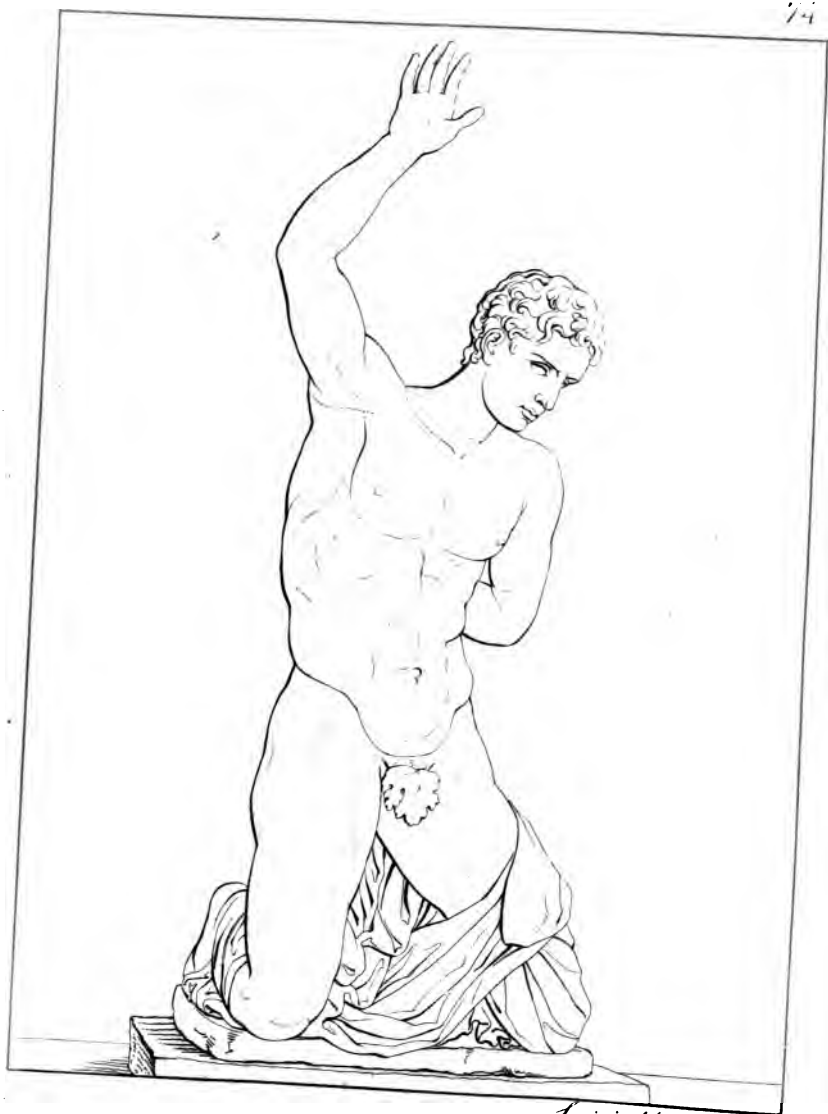
(10) *Sono pure moderni il braccio sinistro sotto l'attaccatura della spalla fino al polso, e tre dita del piede sinistro. Il lavoro è di belle proporzioni, e carnoso assai. La statua è alta pal.* 6. *on.* 1/2 *senza il plinto pol.* 5. *on.* 8 1/2.

(11) *Nella giusta supposizione però che Pan abbracciar debba Olimpo, di che non vedesi indizio alcuno in questa statua. Se mai per avventura Pan fu espresso in altra mossa, può allora benissimo essere stato ancor quest' Olimpo con esso aggruppato.*

ne fosse il motivo, od una o più figure di una qualche famosa composizione: lo che penso non raramente siasi praticato rispetto alle gemme.

---

Lasinio filius sculp.

IV

## CREDUTO
# NARCISO (1)

LXXIV. LXXV.

Col nome di Narciso fu pubblicata questa bella statua dal Gori (2), e sott'esso è descritta in varie guide del R. Museo. Malgrado tutto questo io non me ne sono giammai potuto persuadere: e ciò specialmente per due motivi. Ripeteva il primo dalla statua medesima; ricavava l'altro dal confronto dei monumenti, nei quali senza equivoco è figurato Narciso. Rispetto al primo, mi distornava dal creder quella una immagine dell'infelice giovinetto la convulsione generale di tutte le membra, la quale indica chiaramente che qualche infortunio lo ha all'improvviso soprappreso. Fatto poi il confronto della nostra statua colla pittura descritta da Filostrato (3),

(1) *Al. p. 4. on. 10. punti* 3. *col plinto; senza il plinto p. 4. on. 7. Sono restauro moderno la testa e il braccio destro.*

(2) *Tab. 71.*

(3) *Pag. 764. ed. Paris.*

con la statua di cui parla Callistrato (4) e coi monumenti di questo tema fino a noi giunti (5), non gli trovava convenir punto con essa. Percorrendo un giorno col celebre scultore Sig. Thordwalson le statue di questo insigne museo, giunti ad osservar la presente, comunicai all' egregio artista le mie dubbiezze, e a lui non parvero inopportune. Impegnato egli perciò ad un minuto esame, rivolse particolarmente gli occhi sulla mano che preme il tergo, come può riscontrarsi nella tav. LXXV, e a me volto, disse che questa mossa provava ch'io aveva ragione, giacchè la mano era lì posta a mostrare che il tergo era stato ivi ferito; e che perciò egli sospettava che la statua appartenesse alla famiglia di Niobe. Io non aveva mai creduto dovervi aver luogo quella statua che pubblicai alla tav. 14. a cui illustrazione riportai solo le parole del dottissimo Lanzi, per appoggiarmi, non sapendo in allora dirne altro, all'autorità di tant' uomo. Contemporaneamente ricevetti dal Sig. Visconti, che si è degnato toglier qualche momento alle sue dotte fatiche per rivolger

(4) *Pag.* 869. *ed. ejusd.*
(5) *V. Pitt. d' Ercol. t.* 5. *tav.* 28.

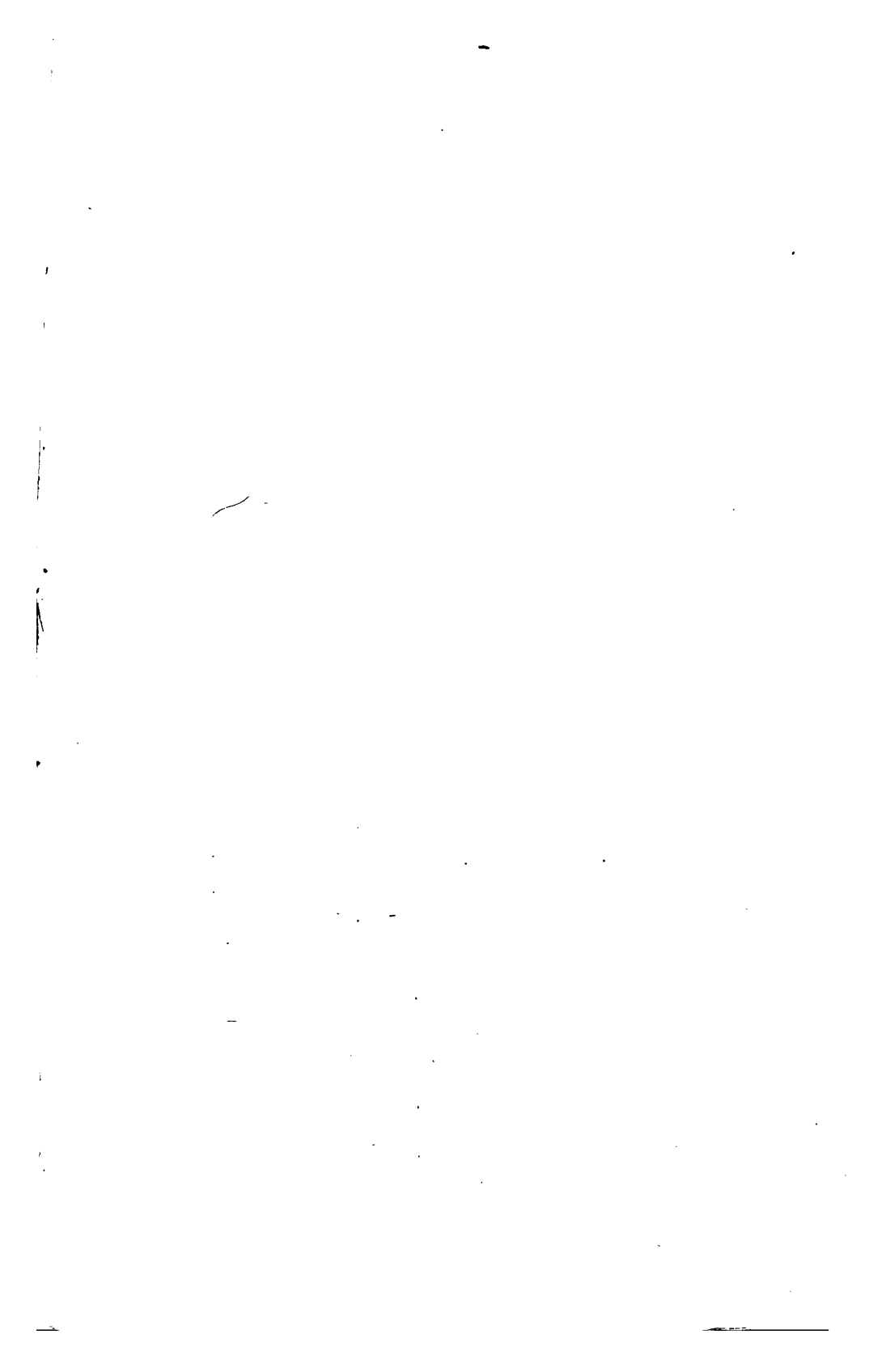
gli occhi su queste illustrazioni e compatirle, alcune avvertenze sulle medesime, tra le quali havvi la seguente su questo creduto Niobida: *Conviene avvertire che questa figura è una ripetizione del Discobolo di Mirone, il cui rame può vedersi nel Winckelmann del Sig. Avvocato Fea* (6). Profittando delle osservazioni di questi due chiarissimi ingegni, il creduto Narciso fu collocato tra' figli di Niobe (7), e sulla base di questo fu posto il Discobolo. Che l'avvertenza del Sig. Thordwalson rispetto alla mano che preme il tergo fosse giustissima, è oggimai provato dalla tav. II. dei bellissimi bassirilievi che formarono il fregio del famo-

(6) *Il medesimo Sig. Fea lo ha avvertito* (*note a Winckelmann t.* 1. *p.* 189.)*; ma allorchè detti quella statua, punto non me ne sovvenni, nè conosceva allora il curioso ed erudito libretto del Sig. Francesco Cancellieri edito in Roma nel* 1806*, nel quale egli ha raccolto quante vi sono illustrazioni sulle diverse repliche del Discobolo Mironiano, e su di altre statue di Discoboli.*

(7) *Non si pretende però con questo che la statua debba tenersi con sicurezza per un Niobida, giacchè poteva essa appartenere anco ad un gruppo di combattenti. Solo si è creduto di porre in quella rappresentanza un marmo che fosse a proposito più di quello che v'è stato fin qui.*

so tempio d'Apollo Epicurio sul Cotilo monte d'Arcadia, in cui un Centauro ferito da un Lapita è precisamente nel medesimo atteggiamento. La bella statua acquistata ultimamente a carissimo prezzo da S. M. il Re di Baviera (8) sommo Mecenate delle belle arti, e riputata generalmente un Niobida, è anch'essa ginocchione come la presente.

(8) *Di questa statua ho fatto menzione alla tavola* 13.

IV
1
2
3
4
5
33 . 34.

# LA
# FAVOLA DI NIOBE

LXXVI.

Dopo aver data una statua che senza far onta al buon senso può tenersi per un Niobida, credo non dispiacerà al mio lettore che io qui gli ripeta in un più piccolo sesto, e in un quasi compendio la tavola che ultimamente ha pubblicata il bravo Architetto inglese Sig. Cockerell (1), nella quale egli ha disposte in bella composizione su del frontespizio di un tempio le celebri nostre statue che rappresentano la favola di Niobe, avendo con molta saviezza congetturato che negli antichi tempi fossero esse a tal uopo scolpite. La sua sentenza è appoggiata ad ottime ragioni, che io qui riporto in ristretto. Queste statue sono

(1) *Egli ha dimorato 4 anni in Grecia ed appartiene alla compagnia de' viaggiatori che ha fatti in quel paese classico gli scavi, di cui tanto si è parlato dai dotti a cagione del felice risultamento di essi. Quest'illustre artista ha sua lode nel Magazzino Enciclopedico tom. I. del* 1816. *p.* 176.

atteggiate per mostrarsi o di fronte o di tergo, e niuna di fianco, se si eccettui il giovine spirante; le loro membra sono ordinate in modo che solo sporgono lateralmente, ed hanno tutte una faccia qual più, qual meno trascurata. Dessi dunque da questo arguire che formavano esse già una composizione disposta sopra una linea retta.

Usarono i Greci di adornare i frontespizj dei loro templi con gruppi di statue. È ciò provato dagli avanzi del tempio di Minerva in Atene, e da quello di Giove Panellenio in Egina. Per tal uopo è necessario, com'ognuno di per se vede, che la figura posta nel mezzo sia più alta delle altre, e che queste da ambedue le parti vadano gradatamente scemando, o sia per istatura, o per piegamento delle membra. È così difatto negli accennati avanzi, e così osservasi nel nostro gruppo; nè vi ha luogo a dimostrarlo, quando esso gruppo che fu esattamente misurato di per se stesso parla a chi lo riguarda. A ciò dessi aggiugnere la generale inclinazione delle figure al centro, la quale va scemando, com'è ragionevole, a misura che esse sono più a quello vicine.

Il Sig. Cockerell ha posti solo dodici figli,

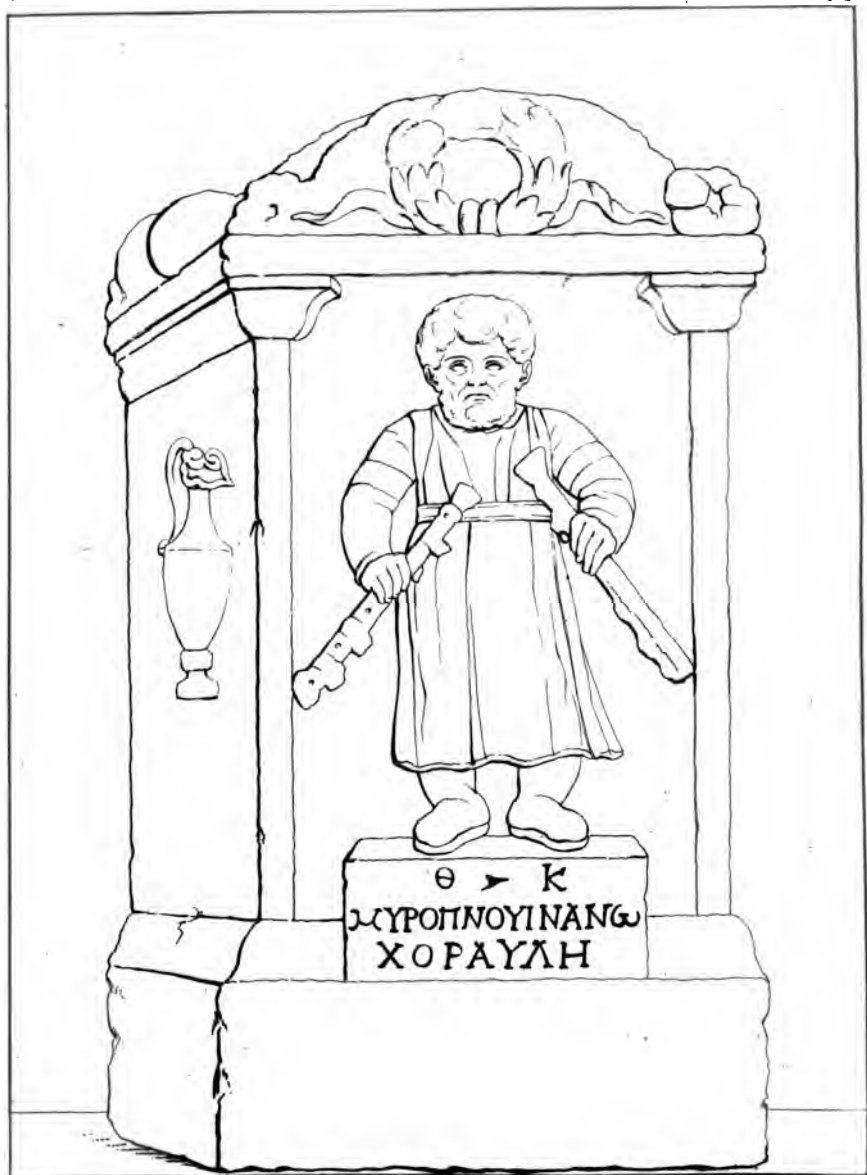
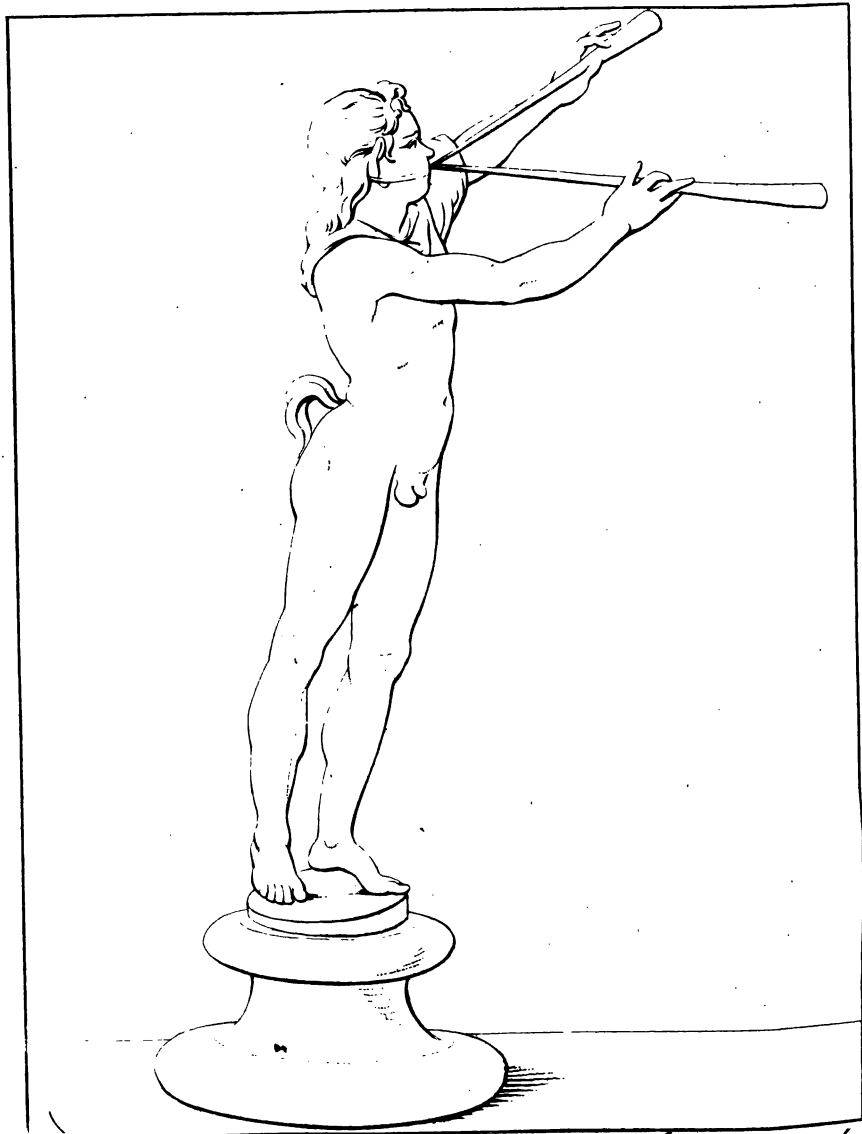
persuaso a ragione, che in lavoro di greco scarpello siasi, com'io ho più volte insinuato, deferito ad Omero, che appunto ne novera dodici; onde ha escluso e la statua femminile che rappresentò Psiche, come per me già fu detto, e la virile giudicata fin qui un Narciso, che ho or ora illustrata, e ragiona poi con molto discernimento sul bell'effetto che produce la composizione da se ideata.

Scrissi io già che la fig. segnata in questa tavola di numero 3. fu in antico aggruppata con un'altra, seguendo in ciò l'autorevol parere del celebre Sig. Canova, che lo arguiva dal confronto di un frammento del Vaticano. Il Sig. Cockerell non è di tale avviso; crede piuttosto, com'egli a voce mi ha detto, che l'attaccatura che notai sul panno che avvolge la coscia sinistra, non altro sia che un avanzo di puntello, il quale dovette secondo lui sostenere il braccio manco: lo che talvolta han costumato i Greci. Ne giudichi il mio lettore; che io terminerò il presente brevissimo articolo col riflettere che non poco peso aggiunge alla nuova opinione del Sig. Cockerell la statua segnata di num. 13, la quale quantunque si mostri di faccia, pure attesa la mancanza della gamba sinistra si sa-

rebbe renduta odiosa allo sguardo dello spettatore, quando egli l'avesse dovuta osservare situata in basso, perchè in tal caso l'occhio va con libertà estesamente vagando. Ora questa odiosità sparisce affatto quand'ella suppongasi collocata in alto, su del frontespizio d'un tempio, ove non può, che con certa limitazione vedersi.

---

Lasinio filius sculp.

33. 34.

*Lasinio Filius sculp:*

# SATIRO

### SUONATORE DI TIBIE, STATUETTA IN BRONZO(1)

# CIPPO

### D'UN NANO CON TIBIE (2)

**LXXVII. LXXVIII.**

Molto si è omai scritto sulle tibie degli antichi. Il Bartholino e il Meursio ne hanno stesi interi trattati, il Salmasio (3), Spanhemio (4) ed altri annotatori di classici greci e latini vi han fatte dotte ed ingegnose avver-

(1) *Al. onc. 9 1/2. Sono moderne le tibie, tutto il braccio destro e il sinistro dal gomito in giù.*

(2) *Al. p. 2. on. 10. Fu trovato nella via Appia (Barthol. de tib. p. 46.) e si trasportò a Firenze dalla Villa Medici di Roma.*

(3) *In Vopisc. p. 490. seqq. Exercit. Plin. p. 116. seqq.*

(4) *Observ. in hymn. in Dian. p. 343. seqq. et in Del. v. 253. Parmi però che questo dott' uomo sudi invano per provare che gli antichi non abbiano per* catacresi *parlato talora degli stromenti a fiato con vocaboli che propriamente convengono a quei da corde. Le autorità sono così chiare da non poterne dubitare.*

tenze, ed ultimamente il Sig. Boettiger, onore della sua Germania, ha posto il colmo a tale argumento colla interessantissima *Dissertazione sull' invenzione del flauto, Pallade musica e Apollo, lo scorticatore di Marsia* (5). Ove fu ben mietuto, non si può che scarsamente spigolare. Dir voglio, che esaurita com'è tal materia, resta appena da far qualche riflessione che emendi, o più schiarisca alcuna delle cose già scritte.

Il Salmasio (6) ha creduto, che Polluce (7) ove parla delle tibie insegui che tanto al *plagiaulo*, tibia dei Libj, quanto all' *elimo*, tibia dei Frigj, si annettesse una specie di campana formata di corno. S' inganna, giacchè quel grammatico vuole in quel luogo, come però or si legge, insinuar solamente che questo era un distintivo della destra e sinistra tibia dei Frigj. Dissi *come or si legge*, perchè il passo è evidentemente guasto, e ove scrivesi

(5) *V. Magaz. enciclop. di Millin an.* 4. *t.* 5. *p.* 296. - 333. *Quando illustrai la statua detta l' Arrotino, non conosceva questo bello scritto. Godo d' essermi incontrato coll' erudito oltramontano sì nell' opinione, come nelle principali prove di essa.*

(6) *Exercit. Plin. p.* 123.

(7) *Lib.* 4. *c.* 10.

ἑκατέροις τοῖς αὐλοῖς, o com' in altro testo corrottamente, ἑκατέρων τῶν αὐτῶν, (8), dee leggersi ἑτέρῳ τῶν αὐλῶν, cioè *all' altra delle tibie*, e questa è la sinistra. Fa certa fede dell'una e dell'altra cosa Esichio, il quale alla voce Ἐγκεραύλης glossa: ὁ τοῖς Φρυγίοις αὐλῶν· ἔχει γὰρ ὁ ἀριστερὸς προσκείμενον κέρας, *quegli che suona le tibie frigie, poichè la sinistra ha aggiunto il corno*. E che Esichio non siasi ingannato, ne convince un' ara antica dedicata a Cibele (9), nel cui sinistro lato veggonsi incrociate due tibie, che niuno vorrà esser ritroso in ammettere che sieno Frigie; una delle quali è diritta, l'altra ritorta nell'estremità inferiore. È ciò cagionato dal corno, come chiaro si rende dalla testimonianza che ne fa Polluce, il quale lo chiama κέρας ἀνανεῦον, che gl' interpreti voltano *cornu adnutans*, ma che tradur doveano *cornu renuens*, ossia *reflexum*, *recurvum*, o somigliante; e tal significato sostenuto dalla ragione grammaticale, dall'antichità figurata e scritta, può illustrarsi ancora col *retrocita cornua*

(8) *V. Kuhn. ad h. l.*
(9) *Gruter. p.* 27. *n.* 3.

di Lucrezio (10), sul qual passo hanno farneticato alcuni degl' interpreti di questo poeta.

Quantunque però, com' abbiamo appreso dal riportato luogo d'Esichio, il suonatore di tibia prendesse talora il nome dell' arte sua da quel corno aggiunto alla sinistra tibia, e fosse perciò detto κεραύλης, ἐγκεραύλης, e anco κερατaύλης, non è da acconsentire al Salmasio, il quale nelle sue note a Vopisco ha voluto congiare il *camptaulas* del testo in *cerataulas;* e con tanta sottigliezza di raziocinio ha sostenuta la sua sentenza, che ha renduto titubante il Forcellini nella dichiarazione che ei fa nel suo lessico di questo vocabolo. *Camptaules* può agevolmente spiegarsi per *modulatore di tibie*. Ciò basta perchè, trovandosi tal parola in uno scrittore di bassa età, qual è Flavio Vopisco, e che come gli altri suoi pari intarsia per mal inteso vezzo i proprj scritti di grecismi, rimanghiam certi ch' ei l' ha fatta equivalere al *tibicen*, voce del buon latino; nè dee venir mai talento di cangiarla arbitrariamente in un'altra, ch' è in gran parte da lei dissomigliante. Ma procediamo ad altra osservazione.

(10) *Lib.* 4. *v.* 550.

Assicura Pausania, che prima di Pronomo Tebano, i tre modi, cioè il Dorio, il Lidio e il Frigio, doveano suonarsi su tre diverse paja di Tibie. Sanno i dotti che il pajo delle tibie era formato dalla tibia destra e dalla tibia sinistra, e che la prima serviva al basso, la seconda all'alto. Il Salmasio si è opposto a così solenne testimonianza del greco viaggiatore, ed ha asserito, che il modo Dorio si suonava con due tibie destre, il Lidio con due sinistre, e il Frigio con la destra e la sinistra. Si è fondato sulle didascalie o titoli delle commedie di Terenzio, ov'è menzione delle tibie pari, e si specifica se sono due destre, ovvero due sinistre, e delle tibie impari, cioè destra l'una, l'altra sinistra. Ma non dovea ignorare quel grand'uomo che le usanze dei Romani non sono sempre ben atte a paragonarsi con quelle dei Greci onde ottenersene vicendevoli schiarimenti. Che poi non abbia Pausania errato, ne fa fede appieno Erodoto nel primo libro della sua storia (11). Parlando egli ivi dell'apparato guerriero con che Aliatte re di Lidia si mosse ad assediar Mileto, dice ch'egli procedè alla spedizione

(11) *Cap.* 17.

al suono della tibia muliebre e della virile (ἀυλῶν γυναικείου τε καὶ ἀνδρείου). Egli è omai provato dai dotti che la tibia virile è la destra, e la muliebre è la sinistra. Siccome trattandosi d'esercito Lidio, non può pensarsi che al modo Lidio, è adunque manifesto dal passo d'Erodoto, che questo non già eseguivasi con due sinistre, come vorrebbe il Salmasio, ma sì con una destra ed una sinistra. Lo stesso dovrà certamente dirsi rispetto agli altri modi. Eccomi ora più da vicino all'illustrazione dai due monumenti.

La doppia tibia è invenzione dei Frigj (12); si adoprò nei misteri della loro Dea Cibele; da questi passò nelle orgie di Bacco; e di Marsia che si disse l'inventore di essa, si fe un Satiro od un Sileno, laddove egli non fu che un uomo ingegnoso, il quale ridusse la siringa di sette canne a due tibie, che per mezzo dei loro fori valessero a rendere tutti i suoni (13). Frequenti sono i Satiri colla doppia tibia nelle rappresentanze di Bacco. Rammento per tutti quello che si vede nel gran vaso Borghesiano (14). Il nostro ha cinte le gote e la

(12) *Vedi Boettiger dissertaz. cit.*

(13) *Diodor. Sicul. t.* 1. *p.* 227. *ed. Wesseling.*

(14) *Villa Pinc. t.* 1. *tav.* 10. *stan.* 2.

bocca di quella fascia di cuojo che serviva a ben regolare il fiato di quelli stromenti, della quale dicesi il ritrovatore lo stesso Marsia (15). Ha osservato ingegnosamente Boettiger che i veri nomi di questo arnese sono *στομὶς* e *χειλωτὴρ* (16), e che verisimilmente il vocabolo *φορβεὶα*, il quale significa la musarola degli animali, si è adoprato in tal senso per quello spirito medesimo di disprezzo, per cui si proverbiarono con motti pungenti i suonatori di tibia.

Il cippo che pubblico alla tavola LXXVIII. e il greco titolo che l'accompagna, quantunque si menzionino in più libri d'eruditi, sono però essi mal noti, almeno in generale. Il Grutero (17) riporta con esattezza l'iscrizione e descrive con verità la figura, ma poi mette in diffidenza il suo lettore inserendo una tavola in rame tratta dall'infedelissima, che, al suo solito, ne dà il Boissardo. Il Bartholino (18) pubblica in incisione essa figugura, ma la dice statua, e non bassorilievo di

(15) *V. Salmas. Exerc. Plin. p.* 585.
(16) *V. Hesych. t.* 2. *p.* 1519.
(17) *Pag.* 135. *v.* 9.
(18) *De tib. p.* 46.

cippo: dà l'iscrizione, ma con inesattezza, ugualmente che il Broukhusio (19), e il Salmasio (20), il quale l'ha anco male spiegata, per averla considerata come sola e non annessa a figura. Egli pertanto ha creduto che il nostro Coraulo non già fosse uno di coloro, i quali accompagnavano il canto dei cori col suono delle tibie; ma sibbene uno di quelli che al suono della tibia saltavano e gesticolavano insieme. Se la parola *choraules* abbia ancora tal significato, com'ha pur creduto il Vossio (21), non istarò qui a cercarlo: dirò solo non aver ciò luogo nel caso nostro. Il mostra bene la figura, che avendo in mano le tibie, dichiara per se qual fosse l'arte di colui ch'è ritratto in essa. Cita il Salmasio ad appoggio del suo divisamento il distico di Properzio (22):

*Nanus et ipse suos breviter contractus in artus*
*Jactabat truncas ad cava buxa manus,*

e chiosa su di esso: *iactare manus ad cava buxa nihil aliud est quam saltare et* χειρονομεῖν

(19) *Ad Propert. lib. 4. eleg. 8. v. 41.*
(20) *Ad Vopisc. p. 491.*
(21) *Etymol. L. L. ad h. v.*
(22) *L. supr. cit.*

*ad tibiam*. Ma egli non ha colpito nel segno. Più veramente ha spiegato il Volpi: *mihi vero tibicen fuisse videtur qui breves illos digitos operiendis, atque aperiendis tibiæ foraminibus frequenter moveret*. Ho riportato il distico di Properzio non per avvertir solo lo sbaglio del Salmasio, ma per illustrare eziandio il titolo di questo cippo. Da esso distico di Properzio comparato con altri luoghi di quella elegia, e da un passo di Svetonio si raccoglie che questi Nani furon delizia delle mense nelle antiche età (23), come furono uno dei tanti sollazzi dei Sovrani dei secoli di mezzo, e di quelli anco a noi più vicini.

La tunica indossata dal nostro Nano è la veste propria degli antichi suonatori di tibie (24), i quali erano del rango dei servi presso i Romani (25). Le iscrizioni mostrano che i servi spesso erano chiamati con nomi greci. Se ne fosse mestieri, varrebbe a comprovarlo anco il presente cippo. La corona di lauro scolpita nel timpano di esso, se do-

(23) *Sveton. in Tiber. c.* 61. *Vid. ibid. not. Pitisci et in August. cap.* 83. *p.* 33[illegible].

(24) *Barthol. p.* 204.

(25) *Id. p.* 191.

vesse spiegarsi secondo il divisamento del Bartholino, mostrerebbe che il Nano vinse nei certami di tibie. Ma essa si osserva pure in altri cippi che non sono di tibicini, nè di persone che abbiano vinto in altre gare. Verrà altrove occasione di parlare del loro significato. Io non oso poi asseverar nulla sulla parola ΜΥΡΟΠΝΟΥΙ. È evidente che quelli i quali l'hanno cangiata in μυριπνῷ l'hanno creduta errata. Μυρόπνους contratto da μυρόπνοος si annovera dallo Stefano (26) tra' nomi della terza declinazione. Ma siccome νοῦς contratto da νόος, con cui può paragonarsi con frutto il presente vocabolo, è della terza declinazione e in qualche caso talvolta della quinta; così lo stesso pensar si può di μυρόπνους. Con tal supposizione però non si scioglie la difficoltà. Nel modo infatti che il dativo di νοῦς talora è νοῖ contratto da νοοὶ (27); così per analogia dovea scriversi sul nostro cippo ΜΥΡΟΠΝΟΙ e non già ΜΥΡΟΠΝΟΥΙ. Si è qui adunque fatta la contrazione dei due omicron in ου e non in semplice ο: contrazione tale in ve-

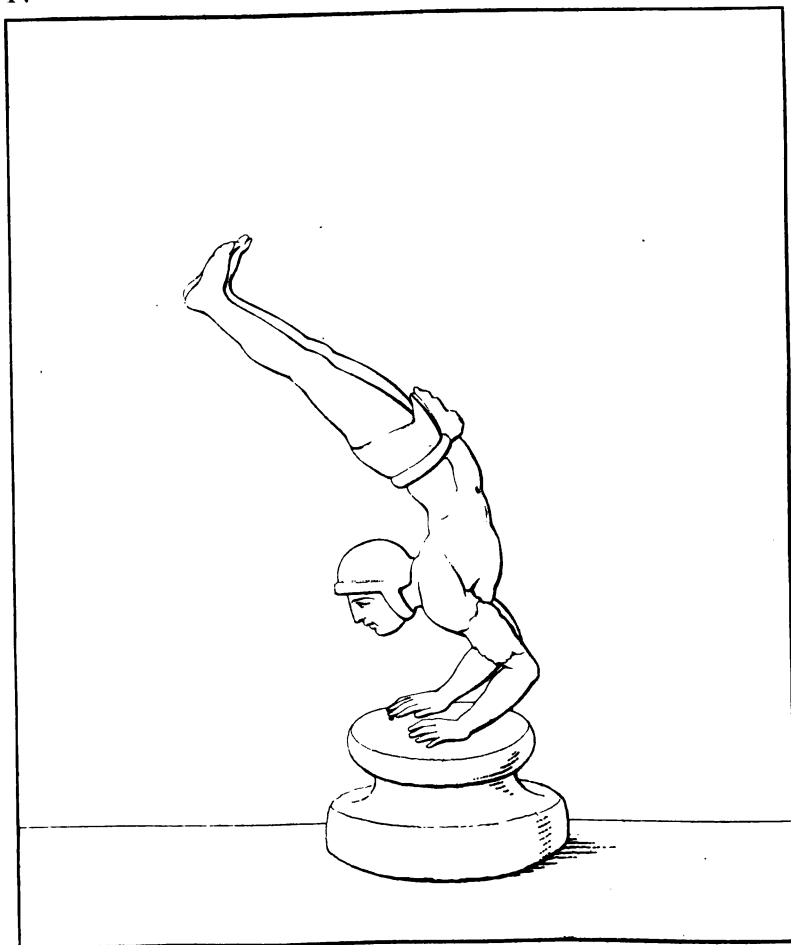
(26) *V. Append. ad v.* μύρον.

(27) *V. not. ad Gregor. Corinth. de Dialectis pag.* 480.

ro che non può confermarsi rispetto al caso nostro con esempio. Ma non sempre quando mancano gli esempi dee vedersi sbaglio in una voce di cui sia questione. Sono infinite le anomalie di ogni lingua; e le grammatiche e i dizionarj sono talora scarsi al bisogno. Anco un solo esempio, quando è chiaro, serve a costituire un'eccezione alla regola. D'altronde non è da negare che possa aver qui errato il quadratario. Chi conosce questi studi può citarne esempi in abbondanza. Saria ragionevole pure il sospettare che l'errore, se mai vi è, abbia origine dall'autore della iscrizione, il quale componendo per avventura in una lingua non sua, possa aver malamente declinato. Insomma sembra a me che questa voce non debba tenersi con sicurezza nè per emendata nè per scorretta. Quel che è certo, si è che il monumento dee collocarsi tra quelli dei buoni tempi. Oltre che ne dà prova la scultura, che quantunque non fina nè troppo diligente, è però eseguita con sane massime, se ne ricava certo argomento dalla forma dei caratteri. L'*Omega* corsivo incomincia dai tempi d'Augusto (28), e la *My* della forma

(28) *Placent. Epit. gr. pal. p.* 107.

della nostra iscrizione vedesi nell' Epicuro pubblicato modernamente dai Sigg. Ercolanesi. Potrebb' egli sospettarsi che il Nano di questo cippo sia lo stesso che quello menzionato di sopra da Properzio? Ne giudichi il lettore.

---

Lasinio Filius sculp.

# LUDIONE

## STATUETTA IN BRONZO (1)

LXXIX.

Statuetta uguale a questa ha il Paciaudi in opuscolo a parte illustrata (2) o piuttosto oscurata, giacchè ha seminati a piena mano in quel suo scritto equivoci, inesattezze e puerili interpretazioni: e mentre egli si dà vanto di avere aggiunto molto a quei che hanno trattato avanti a lui dell'antica saltazione, e di averne raddirizzato il criterio, si scuopre poi col confronto, che tutto ha preso da loro, e quello che è più, assai infedelmente. Adunque invece di trovar ivi il lettore quella luce che gli si promette, è costretto anzi a palpar tenebre più folte. Se questo opuscolo fosse stato di miglior lega, ne avrei tratto quello che mi fosse paruto essenzialmente necessa-

(1) *Alt. once 4. p. 1.*

(2) *De Atletarum* ΚΥΒΙΣΤΗΣΕΙ *in palestra Græcorum, commentariolum. Romæ* 1756.

rio ad illustrazione del mio bronzo, ed avrei rimandato al Paciaudi coloro che fossero stati vaghi di maggior copia d'autorità. Come pure, se egli non avesse mai scritto su questo tema, sarei ugualmente stato breve, derivando dagli antichi quel poco che mi fosse paruto più d'appresso riguardarlo. Ma come egli si è più del dovere disteso, ed ha errato, conviene a me per giustificarmi in faccia al pubblico dello sfavorevol giudizio che ne porto, ricalcar le orme sue: al che mi sono più volentieri indotto, perchè coll'esame dei passi degli antichi scrittori recati dal Paciaudi, e d'alcuni altri da lui non veduti, mi sono avvisato non solo d'aver corretto questo antiquario, ma d'aver eziandio emendato in parte quelli che prima di lui aveano toccato tale argomento.

Egli è certo primieramente che i Greci, e, quel ch'è osservabile, fino dai tempi antichissimi, come or vedremo; ebbero un tal modo di saltare, che espressero col verbo *κυβιστᾷν*, o coi verbali *κυβίστημα* e *κυβίστησις*, chiamando *κυβιστητῆρα* quello che lo eseguiva. Gli antichi grammatici interpretano il verbo *κυβιστᾷν* per *ἐπὶ κεφαλὴν καθάλλεσθαι*, ovvero *ἐπὶ κεφαλὴν πηδᾷν*, *in caput saltare*

e simili: lo che prova che bene nel grande Etimologico, e da parecchi de' moderni dotti tra' quali l'Heyne (3), si deriva esso da κύβη che vale κεφαλὴ *caput*, per quanto scrivesi nel medesimo grande Etimologico. Tutto ciò è ben confermato dall' uso che han fatto gli scrittori sì di prosa come di verso, del verbo κυβιστῶ e de' suoi derivati, che accennammo. Patroclo presso Omero (4) dopo aver percosso a morte con un sasso l'infelice Cebrione che giù cadde dal cocchio ἀρνευτῆρι ἐοικὼς; *simile ad un nuotator sott' acqua*, vale a dire col capo all'ingiù, così lo insulta coerentemente alla crudeltà di quegli antichi tempi:
Ὢ πόποι ἦ μάλ' ἐλαφρὸς ἀνὴρ ὡς ῥεῖα κυβιστᾷ.

*Cappita! certo è assai agil costui!*
*Oh come agevolmente capitombola!*
(SALVINI)

Quei saltatori dunque detti da Omero κυβιστητῆρες, e mentovati nell'Iliade e nell'Odissea (5) saltarono ponendo il capo all'ingiù, Il verbo δινεύω, ch'egli adopra per esprimere il loro movimento, cel dipinge con piena esat-

(3) *Observat. ad Iliad lib.* 16. *v.* 745.
(4) *Iliad. lib. et v. cc.*
(5) *Iliad. lib.* 18. *extr. Odys. lib.* 4. *v.* 18.

tezza. Premetto che *δινεύω* e *δινέω* si adopran dai Greci neutralmente come *δινέομαι*, e cito in prova di quanto diceva quel luogo del convito di Senofonte, in cui s'introduce una saltatrice a far certo giuoco con dodici cerchi, a diletto dei convitati. Si riferisce pertanto di essa che i detti cerchi *ἀνεῤῥίπτει δινουμένους* (6) *lanciava in aria roteanti*, vale a dire che mentre avevano il moto di projezione, avevan pur quello sopra se. Lo stesso verbo, aggiuntavi però la preposizione *περὶ*, adopra pur Senofonte nel medesimo opuscolo (7) per ispiegare il moto di una ruota da vasajo. Quando adunque dice Omero che i suoi saltatori col capo all'ingiù *ἐδίνευον*, vuol significare che facevano ciò che noi chiamiamo *capriola* e *capitondolo*. *Capitombolare* adunque significa il verbo *κυβιστᾷν* (8).

Ma dichiara egli questo verbo la capriola che fan per aria anco ai dì nostri i saltatori, ovvero quei successivi capitondoli con cui si

(6) *Cap.* 2. *n.* 8.

(7) *Cap.* 7. *n.* 3.

(8) *Suida* (*ad h. v.*) *dice che vale anche* κολυμβᾷν, *ma* καταχρηστικῶς abusive. *Ha ragione; ed in questo senso appunto è adoprato nell'Iliade lib.* 21. *v.* 354

rivoltolano essi per terra? Seguendo l'Oleario nel suo comento a Filostrato (9) e l'autore del Lessico Senofonteo, è atto a denotare il primo, giacchè questi ha scritto: *κυβιστᾷν rotare se, caput deorsum, pedes sursum proiicere, ita tamen, ut priusquam in terram devenias, suo loco caput et pedes consistant. Ita recte explicat Olearius ad Philostrat.* Ma dal paragone dei passi degli antichi, che han trascurato quei due eruditi, è evidente che ha l'uno e l'altro significato. Scelgo a comprovarlo un passo di Filostrato, ed è quel medesimo su cui ha fondato la sua teoria l'Oleario, ed un altro di Platone nel Simposio, cui non ha egli avvertito. Si parla nel primo dei temerarj giuochi che si abbattè Apollonio a vedere nei simposj degl'Indiani. *Mentre bevono*, dic' egli, *aggiungono prodezze pericolose ed ardite, nè da farsi senza attenzione. Imperocchè un fanciullo com'uno di quelli che hanno le saltatrici, allo scoccarsi di una saetta si slanciava in alto ratto e leggiero, e quando egli era assai elevato da terra facea la capriola* (*ἐκυβίστα*) *soperchiando il dardo, e se sgarrava nel capitombolare* (*ἁμαρτόντι τοῦ κυβιστᾷν*)

(9) *Pag.* 80.

*era per lui pronta una ferita. Imperocchè il saettatore prima di lanciarlo andava in giro da tutti i convitati, mostrando loro la punta, e dando prove che quello era un dardo.* Come qui si adopra chiaramente il verbo *κυβιστᾷν* per le capriole in aria, così con pari evidenza si usa da Platone per ispiegare i successivi capitondoli in terra. Dice egli bizzarramente, come suole, che in origine era tra gli uomini oltre il maschio è la femmina un terzo genere androgino, di figura totalmente rotonda, col dorso ed i fianchi in giro, fornito di una testa e due faccie fra loro opposte, di quattro mani e di quattro gambe; i quali uomini quando volevano e in qual direzione piaceva loro, camminavano ritti com'ora, e quando avevan fretta, alla guisa di coloro che saltano col capo all'ingiù, e sollevate le gambe portandole intorno capitombolano in giro, allora avendo l'appoggio su di otto membra si portavano veloci circolarmente (10). Per simil guisa ove Luciano nel bel trattatello *de Gymnasiis* (11) scrive *αἱ συνεχέας ἐν τῷ πηλῷ*

(10) Ὥσπερ οἱ κυβιστῶντες, καὶ εἰς ὀρθὸν τὰ σκέλη περιφερόμενοι κυβιστῶσι κύκλῳ, τότε ὀκτὼ οὖσι τοῖς μέλεσιν ἀπερειδόμενοι, ταχὺ ἐφέροντο κύκλῳ·

(11) *Tom.* 2. *p.* 895.

*κυβιστήσεις, perpetuae in luto volutationes*, non può porsi in dubbio ch'ei non intenda parlare del rotolarsi coi capitondoli in terra.

Un esercizio del pari e forse più periglioso del già mentovato degl'Indiani praticarono i Greci, ed altri popoli ancora; ed era quello di capitondolare lanciandosi tra le spade infilate colla punta all'insù. Il dicevano, *κυβιστᾷν εἰς ξιφῆ*, ovvero *εἰς μαχαίρας*. Facea tale impressione agli spettatori questa difficil prova, che far la capriola sulle spade riputavasi quasi l'ultima delle umane arditezze; e divenne come un proverbio, che per quelli adoperavasi, i quali erano pronti a far tutto. Quindi è che quel Filippo, uno degl'interlocutori nel convito di Senofonte, volendo mordere la codardia del fazioso arringatore Pisandro, dice che lo vedrebbe volentieri imparare a far capriole sulle spade (12).

(12) Μανθάνοντα κυβιστᾷν εἰς τὰς μαχαίρας. *Conviv. c. 2. n. 14. Il Paciaudi dice, che Pisandro teneva scuola di questo difficile esercizio. Il più singolare si è che non cita a mente, ma riporta in greco il passo di Senofonte, e traduce* μανθάνοντα *per* docentem, *avendo innanzi scritto nel sommario del paragrafo:* Pisandrus (*voleva dir* Pisander) horum certaminum peritus a Xenophonte laudatus. *Non ho*

Molti han parlato di questo giuoco, e saría vana ed inutile pompa il voler qui farne il novero. Non posso però dispensarmi dal riferire il seguente passo del convito di Senofonte, relativo alla medesima Saltatrice, il quale è poco innanzi a quello che risguarda Pisandro: *Μετὰ δὲ τοῦτο κύκλος εἰσηνέχθη περίμεστος ξιφῶν ὀρθῶν· εἰς οὖν ταῦτα ἡ ὀρχηστρὶς ἐκυβίστα τε καὶ ἐξεκυβίστα ὑπὲρ αὐτῶν*. Piuttosto che tradur questo passo alla lettera, stimo più espediente esporlo in quel senso che mi sembra doverglisi dare. Non possono in verun modo porsi in controversia le prime parole, le quali indicano senza equivoco che fu recato avanti alla saltatrice un cerchio pieno di spade infilzate in esso, e colla punta rivolta all'aria. Le altre poi credo vogliano significare che la saltatrice fatta in alto, e precisamente sopra le spade dell'uno dei semicerchi

*fatto fin qui, nè farò nel decorso di questa illustrazione ricordanza di sbagli di simil genere, o di diverso, che ho in buon dato osservati nell'opuscolo del Paciaudi, perchè mi dovrei troppo distendere. Mi limito solo a scrivere quello che mi pare essere più conforme alla retta interpretazione degli antichi. Se al mio lettore piacerà, potrà egli farne da per sè il paragone.*

la capriola, rimanesse in piedi nel mezzo del cerchio, adoperando così, come dice Tacito (13) dei Germani, che *inter gladios se atque infestas frameas saltu jaciunt;* e che si sbalzasse poi col salto all' indietro fuori del cerchio, capitondolando medesimamente sulle punte delle spade; la quale azione parmi ben espressa dall' imperfetto ἐξεκυβίστα (14). Il verbo *cernuare* e il nome *cernuus* adoprati dai Latini, dicono abbastanza che anche presso di loro era in uso la *cybistesi*. Ignorasi però, o forse l' ignoro io solo, se essi giugnessero a tanto ardire da far come i Greci la capriola

(13) *German. c. 24.*

(14) *Il verbo* ἐκκυβιστᾷν *è usata da Artemidoro al lib. 1. cap. 78, da Senofonte nell' Anabasi lib. 6. c. 1. n. 15. e da Euripide citato dallo Stefano. Ma come questo Lessicografo non cita nemmeno la tragedia, non che il verso preciso di essa, non posso dire se voglia quivi significare fare il capitombolo all' indietro. In Senofonte ed in Artemidoro può sospettarsi, accertarsi non già: è accoppiato nel primo al verbo* δινεῖσθαι, *nel secondo al composto* περιδινεῖσθαι, *i quali non significan sempre far capriole. Quindi è che non può decidersi se ivi il verbo* ἐκκυβιστᾷν *vaglia fare il capitombolo all' indietro. Ognun poi sa che non raramente avviene nella lingua greca che i composti abbiano il significato dei semplici.*

sulla punta delle spade, e lanciarsi poi tra di esse. Trovo solo notato che solevan essi far capitomboli su pelli unte (15).

Nel glossario di Filosseno si fa equivalere *cernuus* a πεταυριστὴς, *petaurista*. Eccomi pervenuto ad un punto, sul quale mi è d'uopo trattenermi alcun poco, e sarà, se non m'inganno, con qualche frutto del mio lettore. Nominano il petauro molti scrittori tanto greci (16) quanto latini; e parmi in guisa da non permettere d'interpretarlo con tanta generalità, come fanno i dotti, in ispecie il Forcellini. Ma se ne esaminino le autorità. Mi rifò dai Greci, e tra questi da Teocrito. Egli nel soavissimo idilio intitolato Ila, volendo dire con ornata amplificazione che Ercole mai non si staccava da quel suo amato giovinetto, descrive l'ora notturna coll'immagine degli striduli pulcini, che guardano attentamente il pollaio, mentre la chioccia batte le ale sull'affummicato petauro (ἐπ' αἰθαλόεντι πετεύρῳ)

(15) *V. Servium ad X. Aen. v.* 894. *Buleng. de theatr. lib.* 1. *c.* 38.

(16) *Essi lo dicono or* πέταυρον, *or* πέτευρον. *Sulla derivazione vedi la nota al luogo di Polluce che si cita più sotto, e il Vossio nel suo Etimologico della lingua latina.*

Con Teocrito si accorda Nicandro (17), il quale paragonando all' Icneumone la Donnola, dice, che essa persegue i polli e gli ruba, mentre dormono, dai petauri (18). Egli è adunque per questi due poeti il petauro quel perticone, o quella stretta asse, su cui si appollaiano al declinar del giorno le galline. Così il definiscono pure Polluce (19) ed Esichio (20), le parole del quale voglion trascriversi, perchè più sotto converrà ripetutamente provocare ad esse: Πέτευρον σανὶς, ἐφ' ἧς αἱ ὄρνεις κοιμῶνται· καὶ πᾶν τὸ ἐμφερὲς τούτῳ· καὶ ὄργανον ποιόν· καὶ πᾶν τὸ μακρὸν, καὶ ὑπόπλατυ· ἔστι δὲ λεπτὸν, ὅταν ἐν μετεώρῳ κείμενον ᾖ, πέτευρον λέγεται ἢ καὶ πέντευρον (Isacco Vossio ben corregge πέταυρον). *Il petauro è un' asse* (21) *sulla quale dormono le galline; ed è tutto ciò ch' è somigliante ad esso. È anche una sorta di stromento* (22)*; e tutto*

(17) *Theriac. v.* 195.

(18) Ἐξ ὕπνοιο καταρπάζουσα πετεύρῳ.

(19) *Lib.* 10. *c.* 34. *segm.* 156.

(20) *Ad v.* Πέτευρον.

(21) *Lo stesso Esichio alla voce* πέτευρα *glossa* τίγνα, tigna. *Per esso adunque il Petauro è un' asse, o un perticone.*

(22) *S' intende per avventura il petauro de' salta-*

*quello ch' è lungo e non molto largo. È poi sottile; quando sia posto in alto si chiama peteuro od anche petauro.*

I Latini, se si esaminino bene, non contradicono ai Greci. Dissi *se si esaminino bene*, perchè non posso convenire col Forcellini, che così ha spiegato: *Hoc nomine (petauri) comprehendunt et machinam ligneam, genus ludi, quo homines per aerem rotarum pulsu jactantur, et omne id, supra quod homines agilitate corporum insignes ludunt, ut sunt hastæ, circa quas se volvunt, funes supra quos etiam reciproci ambulant, circuli, per quos se more piscium transmittunt, tabulæ, e quibus in aere pendent, uno brachio se sustinentes.* No, non è così generico il significato del *petauro* presso i Latini. Ciò che essi ne scrissero, parte convie-

*tori, del quale fra poco. Chiamavasi petauro anco quel legnetto che sosteneva la stiacciola per prender topi (V. doctiss. not. ad cit. Polluc. loc.); percio in Esichio e nelle glosse ai Proverbj di Salomone* πέταυρον *è interpretato:* εἶδος παγίδος, specie di trappola. *La glossa è al cap. 9. v. ult. del testo de' Settanta, ove si dice, che lo stolto il quale cede all' invito della donna impudica,* ἐπὶ πέταυρον ᾅδου συναντᾷ incappa nel petauro dell' Inferno. *L' Ebraico, il Siriaco e il Targum hanno:* nelle profondità; *l' Arabo* nel laccio.

ne a puntino con ciò che dissero i Greci, parte non vi si oppone. È notissimo quel verso di Marziale (23).

*Quam rota transmisso toties impacta petauro.*

Egli è questo uno dei tanti paragoni con cui beffa ed insulta l' impudica Lidia nell' epigramma che incomincia: *Lydia tam laxa est.* A ciò ponga mente il mio lettore; che io volendo osservar decenza, più non aggiungo. La più ragionevole spiegazione di questo verso parmi averla data il Turnebo (24). *Hic petaurum,* egli dice, *tignum vel tigillum est, quod a Petauristis per rotam transmittebatur ..... transmissione autem multa et frequenti rota laxior reddita erat.* Se il detto verso di Marziale dee veramente applicarsi ai Petauristi (25), o può significare che essi nel saltare, oppure in mezzo ad altro agil movimento di loro persona, infilzassero di botto un' asta che può ben dirsi petauro, nel foro del mezzo di una

(23) *Lib.* 11. *epigr.* 22.

(24) *Advers. lib.* 8. *c.* 8.

(25) *Dico questo, perchè stando fisso come dee, che il petauro era una pertica o simile, chi ci assicura che nella ruota e nel petauro di Marziale si abbia a vedere un giuoco dei Petauristi, o non piuttosto vi sia significata altra cosa che ignoriamo?*

ruota, o che talora inserissero nell'un dei capi del petauro una ruota, sulla quale dessero di se spettacolo ai curiosi. Nell'Eutidemo di Platone alla *cybistesi* è accoppiato altro giuoco, che egli esprime colle parole ἐπὶ τροχοῦ δινεῖσθαι, *in rota*, ovvero *super rotam volvi*; e probabilmente allude al medesimo Aristofane in un frammento del Dedalo (26), su cui ha detto più cose ridicole il Paciaudi. È anco con evidenza assurdo ciò che di questa ruota ha scritto lo Scaligero, che l'ha confusa, e gli altri dietro a lui, col petauro, e spiegata, confrontando il riportato verso di Marziale co'seguenti di Manilio (27):

*Adnumeres etiam illa licet cognata per artem*
*Corpora quae valido saliunt excussa petauro*
*Alternosque cient motus: delatus et ille*

(26) *V. Edit. Brunck. t.* 3. *p.* 233.

(27) *Astron. lib.* 5. *v.* 438. *sqq. Appartengono questi versi agli Apotelesmi del Delfino, sotto cui da esso si dicon nascere i nuotatori e i saltatori. Di due cose distinte tra loro, sebben fatte amendue per mezzo del petauro dai saltatori, parla Manilio. La prima è descritta nel secondo verso di quelli che riporto, e verrà occasione di toccarla più sotto; la seconda nei due che seguono, della quale parlo tostamente.*

*Nunc iacet atque hujus casu suspenditur ille.*

Appoggiandosi frattanto lo Scaligero a queste due autorità ha detto commentando Festo (28) *Mechanici dicti sunt Petauristæ, quia in machina vel rota trajiciebant se se desperata audacia. Martialis:* Quam rota etc. Ed illustrando i riferiti versi di Manilio chiosa: *Rota in sublimi posita a duobus versabatur; alter superne, alter inferne nitebatur. Ita fiebat ut alternis deiecti nunc penderent, nunc erecti sederent. Per eandem rotam etiam corpora contento saltu subjecta trajiciebant. Martialis:* Quam rota etc. Il Bulengero (29) lo ha seguito; ma io nol seguo, perchè parmi in ciò avverso a ragione. Esaminiamo partitamente i luoghi dei due poeti. In Marziale la ruota è ben distinta dal petauro che s'inserisce in essa. Dunque la ruota non può chiamarsi petauro; e d'altronde ben si apprende che il petauro non può esser ivi che il perticone, o somigliante legno da cui la ruota sia trapassata. Quando poi a dichiarazione delle parole *transmisso petauro* si scrive dallo Scaligero che i petauristi *trapassavan per la ruota i loro corpi sbalzati*

(28) *Ad v. Petauristæ.*
(29) *De Theatro lib. 1. c. 37.*

*da terra in aria con salto concitato*, convien dire che nell'ablativo *petauro* si sia veduto da lui il petaurista, com'altri ha fatto; tanto più che propone di leggere *intacta* invece d'*impacta* per ispiegare, credo, l'agilità del saltatore che passa per lo vacuo senza toccare in niun punto. Ma che i Latini chiamasser *petaurus* il petaurista, non si adducono, nè addur si possono esempi; ed io invero non gli desidererei, se il solo passo di Marziale fosse adatto a convincermi. Ma non lo è; che anzi spontaneamente si presta alla interpretazione del Turnebo; e fa apparir quella dello Scaligero manifestamente assurda. Egli dice che i petauristi passavano per la ruota. So che i saltatori trapassavano cerchi ardenti, e lo dice Manilio (30) e Petronio (31), ruote non mai; nè veggo come far ciò si potesse, a meno che la ruota non fosse di smisurata circonferenza, onde dar adito tra un raggio a l'altro all'ardito saltatore. Nè già la voce *rota* di Marziale può significar cerchio; poichè i Latini non le diedero mai tal senso; nè lo vuol pure lo Scaligero, scrivendo, come abbiam veduto, che i

(30) *Lib. cit. v.* 442.
(31) *Satyr. c.* 53.

petauristi trapassavano quella medesima ruota, ch'era poi agitata da due di essi in modo che ciascuno di loro a vicenda or si sollevasse in alto, or precipitasse nel basso: la qual ruota se non era a timpano, dovea per lo meno aver raggi e rendeva anche in questo caso impossibile il trapasso. E questo giuoco della ruota pure sparisce affatto, se sanamente s'interpreti l'addotto passo di Manilio, al quale appoggiò lo Scaligero tal sua opinione. Dice Manilio che i saltatori esercitano sul petauro alterni moti, e l'un di loro recato al basso giace, e per la sua caduta riman l'altro sospeso in alto. Lo Scaligero per interpretar ciò della ruota, ha rovesciato il sentimento, applicando a colui ch'è in alto ciò che appartiene a quello ch'è nel basso. Per questo ha cangiato *delatus* in *elatus* a capriccio e senza che vi consentano i codici e le edizioni; nè so anche quanto il contesto favorisca tal correzione. Egli è palese che Manilio parla ivi del petauro, come del petauro parla Petronio nel frammento che serve di spiegazione a Manilio, o piuttosto s'illustrano a vicenda, il qual dice: *petauro iubente modo superior*. Il petauro com'è detto e provato, era un perticone, o stanga, o somigliante, e non mai ruota. Rie-

sce pertanto chiara e piana la spiegazione delle due or citate autorità, se si tenga, come dessi, ciò fisso, e s'intenda che su di un cotal legno orizzontale bilicato e sostenuto da un altro che fosse o orizzontale anch'esso ed incrociato, o verticale, eseguissero quella specie d'altalena, che fan ancor oggigiorno per le pubbliche vie su' travi i nostri ragazzi. Se non che non bisogna, cred'io, figurarsi gli antichi saltatori sedenti sulle due testate del petauro, come quelli fanno, giacchè allora saria stato più pueril trastullo che ginnastica forza.

Nè l'altro epigramma di Marziale (32), in cui menziona esso il petauro, contradice al detto fin qui, anzi viemeglio lo conferma. Dice in esso l' arguto scrittore che sebbene non si glorj della invenzione di alcun nuovo genere di versi, nè sappia compor Galliámbi, non merita per questo la taccia di dispregevol poeta, come non si saria potuto reputar degno di biasimo Lada, se veloce e snello corridore com'era, non avesse poi saputo camminare sulla stretta via del petauro:

*Quid si per graciles vias petauri*
*Invitum iubeas subire Ladam?*

(32) *Lib.* 2. *epigr.* 86.

Il Radero e il commentatore *ad usum Delphini* interpretano ancor qui il petauro per la solita ruota, e citano medesimamente lo Scaligero. Ecco come si giura ciecamente sull'autorità de'grandi uomini, ed intanto quegli errori, dai quali anch'essi per inevitabile necessità dell'umana condizione non furono esenti, son ripetuti lungamente a ira della ragione e della critica. Come si può egli mai camminar sulle ruote? Le sottili vie del petauro non corrispondono esattamente a quello che del petauro abbiam sopra veduto dirsi da Esichio? Nè, quando siamo persuasi che nel passo di Marziale il petauro non sia ruota, creder si voglia coerentemente a quel che ha pensato il Forcellini, che sia la fune, su cui camminavano i saltatori. Ciò che facean essi sulla corda tirata, l' eseguivano anco sul petauro. Ne abbiam prova da S. Gregorio Nazianzeno (33). Καθάπερ, egli dice, *τοῖς ἐπὶ κάλου μετεώρου καὶ ὑψηλοῦ βαίνουσι τῇ δὲ ἤ τῇ δὲ ἀποκλίναι οὐκ ἀποσφαλὲς ..... ἀσφάλεια δὲ αὐτοῖς ἡ ἰσοῤῥοπία καθίσταται, siccome a quei che camminano sopra un legno sollevato e alto non è sicuro il*

(33) *In Apol.* presso *gli Ercolanesi pitt. tom.* 3. *p.* 163. *n.* 4.

*pendere o da una parte o dall'altra . . . . e la sicurezza viene ad essi dall'equilibrio*. Rileggansi nuovamente le definizioni che del petauro dà Esichio, e poi mi si dica, se altra cosa che quello può intendersi il legno qui mentovato dal Santo Dottore.

Dai passi degli antichi che rimangono a citarsi non può arguirsi qual forma eglino dessero precisamente al petauro, ma non si oppongono però ancor essi a quella che con chiare e convincenti autorità gli abbiamo assegnata. In tutti non d'altro è parola che di salti fatti da questo stromento viemaggiormente in aria, o di slanci in terra. Sono pochi; perciò gli schiero qui sotto l'occhio del mio Lettore. Manetone:

*Πιλναμένους τε νέφεσσιν ὑπ' ἠνεμόεντι πετεύρῳ.*
*Admotos appropinquantes nubibus per aerium petaurum* (34).

Lucilio appresso Festo (35):

*Sicut mechanici cum alto exiluere petauro*.

Giovenale (36):

(34) *Seguo la correzione del dotto d'Orville ad Charit. p.* 668.
(35) *Ad v. Petauristæ*.
(36) *Sat.* 14. *v.* 265.

*An magis oblectant animum jactata petauro*
*Corpora, quique solet rectum descendere funem* (37).
Ma che dissi che questi passi d'antichi non si oppongono a quello che circa la forma del petauro ho scritto? Doveva anzi dire che paragonati col secondo dei riferiti versi di Manilio non fanno anch'essi che confermarlo. Manetone, Lucilio e Giovenale parlano dello slanciarsi dal petauro, e di esso medesimo pure intende Manilio nel detto verso. Ma siccome egli scrive immediatamente dopo, come abbiam veduto, che lo stesso petauro da cui si slanciavano i saltatori, serviva loro per esercitarsi nella notata specie d'altalena; e per tal uopo certo si valsero d'un sottil trave o simile; dunque quelli fra gli antichi autori che fanno parola del petauro, in qualunque circostanza la facciano, intendon tutti di dargli quella forma che gli ha Esichio attribuita. Dico poi ripigliando, qual ripugnanza in credere che da così fatto legno spiccassero salti gli antichi giocolatori? Perchè ricorrere all'impulso delle ruote, come ha fatto il dotto

(37) *Questo passo mostra che altro è la corda, altro il petauro: onde semprepiù è chiaro che il Forcellini ha errato.*

Mercuriale (38), ed altri con lui? Io non veggo ciò necessario. Perocchè o si tratta di saltar giù dal petauro, e non v'ha bisogno d'alcun urto; o si parla di lanciarsi più in alto per poi in ugual modo volare in terra, e serve a ciò l'elasticità del medesimo petauro. Siccome poi dovettero i Ludioni lanciatisi dal petauro fare in aria la capriola, ecco il perchè si tradusse nelle citate glosse di Filosseno il greco πεταυριστὴς col latino *cernuus*. Il greco πεταυριστὴς però e il latino *petaurista* e *petauristarius* sono anco voci di generale significato, esprimendo non solo quelli che saltavano dal petauro, ma coloro anche i quali faceano salti d'ogni maniera e davano prove singolari d'agilità e d'equilibrj sulle lor macchine (39). Ma il nominarsi i saltatori e giocolieri petauristi dal petauro, che dovett'essere presso costoro d'uso universale e perpetuo, non autorizza a chiamar petauro e la corda e la ruota ed ogni altro stromento di loro, com'ha creduto il Forcellini.

(38) *Art. Gymnast. lib.* 3. *c.* 8.

(39) Πηκτοῖσι πετευριστῆρας ἐν ἔργοις, petauristas in pegmatibus. *Maneth. V. Nonium pag.* 27. *b. edit. Paris.* 1585. *Petron. Burm. in fragm. Tragur. c.* 53.

Un altro errore, leggiero invero, ed in cui veggo incorso anco il dottissimo Heyne (40), parmi quello di aver confuso colla *cybistesi* quel giuoco che fece Ippoclide uno dei proci di Agarista figlia di Clistene re di Sicione (41). Fattasi egli nel tempo del simposio recare una tavola, *τὴν κεφαλὴν ἐρείσας ἐπὶ τὴν τράπεζαν τοῖσι σκέλεσι ἐχειρονόμησε*, *super mensa capite statuto cruribus veluti manibus gesticulabatur*. Qui neppure è ombra di *cybistesi*, nella quale se si poneva il capo in terra e le gambe in aria, egli non era per giocolarle, ma unicamente per capitombolare.

I Ludioni della specie rappresentata nella nostra statuetta, avranno fatto la *cybistesi*, ed ogni altro salto, od anche la gesticolazione; ma frattanto il momento, in cui l'ha espresso l'artista, non richiama alla mente nessuna di queste cose. Il capo rialzato dietro al tergo, prova che non è per capitombolare; e l'una gamba stretta con l'altra, è argomento che non è inteso a gestire con esse. Egli piuttosto altro non fa che camminar colle mani. Nulla dirò del sulligare, e nulla della stringa

(40) *Observ. ad Homer. Iliad. lib.* 16. *v.* 745.
(41) *Vid. Herod. Hist. lib.* 6. *cap.* 124.

che passa a questo ludione di sotto il mento; giacchè ognuno vede che il primo è voluto dal pudore, l'altra è fermaglio del pileo, affinchè nelle inverse e varie positure del corpo non esca di testa.

---

IV. 85.

*Lasinio Filius sc.*

*Lasinio Filius sc.*

*Lasinio Filius sc.*

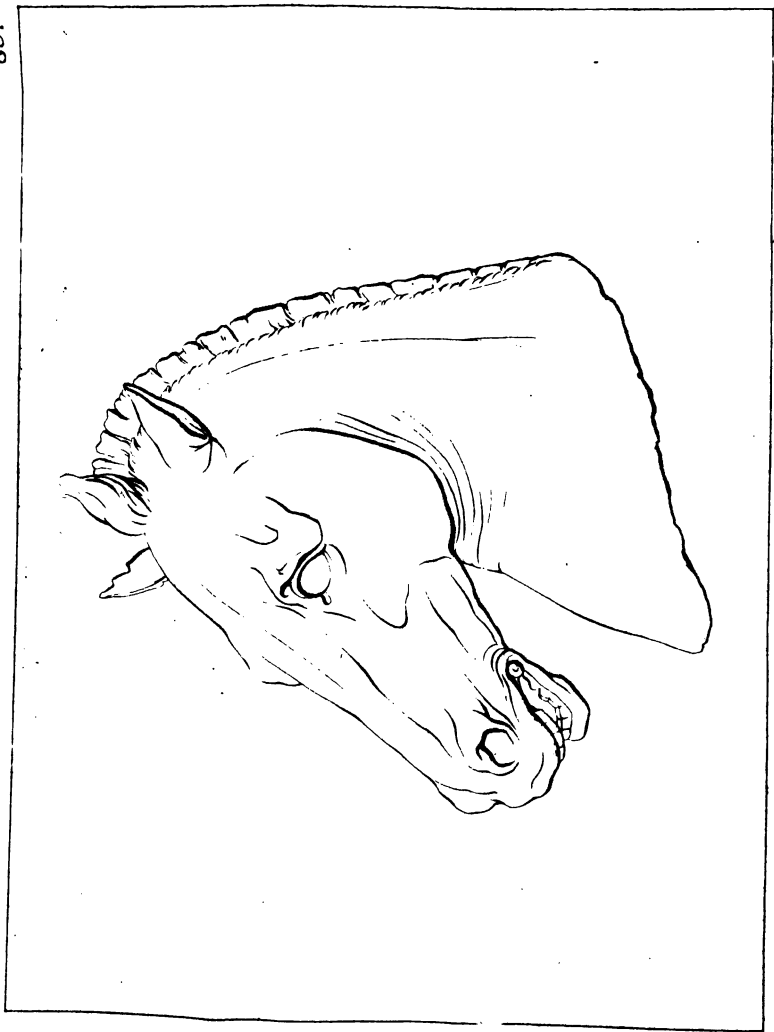
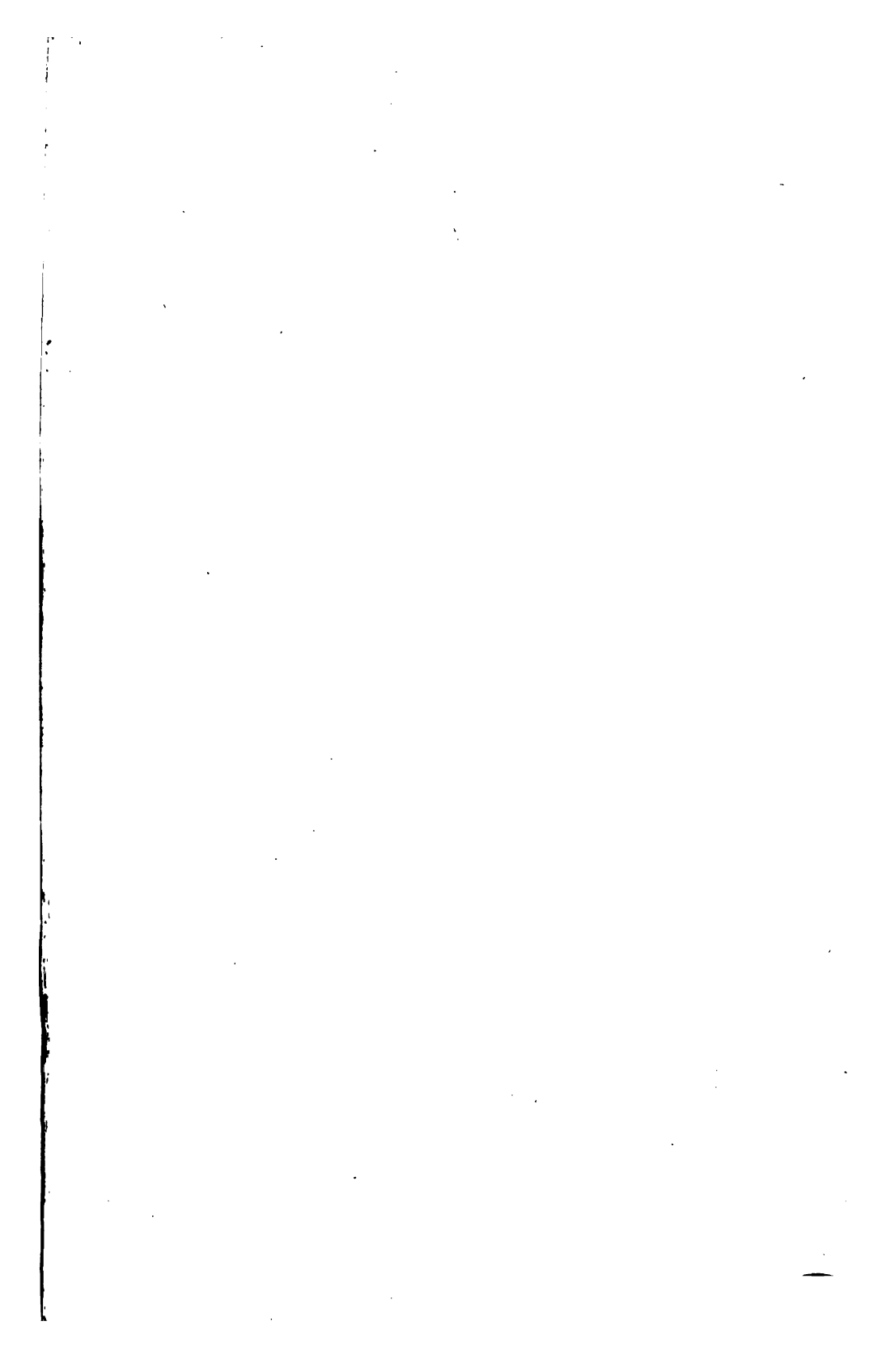
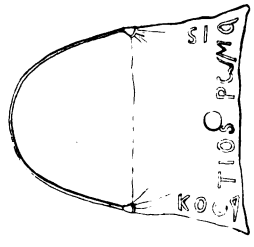
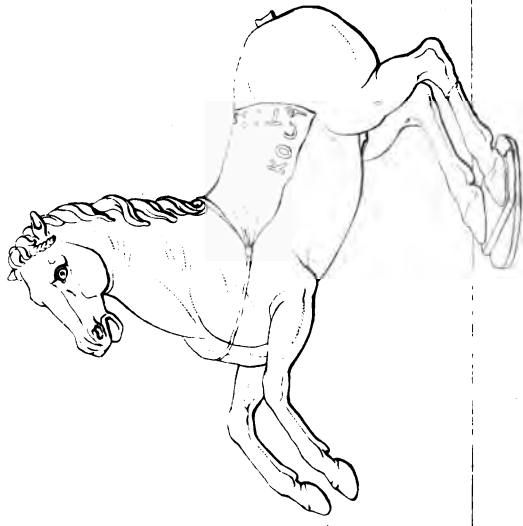
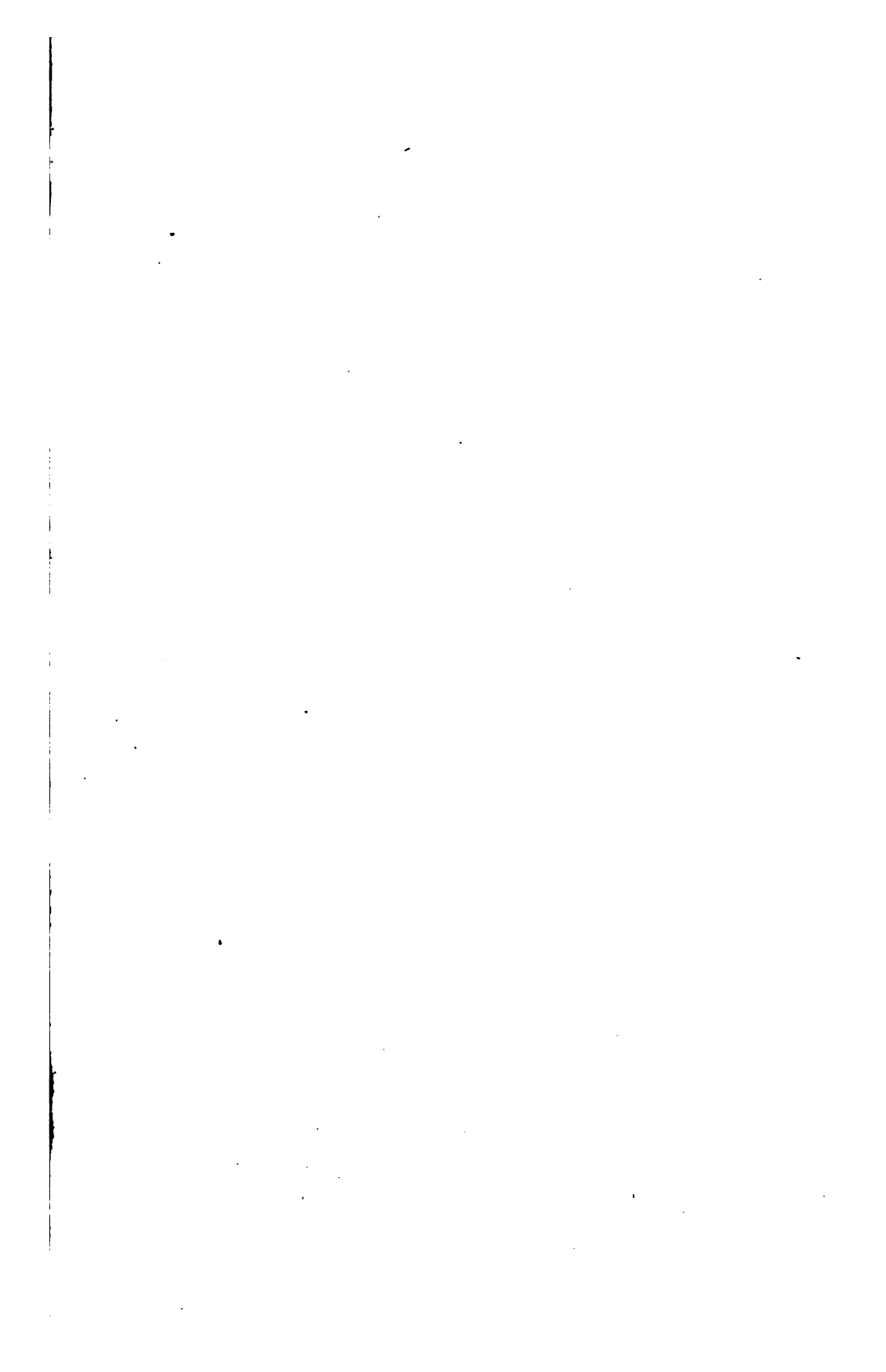
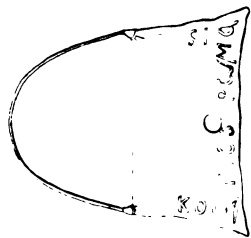
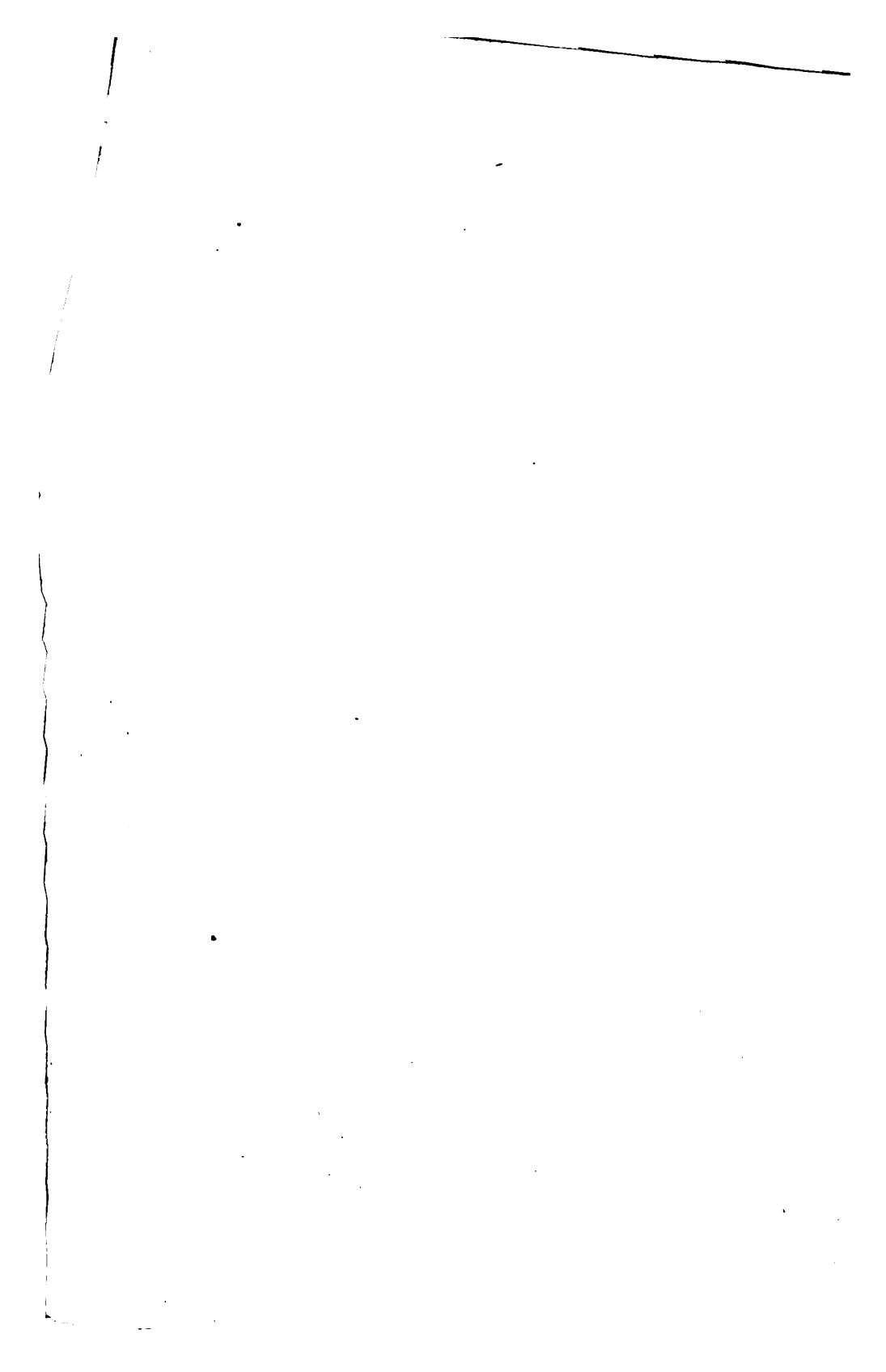
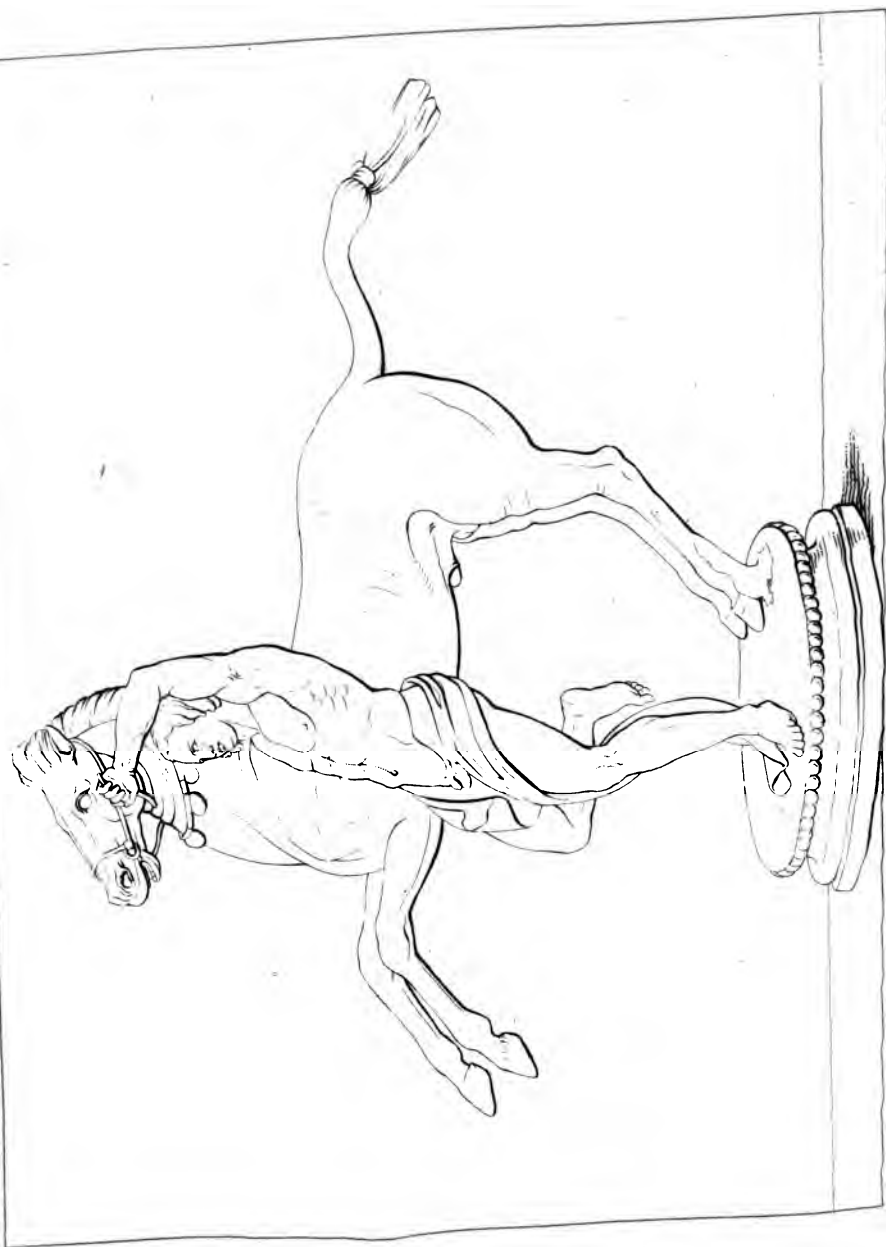
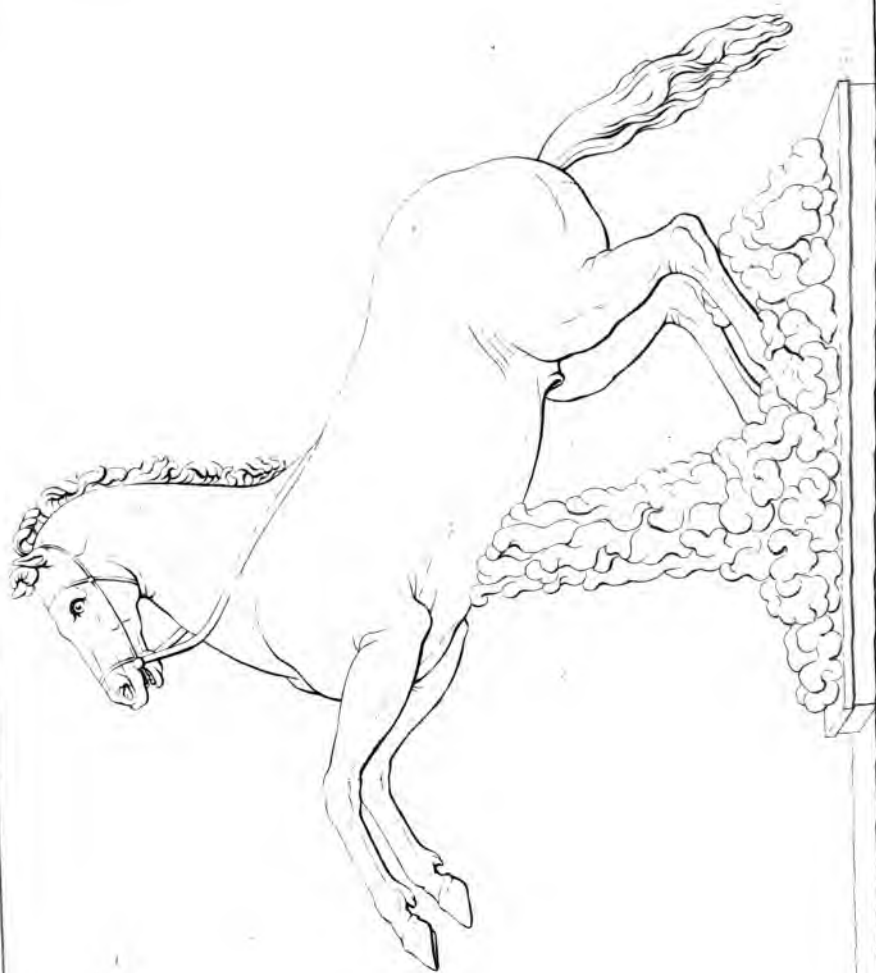
35. 36.

IV. 82.

Lasinio Filius sc.

IV

IV.

.80.

Lasinio Filius sc.

# CAVALLI
## E
# FRAMMENTI DI ESSI.

---

LXXX. LXXXI. LXXXII. LXXXIII.
LXXXIV. LXXXV.

---

Se il generoso quadrupede, che tanta utilità arreca all'uomo, e tanto onore ed affetto ne ha da esso in giusto ricambio, sofferisse prima, che il cavaliere gli sedesse sul tergo, oppure si rendesse in avanti docile alla mano dell'auriga, è questione agitata dagli antichi e dai moderni, e sì difficile ad esser risoluta, che neppure vi si è impegnato il P. Fabricy in quel suo libro di non piccola mole, che sull'equitazione ha scritto, con profusissima dottrina invero, ma tale però, che è, almen per la maggior parte, estranea al suo subietto (1). Lascio ancor io qui intatta tal disputa, la quale non mi sembra esser poi di gran momento, ned è certo al mio scopo opportuna; e mi limito ad avvertire con altri, che distin-

(1) *Recherches sur l'époque de l'équitation p.* 26.

guer dessi l'arte del semplice cavalcare da quella di combattere a cavallo; avvertenza a farsi necessarissima, la cui trascuranza ha fatto ad alcuni perdere il tempo in iscrivere, e il fa perdere a quei che gli leggono. Gli Eroi d'Omero pugnano in cocchio; ma non si dee arguir da ciò, che ai tempi di quel poeta fosse ignota l'arte del cavalcare, facendovi egli allusione palesissima e nell' Iliade (2) e nell'Odissea (3). Pare però che il combattere a cavallo fosse uso de' popoli barbari anco nelle antichissime età. Erodoto, per addurne esempio, lo afferma delle Amazzoni che combatterono al Termodonte (4); e conforme è ad esso l'antichità figurata, che le rappresenta pure pugnanti a cavallo (5). Egli è per questo, ch'io non son d'accordo con Freret, che fattosi forte sul silenzio d'Omero, lo ha negato (6).

(2) *Lib.* 10. *v.* 513. *Lib.* 15. *v.* 679. *Cf. Heyn.*

(3) *Lib.* 5. *v.* 371.

(4) *Lib.* 4. *C.* 110. *Riporto l'esempio delle Amazzoni, perchè credo la loro storia alterata in qualche circostanza, ma non sostanzialmente favolosa.*

(5) *V. Millin Mon. ant. ined. T. I. p.* 348.

(6) *Acad. des Inscript. et bel. Lettr. t.* 7. *p.* 327. *Memoir.*

La bellezza del cavallo e gli altri suoi pregi hanno in ogni tempo talmente a se attirate le cure degli Scrittori e degli Artisti, che gli uni e gli altri si sono assai per esso illustrati. Celebre è il trattatello che sul cavallo ha scritto Senofonte, immaginose le similitudini che han tratto da esso i poeti delle antiche età, e delle moderne, e vivaci oltre modo le lor descrizioni. Se ammirasi dal Cerda assaissimo quella di Virgilio (7), rifulge però su di ogni altra quella di Giobbe (8) nè certamente è l' ultima quella d' Ennio (9). Rispetto poi alle belle arti, Apelle dipinse con tal bravura un cavallo, che ad esso, come se fosse stato vivo, gli altri cavalli annitrirono (10); e lo statuario Calamide tanto valse in esprimer questo animale, che n' ebbe concordemente dall'antichità il primo vanto. Altri antichi cavalli di celebrato lavoro sono menzionati dall' indefesso Aldrovando (11); ed altri sono illustrati dagli espositori dei Musei. Veggansi, per recarne esempio, gli Ercolanesi,

(7) *Georg. lib.* 3. *v.* 8.

(8) *Cap.* 39. *vers.* 19. *seqq.*

(9) *Apud Macrob. Saturn. lib.* 6. *c.* 3.

(10) *Plin. H. N. Lib.* 35. *c.* 10.

(11) *De Quadruped. Solidip. pag.* 226.

in ispecie nel secondo tomo dei Bronzi. La nostra Galleria, celebratissima per altri rispetti, dee anco per questo riputarsi d'assai. Il cavallo di marmo inciso alla tavola LXXX. è, in quel che resta d'antico (12), d'un merito sommo sì per la vivacità e si per la bellezza e verità delle forme. Fu un tempo aggruppato in Roma nella villa Medici colle statue di Niobe, e pubblicollo Monsignor Fabbroni nella illustrazione di esse. Ma, dice bene il Ch. Lanzi (13), *trovato in altro tempo, ed in altro luogo* (14) *non avea rapporto a questa favola. Non è esso un cavallo, come credevasi, che scosso il cavaliere resti in sua balìa. Le redini strette al petto fan conoscere, che vi era una mano, che ve le teneva obbligate, e forse era un Castore, o altro Eroe, come vedesi in quegli del Quirinale* (15), *ai quali*

(12) *Sono moderno restauro, le gambe, la coda, tutta la bocca, e il masso che serve di sostegno. É alto p.* 11. *on.* 3 1/2

(13) *Descriz. della Gall. di Fir. art.* 7. *c.* 6.

(14) *Fu pescato sulla marina in luogo vicino alla Magliana. Fabbr. op. cit. pag.* 15.

(15) *Questi due colossi sono riconosciuti a ragione dal Sig. Visconti* (Mus. P. C. t. 1. p. 73) *per Castore e Polluce.*

*è tanto simile nella mossa, e tanto vicino nel merito della scultura*. È inutile trattenersi sul freno e su di ogni altro finimento della testa, avendone scritto assai moderni eruditi dietro le tracce degli antichi (16).

Il gruppo da me dato alla tav. LXXXI. fu edito dal Gori nel Museo Etrusco (17); ed è maraviglioso per la sua straordinaria conservazione, essendo antica anche la base. Quell' antiquario lo spiegò rettamente per uno dei Dioscuri, ai quali la favola attribuisce i cavalli (18), e l'arte antica ben sovente gli ha coi cavalli rappresentati. Non si ricerchi sì in questo e sì in altri l'usato pileo, giacchè, come bene osservò Winckelmann, i Dioscuri non raramente ne vanno privi. La falera bullata che pende dal collo del cavallo, è noto ornamento di questo quadrupede (19). Il Gori

(16) *V. Scheffer. de re vehic. lib.* 1. *c.* 13. *Invernit. de frœnis. Millin. Op. et. tom. cc. p.* 352. *Scotti illustr. di un vaso Italogr. del Mus. di M. Arciv. di Taran. p.* 13. *aliosq.*

(17) *Tab.* 74. *n.* 2. *È al. on.* 7. 1/2 *senza plinto; col plinto on.* 8. *pun.* 4.

(18) *V. Theocr. idyl.* 22. *v.* 35. *Virg. Georg. lib.* 3. *v.* 89. *Cf. ibid. Cerda et Heynius.*

(19) *V. Lexic. Pitisci ad v.* Phaleræ.

ha caratterizzato il gruppo per Etrusco. Dice essere stato indotto a questo divisamento da più ragioni; ma si ristringe però ad enunziarne soltanto due. Ripete la prima dall'anzidetta falera paragonandola alla fascia, che cinge il petto a' cavalli che tirano il cocchio in un vaso dipinto, pubblicato dal Dempstero (20). Ma in ciò egli ha commesso un triplice errore. Prima in credere Etrusco il vaso, quando egli è Greco; errore però perdonabile, perchè comune in allora; poi nel reputare particolarità affatto Etrusca la falera, quando il vocabolo greco d'origine, adoprato dai Greci in questo senso, e nel medesimo adottato poscia dai Latini, mostra che l' uno e l' altro popolo conobbe del pari tale equestre ornamento; finalmente nell'aver confuse le falere con quelle fascie, che i Greci chiamavano λέπαδνα e i Latini *antilenas*, le quali servivano ad avvincere i cavalli al giogo, e sono quelle precise che hanno i cavalli del cocchio dipinto nel vaso or ricordato. L'altra ragione ei la desume dal rimbocco della coda; cosa rara in vero negli antichi monumenti; e di cui niuno scrittore, ch'io sappia, fa menzione; nè me ne lamento, perchè non ne me-

(20) *Tab.* 49.

ritava il conto; ma che per questo non può esclusivamente attribuirsi ad uso Etrusco (21). Forse saria stato miglior consiglio l'aver addotto in prova la durezza dell'opera; sebbene neppur questo è valevole a guadagnar l'assenso. Infatti se sia questione di quella durezza e rigidezza che antichi scrittori attribuiscono allo stile toscanico, e consisteva essa massimamente in certa contrazione, inflessibilità e legatura di membra nelle figure; ciò non ha luogo nel caso nostro. Il gruppo, il cavallo in ispecie, ha molto spirito, e molto moto, naturale atteggiamento, bastante sveltezza, e correzione di disegno; di modo che il far risentito e la mancanza della necessaria morvidezza non sono qui argomento d'arte che ancor non sia giunta alla sua perfezione; ma piuttosto di deteriorata; sia vizio dell' artista, oppur lo sia del tempo nel quale egli visse. Non mi oppongo però a chi lo volesse opera di artefice Etrusco, poichè egli è certo che gli Etruschi se profittarono dei miglioramenti fatti nelle arti dai Greci, passarono anco per tutti i gradi

(21) *L'ha pure un cavallo espresso in gemma nella collezione di Stosch (Winckel. p.* 343) *lavoro certamente non etrusco, avendo aggiunta greca iscrizione.*

di decadenza. Le urne che restano di loro, il dicono abbastanza. Dico solo che questo lavoro non ha nulla dello stile Toscanico, secondo le tracce, che di esso ei hanno lasciato gli antichi scrittori.

Appartenne forse a somigliante gruppo il cavallo che per me si pubblica alla tav. LXXXII. ma egli è di un lavoro assai inferiore, o si riguardi l'intrinseco merito dell'arte, o si ponga mente al meccanismo di essa. Neppure si compì di rinettarlo col ferro (22). Gli occhi, le narici, la bocca atteggiata per dover essere un poco aperta, sono tali quali uscirono dal getto. Ebbe già questo cavallo la briglia ed il freno. Si conosce chiaramente da due piccole cavità rotonde, che si veggono ai due estremi della bocca. Prima essa ivi si trapanava, e passavasi pel foro un filo di metallo, il quale forma-

(22) *Il Cavaceppi diceva che gli antichi erano stati talvolta negligenti in ripulire i getti, e asseriva di avere osservato delle bave del metallo in alcuni bassi rilievi scavati in Napoli.* Lanzi notiz. Manoscr. su' monumenti di Roma let. *c. Il cavallo è al. on. 8. p. 2. Sono moderno restauro la zampa destra di dietro dalla metà della coscia in giù, e le zampe davanti da sopra il ginocchio in giù.*

va così il freno e la briglia insieme: lo che in così piccoli pezzi era sufficientissimo. Il confronto di questo cavallo con quello del gruppo sopra illustrato ne scuopre questo facile meccanismo.

Il piccolo cavallo, pure in bronzo, della tav. LXXXIII. (23) è coperto dell'usato panno, fermato al solito da un nastro, che meglio si direbbe un filo per la sua sottigliezza, il quale stringendo le due estremità anteriori cinge il petto dell'animale: e questo filo è d'argento, intarsiato nel bronzo, artificio in cui tanto valevano gli antichi (24). Sul dorso del cavallo vedesi un piccolo foro, per cui già dovette passare un perniotto, che servisse a fissare la figura del cavaliere. L'iscrizione incisa nell'estremità di tre lati del panno, e riportata fedelmente nella nostra tavola in rame, ci avvisa che rappresentava essa quel generoso Curzio, che gettandosi col suo cavallo nell'aperta voragine, prodigò l'anima per la salvezza della patria (25). In questa iscrizione è chiamato *Curzio Romano*, perchè si volle, per quanto credo, distinguere dall'altro Curzio Sabino,

(23) *Al. on.* 3. *p.* 2.

(24) *V. La dotta dissertazione del Sig. Prof. Ciampi sull' antica toreutica pag.* 35.

(25) *V. Tit. Liv. lib.* 7. *c.* 6.

ricordato da Plutarco (26), il quale nella guerra, ch'ebbe Tazio con Romolo, scorrendo pien d'ardire avanti alle insegne dei suoi, s'imbattè in un pantano, ove costretto a lasciare il cavallo, salvò se, e i suoi Sabini, che ignari, com'esso, del luogo, vi sariano rimasti con grave lor danno avviluppati. Curzio Romano è così rappresentato in altri monumenti, che posson vedersi nelle Antichità di Montfaucon (27) dai quali però dessi escludere il marmo borghesiano, non esibendo esso che un frammento di una battaglia, malamente restaurato per un Curzio, come avvisa l'elegante descrittore della Villa Pinciana (28). Siccome non ho motivo di dubitare dell'antichità di questo bronzo, così del pari non l'ho per negare la genuinità dell'iscrizione. L'una e l'altra ammise pure il perspicace Ab. Lanzi nella manoscritta e succinta sua descrizione dei bronzi di questo R. Museo; e gli errori dell'iscrizione non sono atti in vero a destarne il sospetto. Il *Rho* retrogrado nella prima parola, e la mancanza dell'*Omicron* nella seconda, mi fan credere, che o scrivesse, o in-

(26) *In Romul. p.* 28.

(27) *Tom.* 2. *p.* 1. *pag.* 241.

(28) *Stanza* 1. *n.* 18.

cidesse un Latino mal pratico del greco linguaggio. Mi rammento d' aver veduti esempi del primo fallo, ed uno ne ho sott'occhio del secondo nella medaglia d'Edessa (29) rappresentante nel diritto Lucio Vero, nel cui rovescio si legge: ΒΑϹΙΛЄVϹ ΜΑΝΝΟϹ ΦΙΛΟΡѠΜΑΙϹ invece di ΦΙΛΟΡѠΜΑΙΟϹ. I due *Sigma* infine delle parole, sono di forma prettamente romana, la quale in più remoti tempi fu in uso presso i Greci. Ciò forse ha origine dalla notata imperizia del compositore dell' iscrizione, o dell' incisore di essa. Montfaucon nella sua Paleografia (30) cita una medaglia greca pertinente ad Adriano con *Sigma* così figurato. Siccome però egli nè la riporta, nè indica Museo, o libro, in cui si debba cercare per convincersene, io non debbo aver ciò per provato, nè molto meno pretendere che lo accetti per vero il mio lettore. Egli però se ne convincerà coll' esempio di due medaglie di Faustina giuniore, coniate in Nicea di Bitinia e che l'Eckhel illustra (31). L'*Alpha* è di

(29) *Neumann. Pop. et Reg num. v. t.* 2. *p.* 89.

(30) *Pag.* 132.

(31) *Num. veter. anecd. p.* 183. *Tal forma di Sigma vedesi anco in gemma letterata presso il Ficoroni tav.* 3. *n.* 19.

tal figura che piega al corsivo, il quale e nel greco e nel latino s' introdusse assai per tempo (32). Può paragonarsi con quella della iscrizione d' una diota riportata dal P. Lupi nell' epitaffio di S. Severa (33) e più fruttuosamente con alcune che ho vedute sparse nei due libri d' Epicuro pubblicati, non ha molto, dai Sigg. Accademici Ercolanesi. È degno di considerazione anco l' *Ypsilon*. Nella leggenda surriferita della greca medaglia di Vero, si ha esempio del V adoperato per esso. Nella nostra epigrafe questa lettera tondeggia, piuttostochè formare, come dovrebbe, angolo acuto. Si ha di ciò esempio in monumenti dei tempi di Galba (34); e ciò è nato certamente da voler essere spediti in iscrivere. Da questi esempi che io ho tratti promiscuamente dal greco e dal latino, sì perchè sono persuaso che l' epigrafe viene da mano latina, e sì perchè si tratta di lettere che sono somiglianti nei due alfabeti; da questi esempi, io dicea, si arguisce che nella iscrizione nulla vi è che si opponga all' età di questo piccolo, ma bel monumen-

(32) *V. Schovv chart. papyr. Mus. Borg. p.* 111. *Buonarroti pref. de' Vetri p. XVI. seqq.*

(33) *Pag.* 44.

(34) *Buonar. Op. et. l. cit. pag. XXII.*

to, la quale io non so precisamente indicare, ma certamente è tale, in cui l'arte ancora si manteneva in onore.

La tavola LXXXIV. che seguita, presenta un frammento (35); ma egli è questo di tanto merito, che in qualunque collezione di bronzi antichi ei si serbasse, varrebbe solo a grandemente illustrarla; e posto nella nostra, la quale se cede ad altre pel numero, primeggia su loro per la scelta, si divide con altri capi d'opera dell'arte fusoria quivi collocati l'ammirazione degl'intendenti, i quali nell'entrare in questa stanza colpiti da tanto bello, quasi non sanno a qual prima deggian rivolgere l'attonito sguardo. Ho davanti agli occhi la testa d'uno dei cavalli dei Colossi del Quirinale; ma essa sebbene abbia pregio, non sostiene il confronto del frammento che illustro. Talchè egli è, cred'io, certo, che se il tempo avesse conservata l'opera intera, avremmo ora un cavallo che adeguerebbe, o vincerebbe anco per avventura quel di Marco Aurelio (36), quei di Venezia, e i due ritrovati

(35) *Al p.* 3. *on.* 7. 1/2

(36) *Che questa nostra testa superi in bellezza quella del cavallo di Marco Aurelio è sen-*

insiem coi loro cavalieri all'uno degli ingressi del teatro d'Ercolano (37), per tacer di tutti gli altri, dei quali parla con giusta ammirazione Winckelmann nella sua Storia (38). Tal giudizio non avrà per esagerato chiunque il contempli anco per breve. Gli antichi che certo ebber occhio acutissimo e alto sentimento per tutto quel bello che il supremo Artefice infuse nelle sue creature, hanno già rilevato minutamente le particolarità che ornar debbono riputato destriero (39). Sono esse, collo elevato, testa piccola, piccoli orecchi, mobili e non pendenti, piccola guancia, narici

*timento esternatomi non ha guari e spontaneamente da un bravo Scultore. Altri mi disse lo stesso delle teste dei cavalli di Venezia, su' quali modernamente hanno scritto tre dottissime persone; cioè i Sigg. Cicognara, Schlegel, e Mustoxidi. La testa del cavallo in bronzo del Museo di Napoli può solo, a quel che mi si dice, gareggiare colla nostra.*

(37) *Venuti, prime scoperte d'Ercolano p.* 137.

(38) *Tom. I. p.* 388. *seqq.*

(39) *V. Xenoph. de re eques. sub. init. Varr. de R. R. lib.* 2. *c.* 7. *Colum. de R. R. lib.* 6. *c.* 27. *ad* 30. *Virg. Georg. lib.* 3. *v.* 75. *seqq. aliosq.*

assai larghe, vene rilevate siccome nel muso, così in tutto il resto del corpo. Si cerchino questi pregi sul nostro frammento, e troverem con diletto, che il dotto artefice tutti ve gli ha saputi trasfondere; e, quel che è più, con un accordo, un insieme, un moto, ed un ideale che sorprendono. Gli occhi sono lasciati vuoti nel getto, e mancanti del bulbo, com' in altre antiche statue di bronzo; nè v'è indizio alcuno che altra volta vi esistessero incastrati e d'altra materia, come non è raro a vedere in altri monumenti (40). I crini della sommità della testa sono stretti e legati da un nastro; lo che scorgesi in altri antichi cavalli ed è usanza menzionata da Omero (41). Quei del collo poi, espressi con maraviglioso artifizio, sono tosati. I poeti sì Greci, come Latini paiono compiacersi, tanto giova all'ornato dei loro versi, di descriver quelle giube, che correndo il cavallo si agitano ondeggianti sul di lui collo; e si è anco detto che egli va superbo di esse, ch' è renduto deforme quando per avventura ne sia fatto privo, e che alcuno per tale sfregio morto n' è di dolo-

(40) *V. Winckelmann, Stor. t. 2. p.* 40.
(41) *Iliad. l.* 22. *v.* 469.

re (42). Malgrado però tutto questo, gli artisti, non esclusi quelli dei tempi, in cui le arti più fiorirono, hanno fatti i cavalli colla criniera recisa. Winckelmann (43) lo ha avvertito; e agli esempi, che cita, oltre infiniti, che, se fosse mestieri, si potrebbero addurre, si aggiunga il rarissimo medaglione di Siracusa in argento di questo R. Museo, nel cui rovescio è una quadriga con cavalli, che han giuba tagliata. In questo nostro frammento poi appariscono dei moderni tasselli regolarmente disposti, i quali sono indizio, che ivi erano fermati i finimenti della testa, e le briglie. Oggi non rimane che il morso, o piuttosto un accenno di esso; giacchè non trapassa la bocca da parte a parte; e saria stato inutile perchè nascosto affatto all' occhio di chi l' osserva in giusta distanza. Vi si scorgono qua e là vestigj di doratura. Che ciò praticassero gli antichi è noto dai loro scrittori, e da altri monumenti, nei quali si veggono segni di questo abbellimento, che però credo riuscis-

(42) *V. Cerd. ad Virg. Aen. lib. XI. v.* 497. *Ovid. Metamorph. lib.* 6. *sub fin. Aelian. h. anim. lib.* 2. *c.* 18.

(43) *Mon. ant. ined. p.* 93.

se pregiudicevole al merito dei lavori, che meglio si mirano in ogni loro degradazione quando l' occhio non è disturbato da soverchia lucidezza.

Questa testa di cavallo serviva di fontana nel palazzo Riccardi di Firenze. Divenuta tal fabbrica nuovamente possesso dei Granduchi di Toscana, il nostro amatissimo Sovrano mosso da proprio genio e da quello spirito che hanno successivamente ereditato i suoi gloriosi predecessori nell' arricchir sempre più il R. Museo a maggiore istruzione degli Artisti e degli intendenti e a più gran decoro della Capitale, si è degnato ordinare che passasse a far serie tra gli altri bronzi di esso (44). È per me cosa assai grata il coglier qui l' occasione di far noto al pubblico, che a questo solo non si è limitata la generosità del lodato nostro Prin-

(44) *Si è diligentemente ripulita dal tartaro che la deturpava. Fu nettata altra volta, ma da mano indiscreta. Lo avverto perchè niuno abbia a credere che alcune tacche qua e là sparse, siano opera dell'ultimo ripulitore, ch' è abile ed esatto uomo, ed ha operato continovamente sotto i nostri occhi.*

cipe. È ricco il Museo de' doni ch'Egli fecegli nei tempi che precedettero le ultime calamità. Tornato per disposizione della Provvidenza divina, che vuol felici i Toscani, al suo trono, una delle prime sue cure è stata quella di fargliene altri, tra' quali sono specialmente da rammentarsi una testa di Nerone in basalte, una copiosissima e preziosa serie delle monete e medaglie dei Principi di Wusburgo, e un maraviglioso quadro di Tiziano rappresentante Giovanni dei Medici, detto delle Bande nere.

Del resto questo frammento pervenne ai Riccardi da Roma nel 1585, come si ricava da una notizia che ha estratta dall' archivio di quella casa, e meco gentilmente comunicata l' erudito Sig. Ab. Francesco Fontani, la quale qui sotto riporto in nota (45). In quel

(45) „ *Questa mattina* ( 16. *Ottobre* 1585 ) *sono arrivate al Sig. Riccardo* (*Riccardi*) *da Roma per la via di Livorno più casse piene d' anticaglie di gran peso, che si sono portate ed aperte nella sua casa in Valfonda. Il Sig. Antonio Pazzi scrive che son di quelle ultimamente trovate nelle escavazioni, lodando peculiarmente una Testa con mezzo collo di cavallo in bronzo, che tutti, che l' hanno vista, han creduta di Greco maestro* „.

tempo i Riccardi abitavano in Gualfonda, ove soggiornarono fino al 1710 in circa, finchè cioè il Marchese Francesco Riccardi non ebbe aumentato e finito d' ornare il palazzo dei Medici, di via larga, comprato da Gabbriello suo padre. Forse allora solamente fu destinato il frammento a servir di fontana. Il cattivo gusto che infelicemente dominava in quel tempo, dee aver suggerito il rigetto di quella striscia che lo ricinge nell' estremità, e che apparisce in avanti stretta da una fibbia di pessima maniera.

Il frammento pur di bronzo, ma di piccola proporzione (46) e somigliante al già riferito, che si pubblica alla tav. LXXXV., è stato sempre riputato d'assai, e se ne sono fatti in ogni tempo i gessi, che servono di esemplare appesi negli Studi degli Artisti. Non ha certo riscossi a torto gli applausi; ma posto accanto all' antecedente si scuopre di esecuzione non tanto franca e non ugualmente grandiosa.

(46) *Al. on. 9. scarse.*

# FRAMMENTO

DI

# BIGA

## IN BASSORILIEVO (1)

LXXXVI.

Bellissimo frammento egli è questo di un bassorilievo esprimente per avventura una corsa di cocchi che dovette probabilmente formare il fregio di qualche nobile edifizio. È restata la mano posta in atto di governar le briglie; ed è patentissimamente una mano maschile. Le briglie poi mai non hanno esistito, sia in marmo, sia in altra materia di rapporto. Gli antichi si sono contentati talora di atteggiare ad un' azione, trascurando di esprimer

(1) *Al. e largo pal. 3. circa. Lo stile di questo lavoro ha un poco di secchezza; ma le proporzioni sono belle e svelte, e grande spirito è nella mossa. Esso adunque è fatto in un tempo, in cui l'arte non aveva avuto tutto il suo ingrandimento.*

IV. 86.

Lasinio Filius sc.

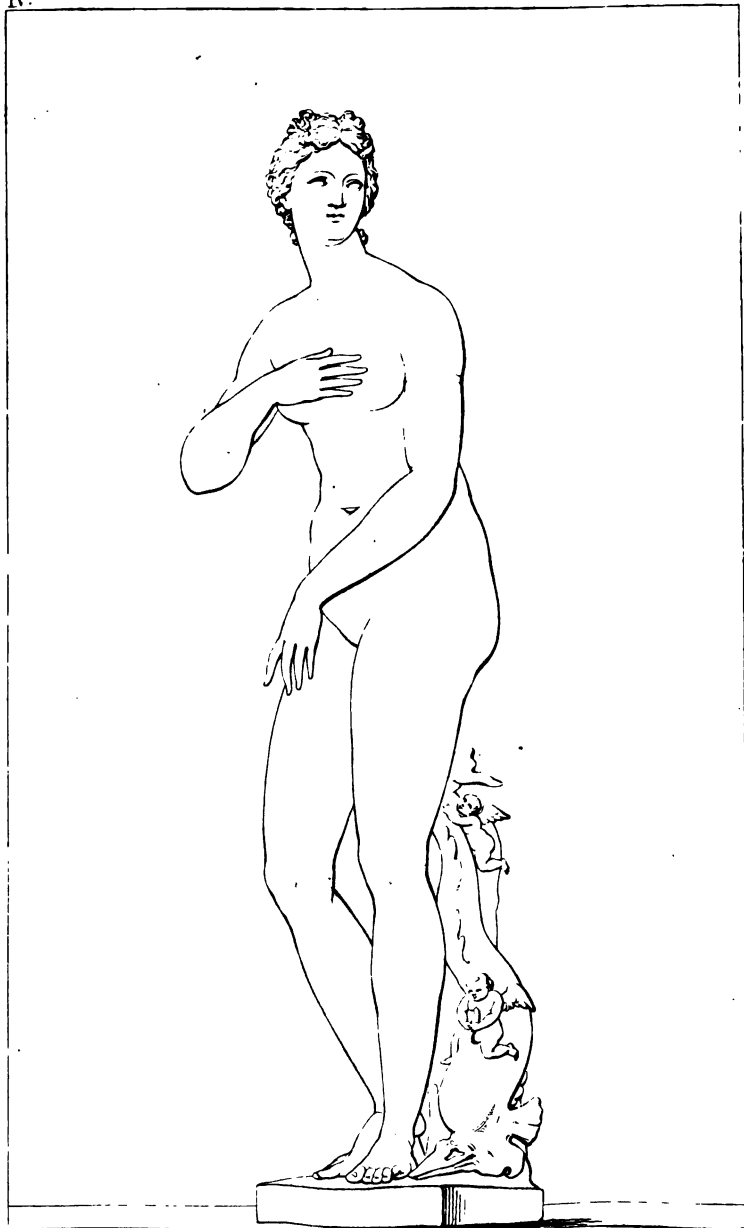
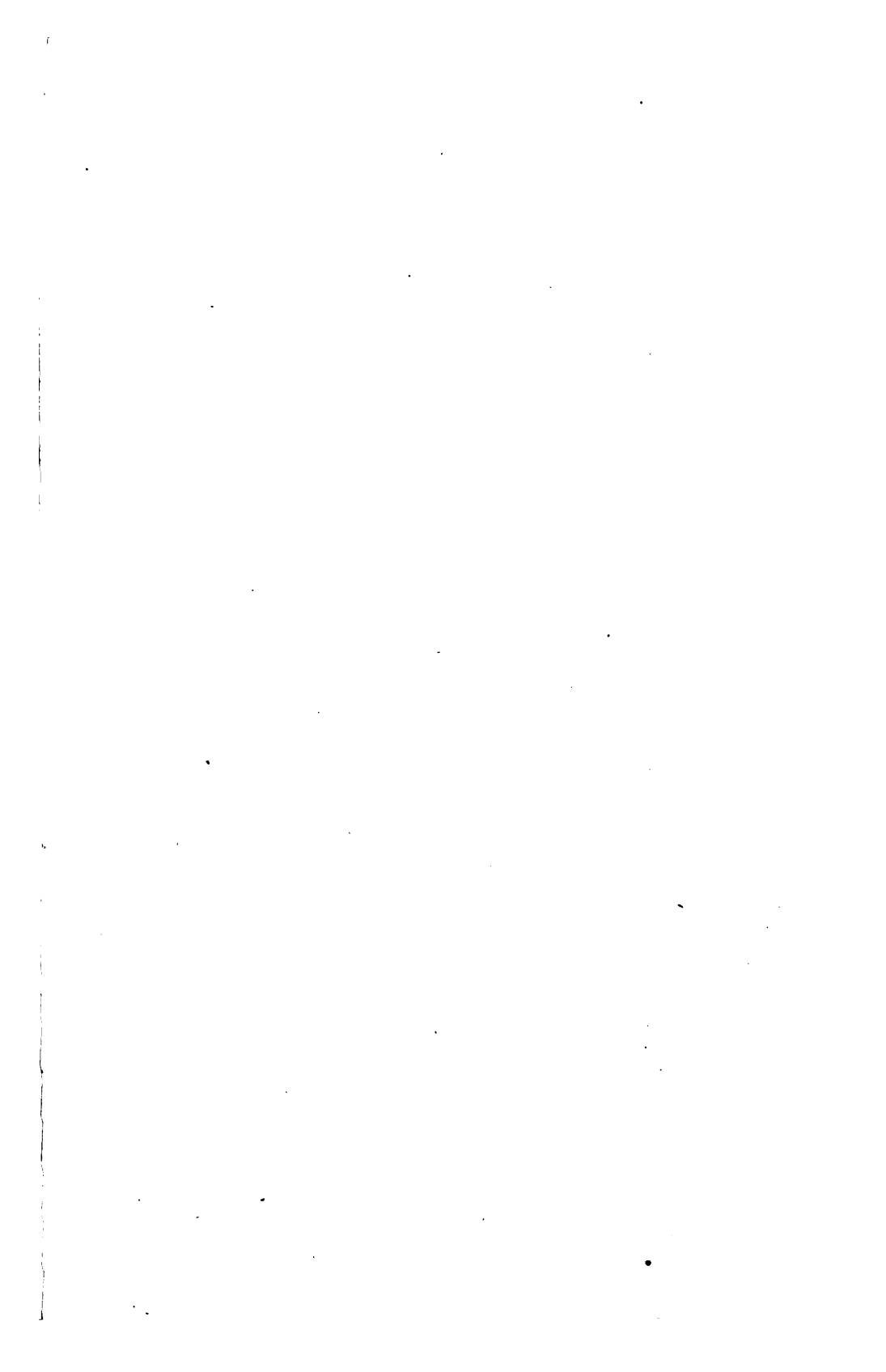
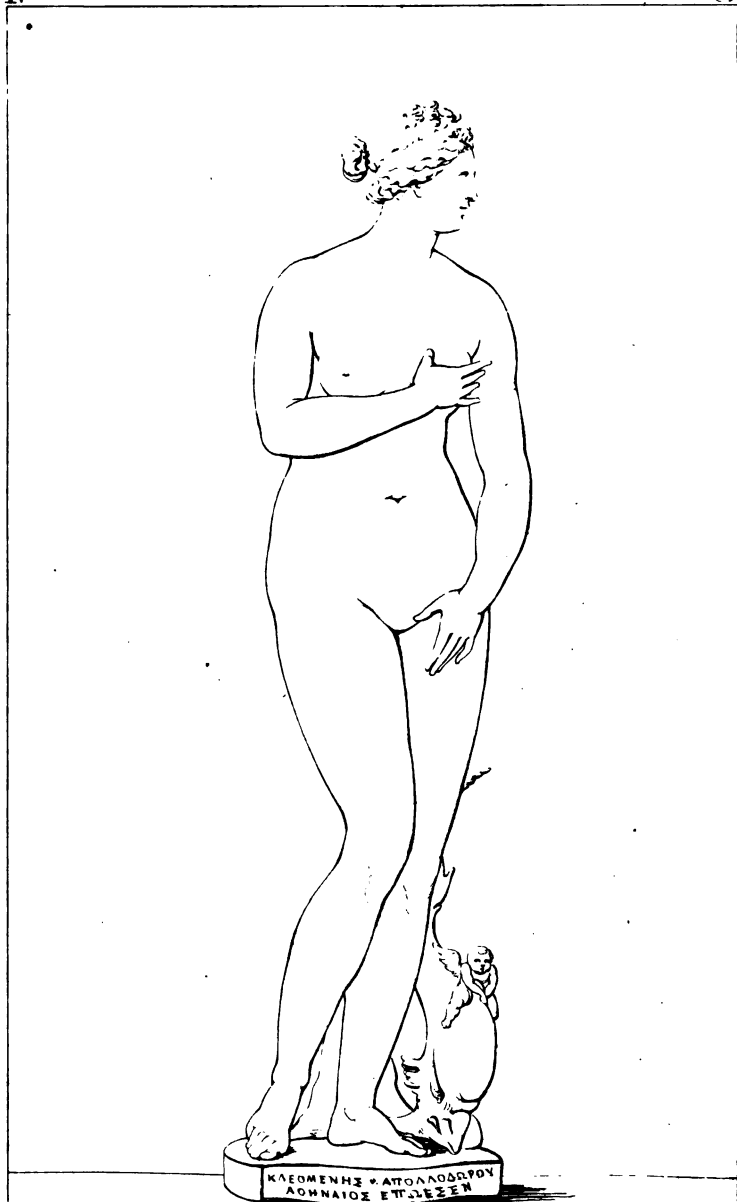
quei mezzi co' quali essa appunto si compie. Così accade veder nei vasi dipinti figure che sono in positura di sedenti, e mancano del sedile. E per addurre esempi non analoghi, ma identici, nel carro di Diana scolpito nel prezioso fregio del tempio d'Apollo Epicurio, non ha guari scoperto, i cervi che lo tirano, non hanno nè morso, nè briglie, che la mano guidatrice è pure in atto di moderare. Se il mio lettore vede nella bocca del sinistro cavallo di questo frammento il freno, sappia che fu arbitrio del ristauratore, che supplì l'estremità del muso; laddove egli non l'ebbe certo in antico, come n'è privo l'altro cui in quella parte il tempo non ha fatto ingiuria (2). Sono stati pur usi gli antichi di esprimere i cavalli con briglie e freno senza che questo sia ritenuto, come dee necessariamente, dai finimenti della testa. Chi voglia vederne esempio, può averlo in due gemme d'Aulo riportate da Stosch e dal Bracci. I cavalli di questa biga e d'altri monumenti

(2) *Sono in questo moderne le zampe destre, anteriore e posteriore, dal ginocchio in giù, e lo zoccolo del piede sinistro della parte davanti.*

somiglianti ad essa, si sostengono solamente su d' un piede di dietro. Questa situazione di un solo momento sembrami la più atta a mostrare la celerità del corso.

---

IV.
88
V. Gozzini del.
Lasinio figlio inc.

ΚΛΕΟΜΕΝΗΣ ΑΠΟΛΛΟΔΩΡΟΥ
ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΠΩΕΣΕΝ

# VENERE MEDICEA (1)

LXXXVII. LXXXVIII.

Chi alle vicende riguardasse di questa statua maravigliosa, poeticamente dir potrebbe che non già Venere, come finser gli antichi, ha imperio su Marte, ma piuttosto, che essa quasi divenuta preda di vittoria, segue ovunque il trionfale suo carro. Senonchè meglio per avventura direbbe, che la Dea di Gnido si adirò col Nume della guerra quand'ei la tolse da quel seggio, nel quale l'avea collocata il Genio mediceo, e non si rappacificò seco lui finchè egli non l'ebbe al medesimo restituita. Quivi risiede come in sua reggia, e sembra compiacersi che tante sublimi opere sì dell'antica arte e sì della moderna raunate in questo celebre santuario a lei non

(1) *Al. pal.* 6. *once* 9 2/3 *senza plinto; col plinto palmi* 7. *once* 1 2/3 *V. Gori stat. tab.* 26--8. *Mus. franc. tomi* 2. *Non v' ha nulla di certo sul di lei ritrovamento. V. Pelli sag. istor. della R. Gall. di Fir. tom.* 1. *pag.* 158. *segg.*

invidino il primo onore. *Una delle più belle* Veneri *che Plinio lodasse in Roma, par ch' ella sia: giacchè il tempo che va producendo all' aprico ciò che è sotterra, fra mille Veneri dell' antica Roma, che ci ha rese in tre secoli, non ha disseppellita cosa più bella. Si direbbe ch' ella è fra le Veneri ciò che Venere fra le Dee. Molte penne di varie nazioni han dato a questo marmo il gran nome che gode; considerando in esso ciò che ha d' antico, e sceverandolo da' ristauri, che sarian migliori, se fossero men manierati* (2). L' ammirazione che tributasi a questa statuta dai moderni, l' ebbe ella pur dagli antichi. Lo provano le molte repliche che di essa s' incontrano sì in marmo, come in bronzo. Due del primo genere esistono in questo stesso museo, ed io le ho già illustrate (3). Non starò qui a ripetere ciò che allor dissi intorno al pudico atteggiamento della Dea; ma piuttosto procederò brevemente ad altro. Le orecchie di questo simulacro sono forate, indizio che già vi si

(2) *Lanzi descriz. della Gall. di Fir. art.* 1. *cap.* 14. *Sono restauro tutto il braccio diritto e più della metà del sinistro. Taccio d' altri restauri di pressochè nessun conto.*

(3) *Serie IV. tav.* 39. 40.

appesero preziosi pendenti; e il braccio sinistro porta evidente il segno del braccialetto: usitate particolarità, sulle quali è da vedersi Winckelmann nella sua storia (4). Il delfino e la conchiglia sono simboli che mostrano la Dea nata dalle acque, giusta il pensamento dell'antichità. Gli Amorini che sovrastano il primo, spesso veggonsi nei monumenti scherzar con tal pesce, e sono il consueto corteggio della Dea del piacere. Il Gorí ha veduto in essi l'*Erote* e l'*Anterote*. Il Sig. Visconti è stato d'altro avviso (5). *I due Amori* dic' egli, *che sormontano il delfino, non sono i figli della Dea: l'un di loro è quell' amor primitivo* ( *Eros* ) *che sviluppò il Caos, l' altro è il desio* ( *Himeros* ) *che comparve nel mondo al tempo stesso che il primo degli enti sensibili. Ambi la videro nascere e non si allontanavano mai dai passi di lei* ( Hesiod. theog. v. 201 ) Dello stesso parere è l'illustratore del museo francese; ed amendue credono col Gori che la nostra statua rappresenti Venere uscita or or dal mare, ossia Venere Anadiomene. Che se i capelli di lei non ondeggiano sulle spalle divine,

(4) *Tom.* 1. *pag.* 434. *segg.*

(5) *Notice des statues du Musée Napoleon p.* 102.

avviene, dicon essi, citando il quarto inno Omerico, perchè le Ore hanno avuto cura di porgli in assetto. Giudichi chi legge se il concetto del sublimissimo scultore fosse sì dotto, piuttosto che semplice, com'io sopra l'ho esposto (6).

Il nome di esso scultore è, come or vedesi inciso nel plinto, Cleomene Ateniese figlio d'Apollodoro. Ma il pezzo del marmo che lo contiene è certamente moderno: non è però tosto da gridare all'impostura. Se si fosse voluto imposturare, non si saria scelto un Cleomene, ma Prassitele od altro nome insigne nella storia delle arti antiche (7). Egli è adunque da credere col Sig. Visconti (8), che tale iscrizione esistesse nell'antico plinto e che da esso fosse trasportata sulla giunta moderna, appostavi per maggior solidità della statua. Attesta quel celebre antiqnario che in Parigi scuoprir si volle esso antico plinto, onde vedere se mai vi appari-

(6) *Che il Delfino sia mero simbolo di Venere, è palese anco da un bronzo dell'Ercolano* ( *Tav.* 14. ) *ove questo pesce attorto ad un tronco è presso una Venere che togliesi di piede o si rimette il sandalo.*

(7) *V. Visconti, Note critique sur les sculpteurs grecs qui ont porté le nom de Cléomènes.*

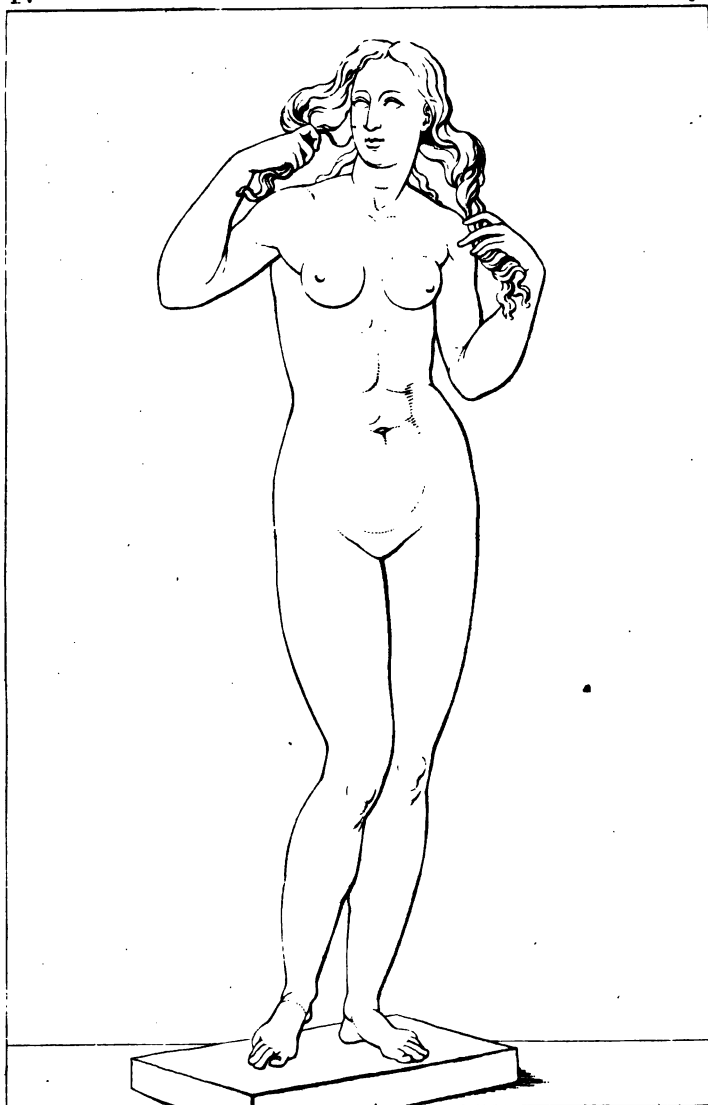
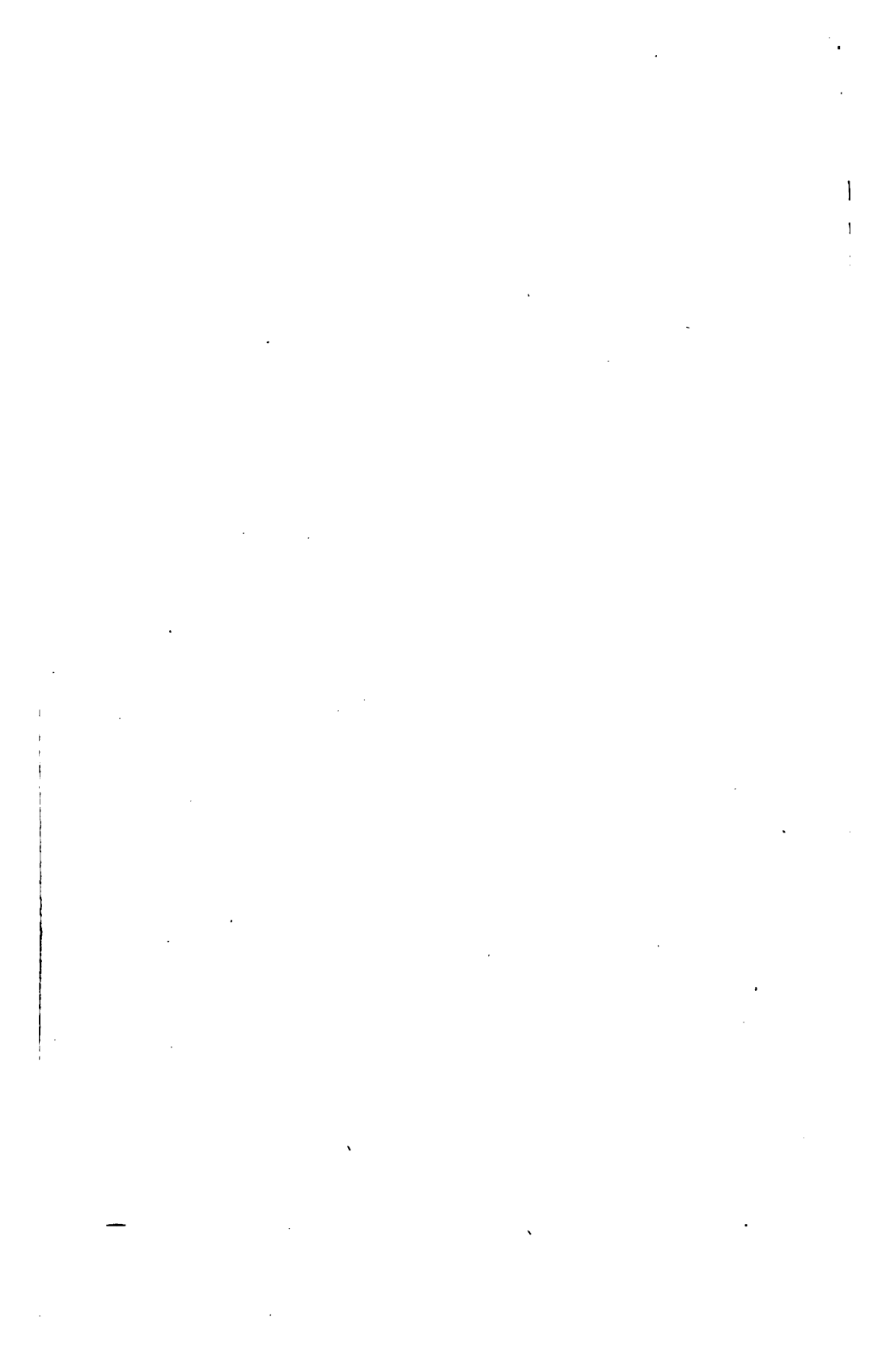
(8) *Notice l. c.*

vano vestigj di lettere. Ma si conobbe che la superficie erasi scalpellata per facilitare l'adesione del vecchio col nuovo. Il medesimo Sig. Visconti, che con una critica sorprendente ed una pari erudizione ha scritto sugli antichi scultori che han portato il nome di Cleomene nell'opuscolo che sopra ho citato, opina assai saviamente che Cleomene figlio d'Apollodoro, il padre fosse di quel Cleomene cui dobbiamo l'insigne statua del creduto Germanico, il quale avesse scolpito anco le Tespiadi menzionate da Plinio e trasportate da Tespia in Roma da L. Mummio, e chè perciò vivesse prima della rovina di Corinto.

# VENERE
# ANADIOMENE
## STATUETTA IN BRONZO. (1)

LXXXIX.

Questa statuetta dee tenersi in gran conto e pel merito del lavoro, che è morbido, e franco, e per ricordarci la Venere Anadiomene di Apelle riputata un miracolo d'arte dagli antichi, e celebrata da scrittori di prosa e di versi. Strabone (2) e Plinio (3) raccontano che l'Imperatore Augusto posela in Roma nel tempio di Cesare, e il secondo aggiugne, che, corrottasi nella inferior parte, non potè trovarsi chi la restaurasse (grande insegnamento pei moderni, massime pei meno esperti che in ogni disciplina sono i più arditi): tanto che per vecchiaia rimase distrutta. Molti epigrammi si hanno in lode di quella pittura nella greca Anto-

(1) *Al. pal.* 1. *on.* 2¹/₂
(2) *Lib.* 14. *p.* 657.
(3) *Lib.* 35. *seg.* 36. 15.

V. Gozzini del: Lasinio Fil. sc.

logia (4), dai quali rilevasi che l'atteggiamento della Dea era ivi precisamente come nel nostro bronzo, cioè quello di spremer con ambe le mani la salsa onda dai crini. Non potrà dunque mai porsi in dubbio che esso bronzo una delle copie sia di quel celebratissimo esemplare.

(4) *Cf. Anal. tom.* 1. *pag.* 231. *tom.* 2. *p.* 15. 95. 260. 500.

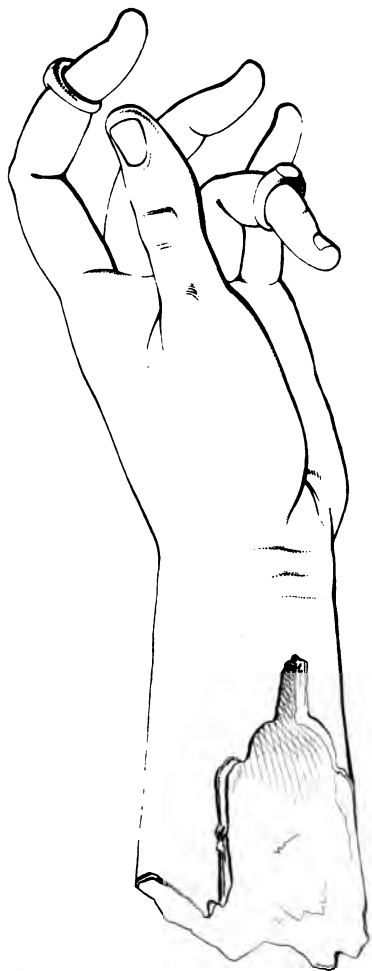
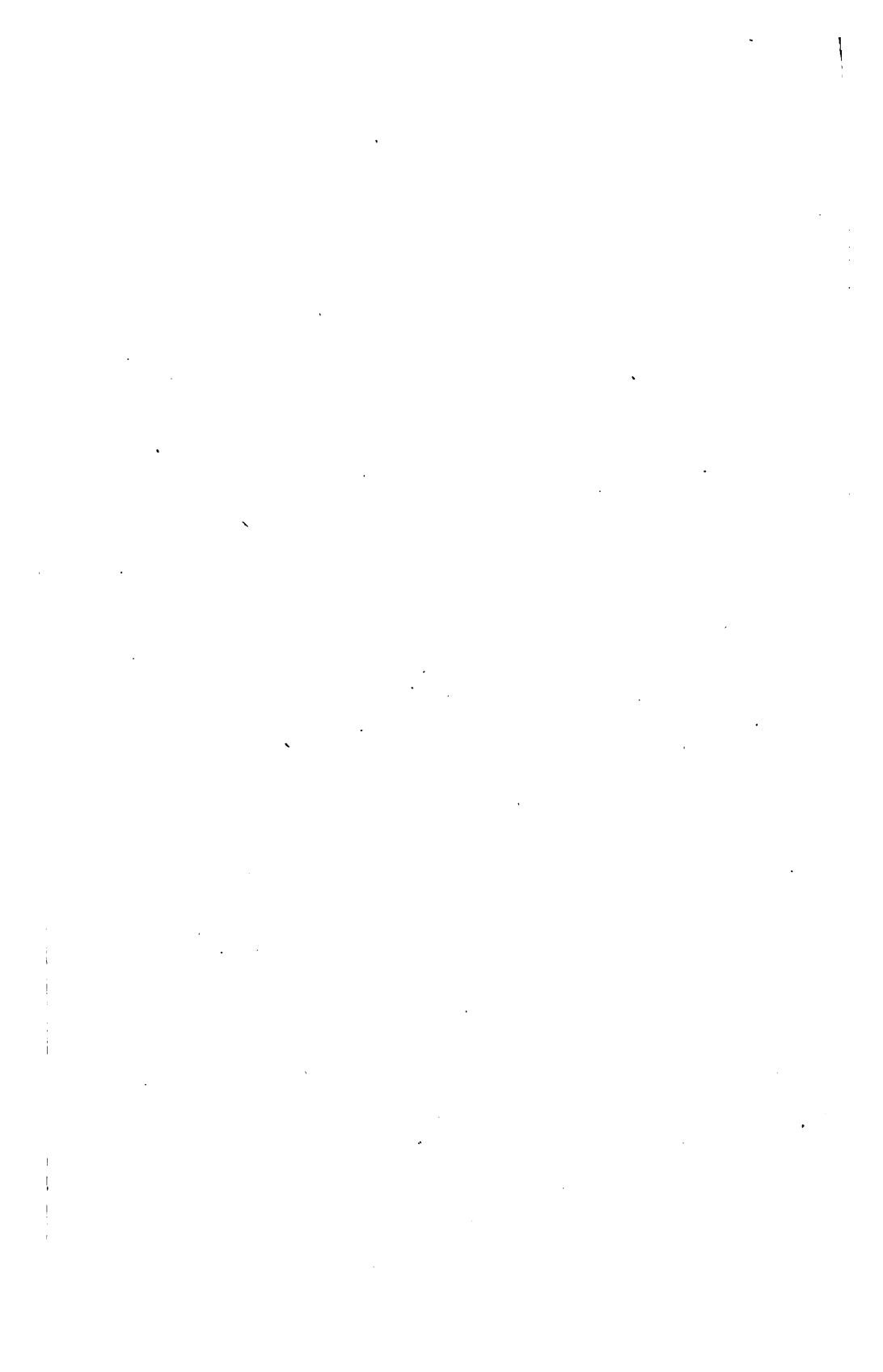
# MANO FEMMINILE

## IN BRONZO (1)

## FRAMMENTO DI STATUA

XC.

Il nostro gabinetto degli antichi bronzi celebre per altri rispetti, è pur pregevole per parecchi frammenti di statue, consistenti specialmente in mani ed in piedi di ottimo lavoro. La presente sinistra mano di femmina, per la bellezza e naturalezza di sue forme non cede punto a veruno dei rimanenti; ed io la pubblico per la non ovvia posizione dei due anelli che l'adornano; la quale però può pienamente illustrarsi con passi di antichi scrittori. Se vuolsi credere a Plinio (2) il dito prossimo al minimo, e poi l'indice furono quelli che prima degli altri si fregiarono d'anello. Cresciuto il lusso e la mollezza, non solo si diè tal ornamento a tutti

(1) *Al. pal.* 1. *on.* 3.
(2) *Lib.* 13. *seg.* 6. *p.* 605.

V. Gozzini del. Lasinio Fil: sc:

gli altri, eccetto il medio; ma anco in un sol dito più se ne posero cingendone ciascheduna articolazione (3). Petronio (4) ci presenta Trimalcione avente *extremo articulo digiti sequentis minorem annulum totum aureum*; e Clemente Alessandrino nel suo Pedagogo (5) dice assai opportunamente al caso nostro: Ἀλλὰ καὶ τὸν δακτύλιον οὐκ ἐπ' ἄρθρῳ φορητέον τοῖς ἀνδράσι, γυναικεῖον γὰρ τοῦτο, *Sed neque est a viris annulus in articulo ferendus: hoc enim est muliebre*. Non mi trattengo a scrivere sugli anelli degli antichi, avendolo fatto con buon successo molti dotti.

(3) Exornamus annulis digitos, et in omni articulo gemma disponitur. *Senec. Nat. quaest. lib.* 7. *c.* 31.

(4) *Satyr. cap.* 32.

(5) *Lib.* 3. *p.* 106.

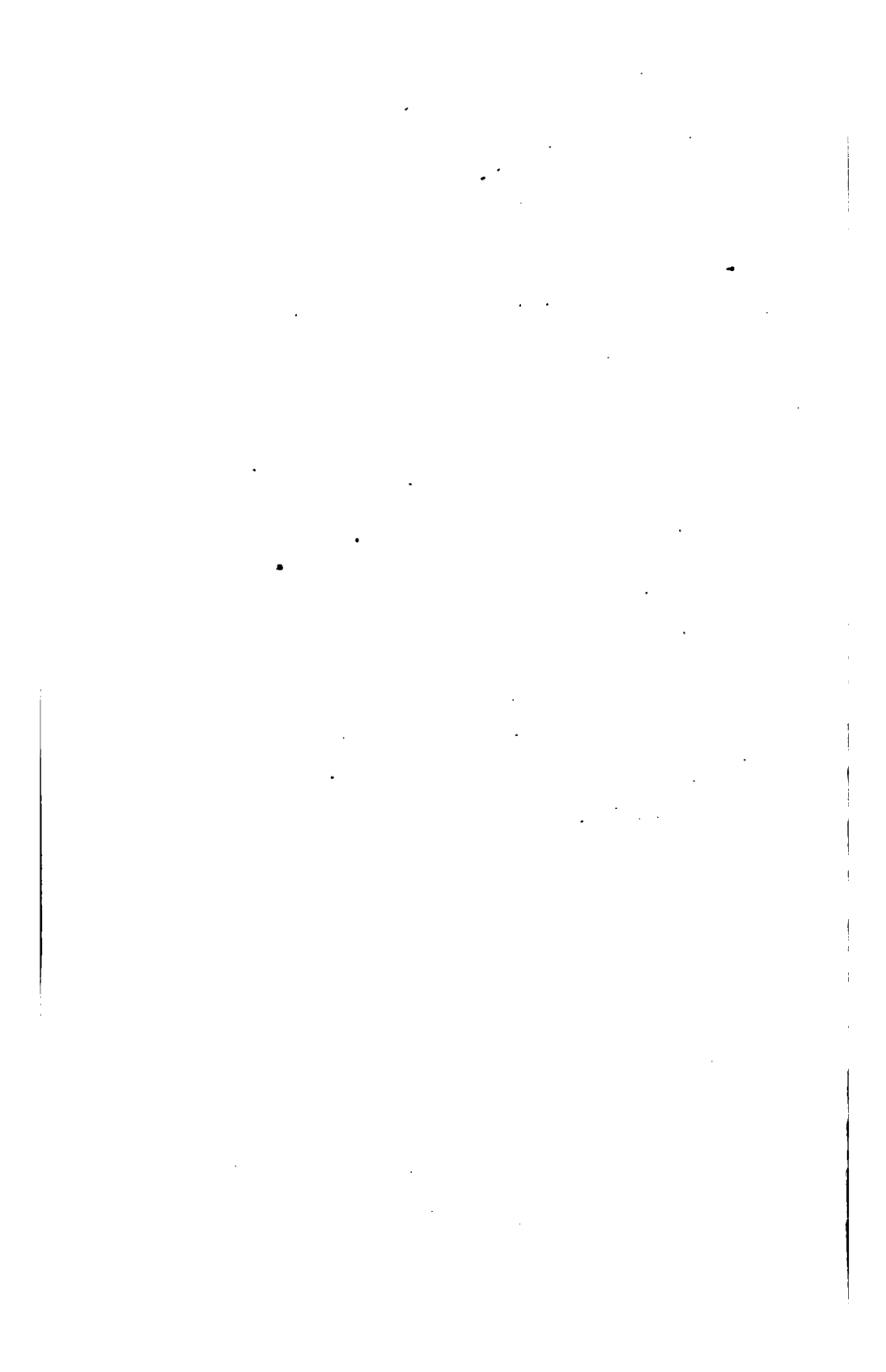
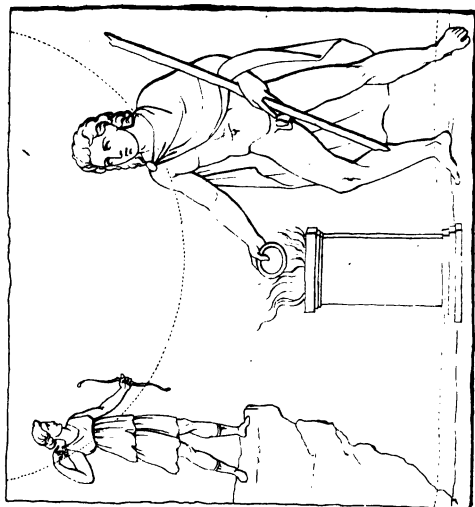
V. Gozzini del:

Lasinio filius sc.

IV

V. Gozzini del.

Fil. Sc.

.91.

41. 42.

# IPPOLITO

## BASSORILIEVO

### SU D'UN' URNA (1)

XCI. XCII.

I casi di questo infelice garzone sono così narrati da Diodoro di Sicilia (2): *Deucalione, il maggiore dei figli di Minosse e re di Creta, fatta alleanza cogli Ateniesi diè in matrimonio a Teseo Fedra sua sorella. Questi dopo le nozze mandò in Trezene Ippolito il quale a lui già nato era dall'Amazzone perchè educato fosse presso i fratelli d'Etra . . . . Non molto tempo trascorso ritornato Ippolito in Atene ai misteri, e dappoi ripartito, Fedra, che tratta dalla bellezza di lui, avea incominciato ad amarlo, inalzò un tempio a Venere presso alla cittadella in luogo, donde vedeasi Trezene. Di poi scio-*

(1) *Al. P.* 2. *on.* 5. 1/2. *Lar. p.* 9. 1/2. *Da petto a rene p.* 2. *on.* 8. 1/2.

(2) *Biblioth. Lib.* 4. *p.* 184.

*gliendo con Teseo da Atene, e recatasi colà insiem con lui da Pitteo, domandò Ippolito che sodisfar volesse sua voglia impudica. Non acconsentendo il casto giovine alle richieste di lei, dicono che essa se ne adontasse, e ritornata in Atene accusasse Ippolito a Teseo, dicendo ch' egli avea attentato al suo pudore. Teseo rimaso dubbioso su questa calunnia, chiamò a se il figlio per farne piato; onde Fedra impaurita dalla discussione, s' appiccò per la gola. Ippolito guidava il cocchio, quando seppe che gli era imputata tal colpa. Agitossi egli nell' animo, e per lo suo turbamento mal governando i cavalli, questi posti in disordine si trassero colle briglie il giovinetto, e rotto il cocchio lui così nelle guide avviluppato trascinarono, sicchè il misero morissi. E perchè perdette la vita per serbarsi casto ebbe dai Trezenj onori uguali a quei degli Dei*. Fin qui Diodoro; alle cui parole la tradizione vuolsi aggiugnere, che rispetto allo stesso Ippolito serbavano i Trezenj, giusta la testimonianza di Pausania (3). Essendo Teseo per isposar Fedra, non volendo, se da lei gli nascevan figli, che nè ad essi

(3) *Lib.* 1. *p.* 38. *sqq. Lib.* 2. *p.* 145. *sqq. ed Han.*

stesse soggetto Ippolito, nè d'altronde egli avesse il governo invece di loro, mandò quello a Pitteo in Trezene, e perchè da lui fosse educato, e perchè gli succedesse nel trono. Insorgendo poscia Pallante ed i figli di lui contro a Teseo, ed egli uccisigli, andò colla moglie in Trezene per esser purificato dalla strage. Quivi per la prima volta Fedra vide Ippolito ed amollo (4). Additavano essi il tempio di Venere Speculatrice, d'onde solea Fedra mirar Ippolito esercitarsi nello stadio posto sott'esso. Quivi presso era il monumento d'Ippolito e il sepolcro di Fedra, che veggendosi delusa in amore, prese l'improvida risoluzione d'uccidersi. Mostravano anco un tal mirto con foglie pertugiate, dicendo ch'era quel desso che Fedra quasi per alleviamento di suo non corrisposto amore avea traforato coll'ago crinale; particolarità che somministra bell'argomento per ammirare il criterio degli ostensori e la bonarietà del greco viaggia-

(4) *Plutarco* ( *Parall. pag.* 314. ) *vuole che Fedra s'innamorasse d'Ippolito in Atene, che a lui manifestasse l'iniqua sua passione per mezzo della nutrice, e che esso Ippolito scacciato da Teseo si rifugiasse in Trezene. Il vuol colà ritirato anco Ovidio sì nei Fasti* ( *Lib.* 6. ) *e sì nelle Metamorfosi* ( *L.* 15.).

tore, se prestò loro credenza. Ebbe Ippolito in Trezene e religione e tempio, nel quale le vergini donne appendevano i capelli che si recidevano avanti lor nozze. Non si accordavano i Trezenj con quelli che diceano Ippolito morto nel modo di sopra narrato, nè sapeano mostrarne il sepolcro; ma stimavano esser lui l'Auriga celeste. Da taluno degli antichi credesi morto cadendo dal cocchio, e insieme divinizzato. È così nella tragedia del suo nome in Euripide (5), e così la sua religione passò in Italia, ove fu confuso con Virbio, secondo che narrasi nell'Eneide di Virgilio (6) e nelle Metamorfosi di Ovidio (7).

(5) *Fingeasi divinizzato anco nell'altro Ippolito d'Euripide, di cui sono a noi pervenuti alcuni frammenti. È ciò palese dal frammento del coro col quale essa tragedia compievasi. Seneca nol finge divinizzato. Euripide non avria, credo, potuto dispensarsene senza dispiacere ai suoi Greci, massime agli Ateniesi, i quali non avrebbon potuto sofferire che il Tragico quasi togliesse al figlio del loro Teseo i pii onori che la nazione gli aveva in avanti accordati. Nè adottando questo partito sacrificò lo scioglimento del dramma; anzi lo rendette più maraviglioso, e più bello.*

(6) *Lib.* 10. *v.* 185. *sqq.*

(7) *Lib.* 15. *fab.* 45.

La storia d' Ippolito forniva di bel tema gli antichi, ond' esser da loro trattata in tragedia: e varie infatti da essi se ne scrissero. Una se ne cita di Sofocle (8), un' altra di Licofrone (9); e due, com' ognun sa, fino a noi sono pervenute; la sublimissima d'Euripide sopra ricordata, e quella di Seneca ch' è ad essa di gran lunga inferiore. Si citarono amendue or sotto nome d'Ippolito, or sotto quello di Fedra (10); ciò che rispetto ad Euripide, non ha avvèrtito Zoega nell' opera da mentovarsi più sotto. Euripide una n'avea scritta in avanti, di cui restan frammenti, come or or dissi in nota, la quale ebbe il titolo d'*Ippolito coperto*. Questo titolo ha porto motivo di discussione ai moderni eruditi, qual di loro opinando in un modo e quale in diverso. Io però sono d' avviso, e dotti uomini lo sono pure stati innanzi a me, che tale epiteto le si desse dai grammatici, perchè la seconda, cioè quella che resta, oscurasse la prima. Sappiamo infatti che in questa erano cose, che al pubblico

(8) *V. Fabric. Biblioth. gr. vol.* 2. *p.* 212 *ed Harl.*

(9) *Id. ibid. pag.* 309.

(10) *Id. ibid. pag.* 241. *Delr. ad Senec. Hippol. sub init.*

dispiacquero, le quali Euripide in quella emendò, onde n' ebbe fra i concorrenti il primo onore (11). Penso anzi che in quel verso Αἱ δεύτεραί πως φροντίδες σοφώτεραι, *cogitationes posteriores aliquando sunt prudentiores* (12), verso che di poi passò in proverbio, volesse Euripide tacitamente alludere a quel suo rinnovato lavoro.

Gli antichi artisti che volentieri han derivati i loro soggetti dai Tragici, i quali mettendo in azione i lor personaggi, esibiscono a luogo a luogo e bei gruppi e belle situazioni, non han trascurata la favola d'Ippolito sì in pittura, sì in bassorilievo e sì in altro meccanismo; rappresentandola ora in più scene, or solo in una. In alcuni monumenti veggonsi Fedra dolente (13) e la sua nutrice, che invano cerca di trarre Ippolito alle impure voglie della matrigna, in altri si aggiugne la caccia del cignale come nel nostro. Nell' interessantissimo cassone poi di Girgenti (14) scolpito in ogni parte è tutta l'intera storia rappresentata. Nell'un de' lati mi-

(11) *V. arg. Hipp. ed. Musgr. t.* 1. *p.* 262.

(12) *V.* 466.

(13) *Hip. Eurip. Act.* 2.

(14) *V. Gaglio dissertaz. sopra un antico Sarcofago di marmo.*

nori comparisce Fedra vinta dal dolore e circondata dalle sue donne; e in uno dei principali Ippolito tentato indarno dalla nutrice in mezzo ai giovani cacciatori suoi compagni. Nel lato a questo corrispondente vedesi la solita caccia del cinghiale, e nell' altro minore il toro marino ha spaventati i cavalli, i quali han perciò rovesciato dal cocchio l' infelice giovane; scena che formava il soggetto della pittura descritta da Filostrato (15) e che è ripetuta in urna etrusca la quale riporta in stampa il chiarissimo Micali (16).

Gli espositori delle antichità non sempre han raggiunto il vero interpretando quelle che contengono questa favola. Vi han talora ravvisata la caccia di Meleagro, opinione sostenuta da un dott' uomo anco oggigiorno, e la partenza d'Adone da Venere. Winckelmann però, il Gaglio, il Lanzi, il Visconti, Zoega, e ultimamente il Professor Ciampi (17)

(15) *Pag. 784. Ed. Par.*

(16) *Ital. avanti il dominio dei Rom. tav.* 32.

(17) *Winck. m. an. ined. p.* 135. *Gaglio op. cit. Lanzi, descriz. della Galler. di Firenze p.* 1. *cap.* 1. *Visc. M. P. C. tom.* 2. *p.* 62. *Zoega, Bassirilievi ant. di Roma tom.* 1. *tav.* 49. *Ciampi, due urne sepolcr. descrit. e illustr. sec. ediz.*

ed altri ancora ne han giudicato secondo verità. Io non mi tratterrò punto a confutare quelli che ne son andati lungi, dacchè il solo paragone, che s'istituisca coll'arca citata di Girgenti basta di per sè solo a convincergli d'errore(18). Mi varrò di questo e degli altri somiglianti monumenti, ove mi paia esigerlo il bassorilievo che illustro.

Esso è diviso in due scene. Nell'una si tenta sedurre Ippolito; nell'altra è rappresentata la caccia d'un cinghiale, cui esso stesso interviene. Il primo oggetto che si presenta in quella è Fedra seduta e dolente attorniata da giovani donzelle e da un Amore. Queste figure, e quelle che seguitano fino al pilastro, formano una sola scena, all'opposto del bassorilievo Girgentino, ove, com'è detto, ne compongono due. Ho in ciò contrario Zoega. *Alla ristrettezza della lastra,* dice egli, illustrando il marmo albano di questo argomento (19), *presumo doversi ascrivere, che la figura della balia*

(18) *Ho potuto conoscere il libretto del Gaglio per l'amicizia del citato eruditissimo Sig. Ciampi, il quale n'ebbe notizia soltanto dopo aver dottamente illustrata l'urna Pisana nell'opuscolo surriferito.*

(19) *Op. cit. tav.* 49.

*facente delle rimostranze ad Ippolito si scorga talmente addossata a quella di Fedra, che sembri come se questa presente fosse al colloquio, contro quello credo essere stata la mente dell' artefice, il quale se seguitare avesse voluto Seneca od altri di quelli che lei con Ippolito abboccarsi fanno, non avrebbe introdotto due ancelle per testimonj; ma sol vedremmo lei e lui e la nutrice, come nella pittura Ercolanese di questo soggetto.* Ma depone contro lui un' antica pittura, riportata dal Bellori (20), ove in una medesima stanza e in un sol gruppo stan la nutrice ed Ippolito da lei invano sollecitato, mentre una femmina testimone del fatto si appoggia alla spalliera della seggiola, sulla quale siede l'addolorata Fedra. Non la dissimula Zoega: accusa piuttosto il pittore di essersi troppo scostato dal verisimile. Ma dovrebbe credersi che vi si fosse tenuto lontano pure l'artefice della pittura delle Terme di Tito (21), nella quale certamente e Fedra e le sue donne e la nutrice ed Ippolilito formano una sola scena. Lo stesso dimostrerò accadere del nostro bassorilievo, e

(20) *Pict. vet. in Cryp. Rom. tab.* 6.

(21) *v. Ponce tableaux des Therm. de Tit. n.* 42.

in conseguenza dei somiglianti, quando sia vero, com' è di fatti, che in questi nostri studi si accrescono le probabilità delle opinioni e talor si riducono ad evidenza col confronto dei monumenti. Frattanto mi par questo il luogo opportuno per osservare, che avendo molti trattata questa favola, come dal detto di sopra è manifesto, non dovremmo maravigliarci, se in tutto non la trovassimo convenire colle superstiti tragedie d'Euripide e di Seneca. Si rifletta però che altra cosa è trattare un argomento in tragedia, ed altra esprimerlo per mezzo delle arti del disegno. In quella l' azione or si narra, or si pone davanti agli occhi dello spettatore, ma in varie scene. In pittura o in iscultura può l' artista tener dietro al tragico figurando in altrettanti spartimenti ciò che egli o racconta o mett' in azione, e lo han fatto gli antichi ed i moderni. Ma se voglia esporre tutto in una sola composizione, gli conviene riunire i quadri particolari che si succedono nel dramma e il conducono allo sviluppo. Quando gli artisti hanno in animo di così adoperare, basta che non si trovino in contradizione col poeta che lor porge il tema. Dopo tal riflessione mi pare da dover dire che gli scultori di questi marmi non siano punto discordi da Euripide. Si credono mal

riunite in una sola scena le donne che fan corteggio a Fedra, e la nutrice che in lor presenza parla d'Amore ad Ippolito, perchè si suppone che questo amore non sia noto ad esse. *Euripide*, dice il Sig. Ciampi, *è impegnatissimo a tener nascosta la fiamma illecita di Fedra; e niuno la sa eccetto che la nutrice ed Ippolito* (22). No; la sanno ancora le donne di Trezene che formano il coro di quella tragedia. Queste non potendo indovinar la cagione della mestizia di Fedra, ne interrogan la nutrice; e poichè essa dice loro di non averla potuta dopo molte ricerche sapere, la istigano a dimandarla di nuovo. Finalmente Fedra rivela il suo amore e quelle donne l'ascoltano. Anzi dopo che l'infelice madrigna ha per iscusarsi in qualche modo palesata loro la forza grande di sua passione, e i mezzi che ha inutilmente adoperati per vincerla, esse medesime deplorano la fierezza d'Amore. Queste donne chiama essa in due luoghi amiche (23); e nel primo le dice anco sue ministre: lo che è quando ordina loro di sollevare le abbandonate sue membra e di

(22) *Opusc. cit. p.* 14.
(23) *V.* 198. 419.

spogliarla degli ornamenti del capo(24). Esse poi altrove appellano Lei loro Padrona (δέσποιναν) (25). Queste adunque sono le donne che nei monumenti si veggono intorno a Fedra; e non è perciò assurdo, che la nutrice in lor presenza parli d'amore ad Ippolito. Dissi che parli d'Amore, perchè non posso convenire col dotto Sig. Ciampi che rispetto a ciò così scrive: *Nella prima scena è .... Ippolito .... in presenza della innamorata matrigna Fedra .... nell' atto che la vecchia nutrice .... non già gli palesa gli amori di questa, lo che avea fatto prima, sola con solo, siccome rileviamo da Euripide*(26); *ma bensì cerca di persuaderlo a non allontanarsi dalla casa di Pitteo* (27). Ma questa opinione non può provarsi con niun antico. In Euripide ed in Seneca Ippolito preso dall' orrore della turpe richiesta si determina alla fuga; e fugge risolutamente senza che altri ardisca dissuader-

(24) *Il P. Carmeli ha creduto che queste Ancelle sieno personaggi muti. No; le donne appartengono al coro; e Fedra esce dalle sue stanze non da altri accompagnata che dalla nutrice.*

(25) *V.* 130.

(26) *At.* 1. *S.* 1.

(27) *Opusc. cit. p.* 8.

lo (28). Egli è vero, come dice il Sig. Ciampi, che in Euripide la nutrice parla da sola a solo con Ippolito; ma gli parla nella reggia ( e questo per non offendere il decoro tragico, che Seneca, seguendo il primo Ippolito d'Euripide, ha conculcato ); e Fedra sente, e ne fa intese le donne Trezenie. Escon quindi fuori Ippolito e la nutrice; ed essa il prega che non voglia manifestare ciò che da lei ha udito; e il prega non rispetto ad esse donne Trezenie, che bene il sanno; ma riguardo a Teseo; a cui, dice Ippolito, che avrebbe tutto riferito, se non si fosse incautamente trovato astretto da giuramento (29). Seguita adunque da tutto ciò che la nutrice parla in questi monumenti soltanto d'Amore con Ippolito, e che non è assurdo nè contradice alla mente d'Euripide, che ne parli presenti Fedra e le donne di Trezene.

E che veramente parli d'Amore e non di altro, è palese dall'epistola, che spesso o in dittico o in volume si vede nei varj monumenti che esprimono questa favola. Nell'urna di Girgenti la tiene Ippolito, e l'ha testè ricevuta dalla nutrice. Il sig. Gaglio vi ha di più

(28) *Eurip. v.* 659. *Sen. v.* 715.
(29) *V.* 657.

notate delle lettere *logore quasi del tutto e mal impresse*. Nel bassorilievo Albano illustrato da Winckelmann, e riprodotto da Zoega (30) Ippolito è in atto di riceverla dalla nutrice; nel dittico Quiriniano esso la rende alla matrigna (31); nella pittura del Bellori si vede ai piedi d'Ippolito, e nella gemma di Caylus è presso Fedra (32). Nel

(30) *T. 50. Zoega non crede, o almeno dubita assai che questo bassorilievo rappresenti la favola d'Ippolito. Ma chi paragoni questo con tutti gli altri monumenti somiglianti non dissentirà da Winckelmann. Fa difficoltà a Zoega specialmente il giovine che sta dietro ad Ippolito con un dittico in mano e che esso Ippolito rivolto guarda. Non accorda a Winckelmann che rappresenti Teseo, il quale porga ad Ippolito la lettera da lui trovata sul cadavere di Fedra. Egli in ciò ha molta ragione; ma non per questo il bassorilievo non rappresenta questa favola. Dicasi piuttosto che non abbiamo passo alcuno d'antico, onde spiegare una tal particolarità.*

(31) *Passeri Thes. Diptych. tom.* 3. *t.* 17. *Visconti l. c.*

(32) *Recuil tom.* 1. *pl.* 47. *n.* 3.

*Il Sig. Gaglio ha creduto di potere spiegare questa lettera con l'autorità d'Ovidio, che appunto una tra le sue Eroidi ne finge scritta da Fedra ad Ippolito. Zoega all'opposto s'avvisa*

nostro marmo tiene il volume la donna che è più vicina alla nutrice. Par da credere che presentatosi il volume a Ippolito dalla vecchia, e da lui rigettatosi, la donna, che lo ha in mano, lo abbia raccolto sorpresa; o che Fedra abbia determinato di consegnarlo per di lei mezzo ad Ippolito, quando vegga che egli non si lasci vincere dalle insinuazioni della nutrice. In ogni modo è palese che le donne che stan presso Fedra sono intese del di lei amore; e in conseguenza non debb' esservi difficoltà in riconoscere Fedra e le donne, la nutrice ed Ippolito per un gruppo solo.

Presso Fedra è un Amore; ed uno pur se ne vede in altri simili monumenti; nel Pisano sono due. Il Sig. Ciampi ha dottamente sospettato che dea intendersi nell' u-

*che mal s' interpreterebbe, appoggiandosi ad Ovidio, il pugillare o il volume che nei citati monumenti si osserva; non essendo quelle lettere Ovidiane che parto della ricca fantasia del Sulmonese. Io son pienamente d' accordo con lui. Ma perchè non potrà egli credersi, se mai niun antico tragico, nè altro poeta, ha inventato questo episodio, che gli artisti conoscendo la lettera immaginata da Ovidio, se ne valessero per le loro composizioni?*

no *l'Amor materno scemato nel cuòr di Fedra, nell'altro l'Amore illecito di Lei verso d'Ippolito*. Altri vi scorge *i due germani Imero e Poto, che ambi si erano impadroniti dell'infelice Cretese*. Ma forse lo scultore di quella bell'urna ebbe lo stesso avviso che quegli delle altre, ov'è un solo Amore, di mostrare cioè che Fedra era amante d'Ippolito. Nel citato bassorilievo edito da Winckelmann Amore non ha ale; motivo per cui Zoega non vede in quella figura il figlio di Venere. Ma dovea rammentarsi che nel bel gruppo Capitolino, ov'Amore è unito a Psiche, egli non ha ale; come nella graziosissima gemma del nostro Museo in cui son rappresentati Amori che si prendon trastullo dei simboli d'Ercole, non è alato quell'Amore, che tuffa il capo nella tazza. Nella parte del bassorilievo Girgentino, ove Ippolito sta in mezzo ai cacciatori suoi compagni, e nel secondo dei bassirilievi Albani, è incerto se il figlio di Teseo vada alla caccia, o se da essa torni. Non è così negli altri monumenti, compresovi il nostro, ove egli chiaramente vi si dirige. Un cacciatore ha la rete in ispalla (33), un altro custodisce ad Ippolito il cavallo, sul quale egli

(33) *Senec. v. 43. Sqq.*

dee ascendere (34), e sul cui tergo siede difatti nell'altro spartimento, ove'è espressa la caccia di un cinghiale. Non so definire se questo sia il Flieo, di cui parla Seneca nell'atto primo, o se siasi voluto con esso dichiarare una delle consuete caccie d'Ippolito, lo che pare a me più probabile (35). La figura con elmo in testa, ch'è presso ad Ippolito, certamente dee credersi con Zoega, Visconti e Ciampi, Diana, Nume che mai non abbandonava il pudico giovine (36). Nel laterale che segue questa caccia vedesi un cacciatore con un cane. Nell'altro è una Divinità a cui si fa libazione. Essa è Diana, e quegli che compie il sacro rito è Ippolito, il quale edificò a lei un tempio in Trezene (37), che da Euripide si fa venerator di questa Dea, ed è dal medesimo detto custode della statua di lei (38).

(34) *Zoega ha rettamente osservato*, *che* in tutti i bassirilievi, ove va a caccia, si trova montato a cavallo.

(35) *V. Ciampi op. cit. pag.* 14. *sg.*, *e la nota* 13. *della pag.* 15.

(36) *Eurip. Hipp. v.* 17. 85.

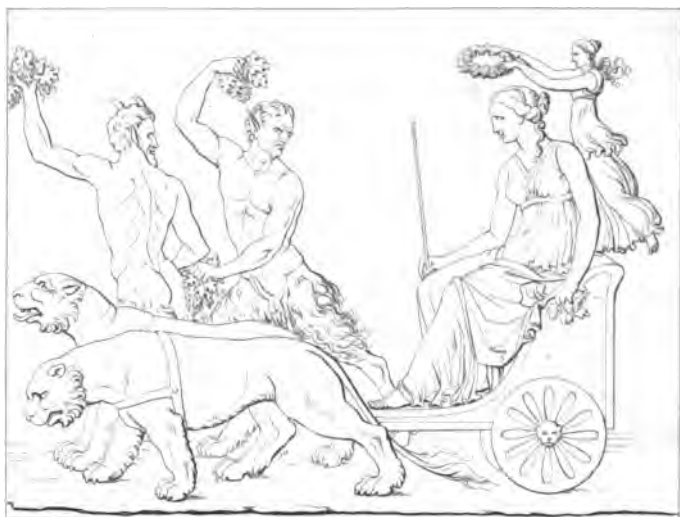
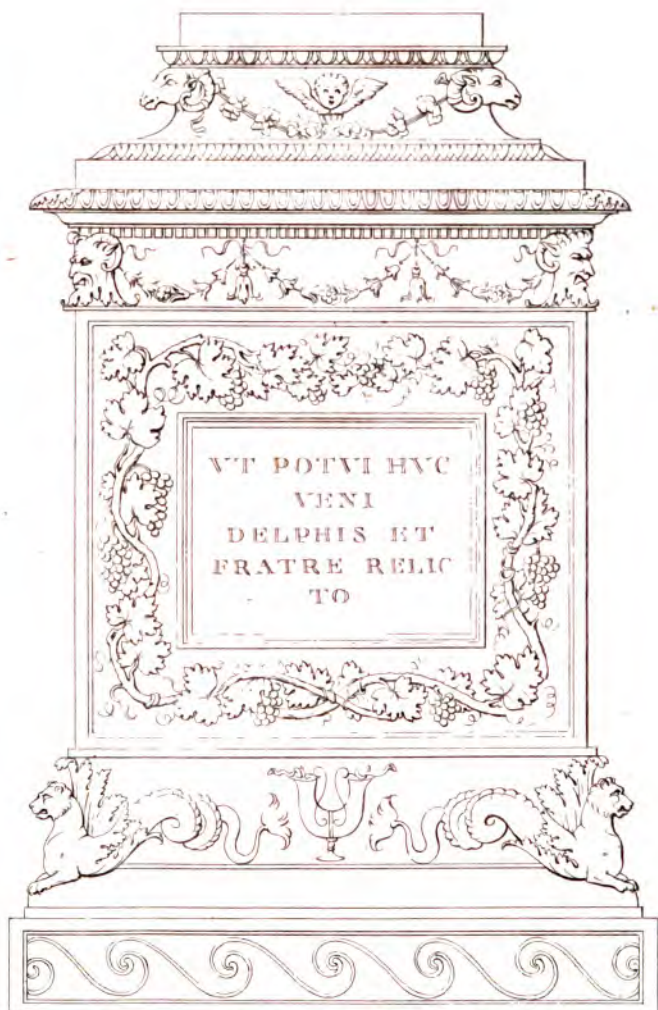
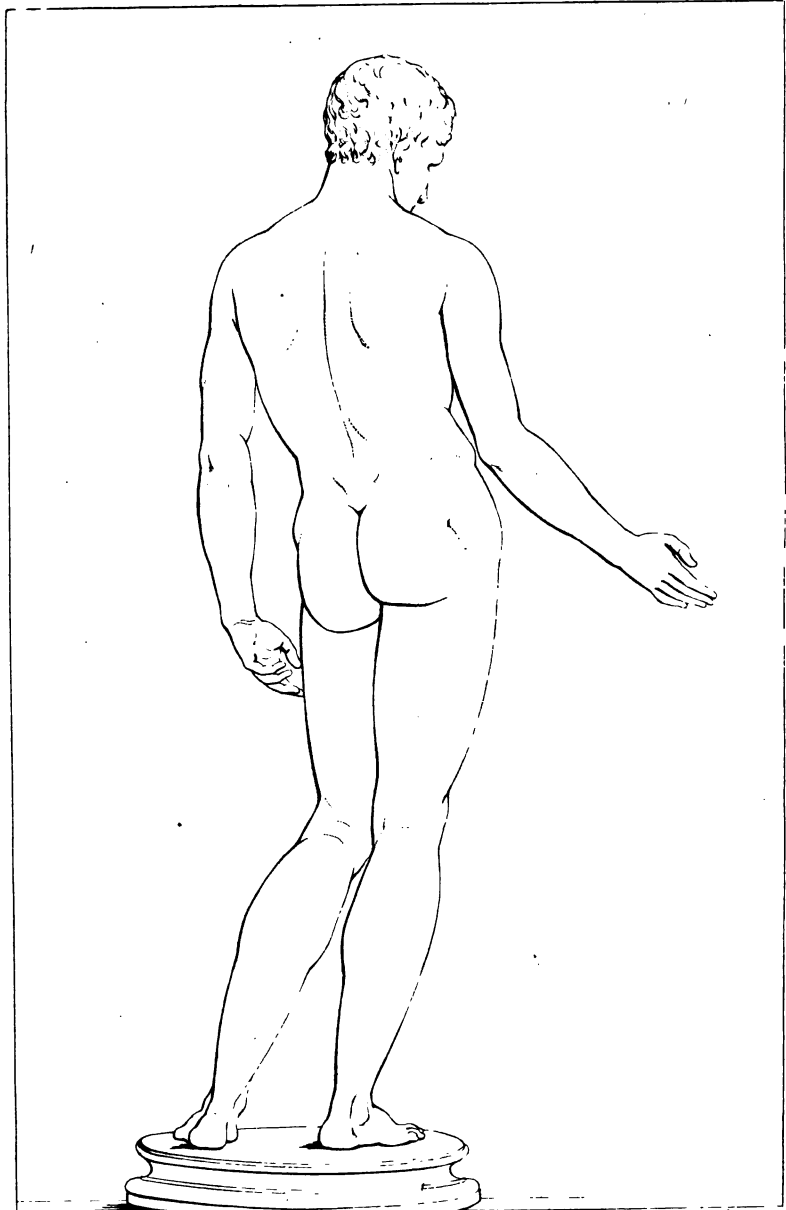
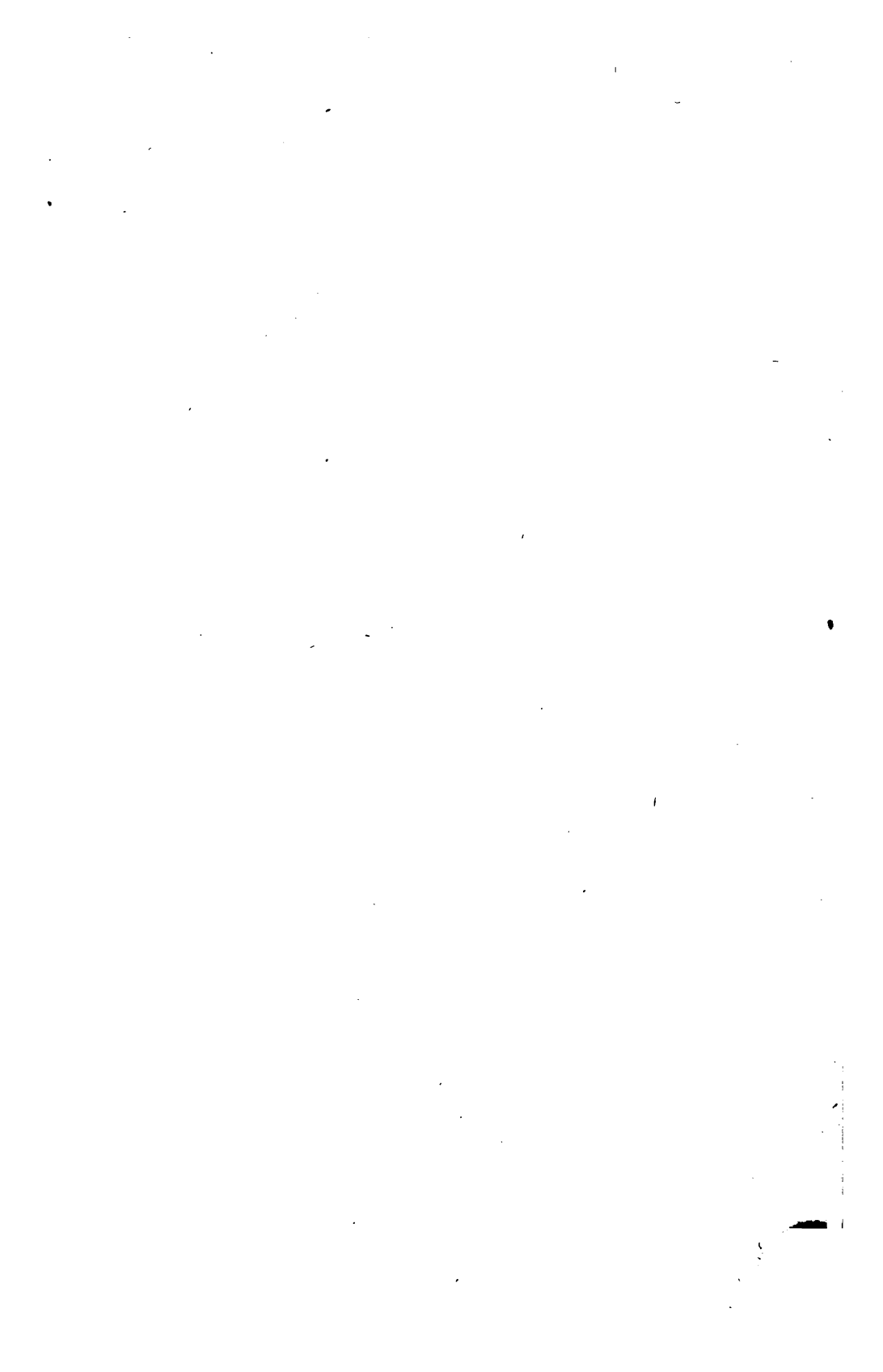
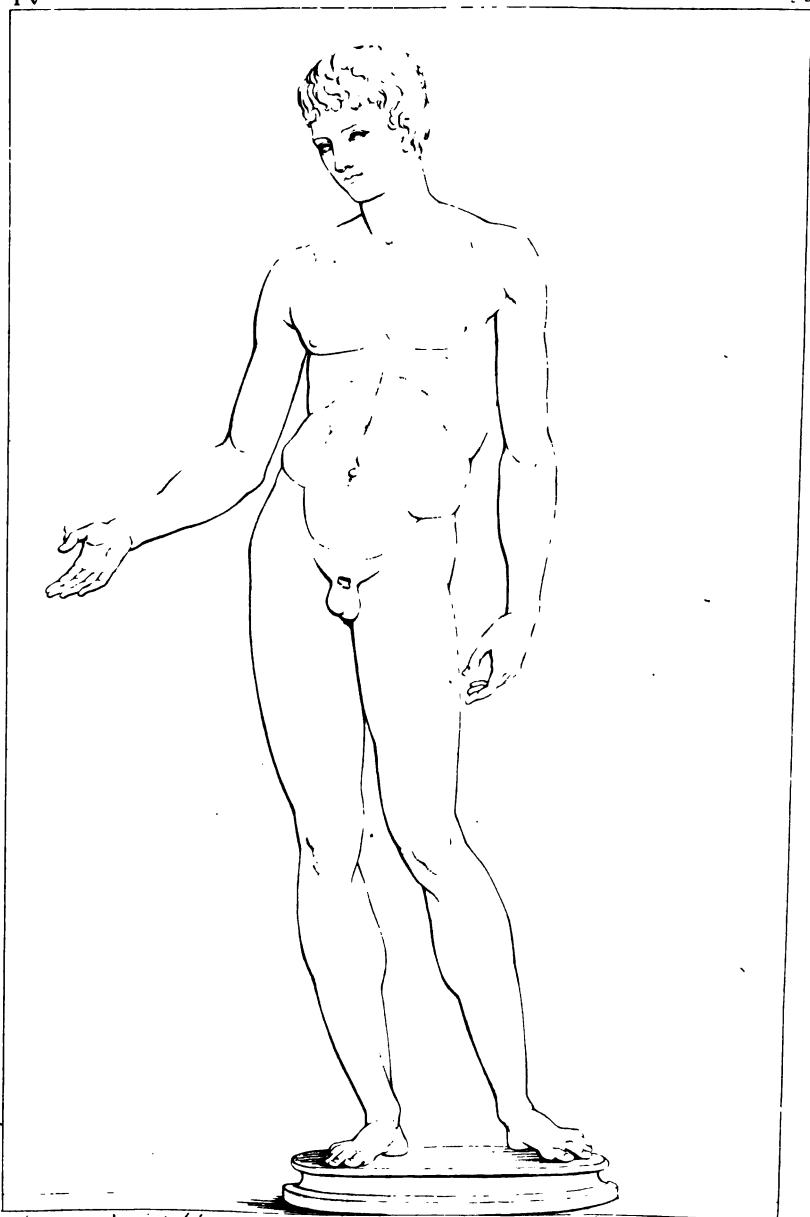
(37) *Pausan. p.* 144. *ed. Han.*

(38) *V. Eurip. v.* 15. *et* 1399.

V. Gozzini dis. Lasinio fil. sc.

C. Gezzini del. Pasinio figlio sc.

*V. Gozzini del.* *Lasinio figlio sc.*

*Vincenzo Gozzini del* — *Lasinio figlio sc.*

# CREDUTO BACCO

## STATUA IN BRONZO[1]

XCIII. XCIV. XCV. XCVI.

Uno dei più bei pezzi della nostra ricca Collezione dei Bronzi, o piuttosto di quante Collezioni si conoscono, prendo ora a brevemente illustrare. Verità, moto, grazia, squisitezza di forme, freschezza e gioventù nelle membra, e quell' armonia delle parti, che sembra patrimonio degli Antichi, perchè quanto è ovvia in essi, altrettanto è rara ne' Moderni, sono i meriti principali di questa statua, che la mostran opera di gran maestro, e paiono aver quasi imposto al tempo, il quale col suo lungo correre presso che niun danno ha cagionato a cosa sì bella.

Fu trovata in Pesaro nel 1530. in un possesso di Alessandro Barignani, il quale la donò a Francesco Maria I. Duca d'Urbino, e in Pesaro stette finchè Francesco Maria II. non

(1) *Al. Pal.* 6. *on.* 11 *col plinto, che è antico; senza il plinto Pal.* 6 *on.* 7. 1/2 *La base è al. Pal.* 6. *on* 3. 1/3.

ne fe regalo con altri monumenti d' arte alla sua nipote Vittoria, moglie di Ferdinando II. Granduca di Toscana (2).

Varie sono le opinioni dei dotti sulla rappresentanza di questa statua. Fino dal primo tempo, in cui fu dissotterrata, credettesi un Bacco(3). Se si dee prestar fede ad Emilio Mancini (4), pare averne dato motivo una corona di pampani, che, secondo lui, le ornava le tempie, e un tronco di vite che essa stringeva con una mano; e se dessi credere al Macci (5), sembra che ne dessero argomento dei tronchi di vite, che, per quello ch' ei dice, furon trovati cingerla intorno.

Ma la statua, se ben si esamini, non può in modo alcuno reputarsi un Bacco. Bacco ha lunghe chiome, e carattere femminile nelle membra. Nulla di ciò in essa. La diritta mano di lei tenne già una patera (6); e la si-

(2) *V. Olivieri, marm. pisaur. pag. 4. segg. delle note.*

(3) *Id. ibid.*

(4) *V. la prefaz. allo Statuto di Pesaro da lui pubblicato nel* 1531.

(5) *De portu Pisaur. Le autorità di questo scrittore e dell' altro mentovato di sopra sono presso l' Olivieri, op. cit.*

(6) *Altri lo hanno sospettato. Egli è però certo; e il mostra manifestamente sì la piegatura del pollice, e sì la situazione delle altre quattro dita tutte diritte e stese.*

nistra è atteggiata in guisa che mostra non aver mai sostenuto alcun simbolo. La testa pure non è stata mai cinta di ghirlanda, sia del medesimo getto, sia di rapporto; e questo mi ha reso manifesto l'esame che attentamente ho fatto sopr' essa.

Se poi si volesse astrarre, ciò che non dessi, dalla costituzione del corpo, che ha data l' artista a questa Divinità, parrà favorire l' asserzione del Macci una memoria serbata nel nostro Archivio, la quale dichiara, che due tronchi di vite appartenenti alla statua di bronzo, che venne da Urbino, furono nel 1656. posti in opera per la grotta dell' Armeria.

Cita il Pelli questo ricordo (7), ed aggiugne che uno di quei tronchi smarritosi, ripose egli l' altro nel gabinetto de' bronzi moderni. Vi si serba ancor oggi; e vi è ben collocato, perchè anch' esso è lavoro dell' arte moderna; ciò che vieta il credere, che si trovasse sotterra insiem colla statua.

Addison (8) vi vide Apollo; ma la sua opinione è pur confutata dal partito dei capelli, che non è punto conforme a quello, con cui l' antichità figurò questo Nume.

Il Gori nel Museo Fiorentino (9) vi ravvisò

(7) *Sag. istor. della Galler. t. 1. pag.* 238.
(8) *Viag. d' Ital. pag.* 294. *pres. il Pelli l. c.*
(9) *Stat. tab.* 45. 46.

unò degli Dei Prestiti, e nel Museo Etrusco(10) il Genio pubblico degli Etruschi. Il Passeri la tenne pel Genio tutelare di Pesaro(11), e per un Genio l'ebbe pure l'Abate Lanzi(12). Il celebre Sig. Visconti (13) opina esser Mercurio; ed io abbraccio il suo sentimento, perchè sostenuto dal giusto paragone ch'egli ne fa col rinomato Mercurio di Portici. Non muova il non aver la nostra statua alcun simbolo. Ne manca Mercurio eziandio in vaso Hamiltoniano, ove corona Ercole, che si riposa dalle fatiche, se io non isbagliai, come non parmi, nella spiegazione che già ne detti(14). Il carattere e la fisonomia che costantemente mantennero gli antichi nelle loro Divinità, bastavano di per se soli a farle riconoscere: e questa statua ha palesi i tratti di Mercurio. Oltre a ciò è da riflettere, che nel principal lato dell' imbasamento, ov' ella stette in antico, dovea leggersi l'iscrizione relativa ad essa, e che ne' fianchi del medesimo si

(10) *T.* 1. *tav.* 87. *Winckelmann mon. ant. ined. trat. prelim. p.* XXXI. *cita questa statua senza darle interpretazione. Si contenta d'avvertir contro il Gori, ch'essa non è opera etrusca.*

(11) *V. Pelli l. c.*

(12) *V. Descriz. della Galler. di Fir. art.* 1. *c.* 6.

(13) *M. P. C. tom.* 2. *pag.* 156.

(14) *Zannoni illustr. di due urne Etrusche e di alcuni Vasi Hamilt. pag.* 102.

saranno probabilmente scolpiti o simboli o storie analoghe.

La base, sulla quale oggi si vede collocata, è di così eccellente lavoro, che certo ci si ascriverebbe a mancanza se ora del pari non la dessimo incisa. Pubblichiamo per intero la parte anteriore, e solo i due bassirilievi dei fianchi, perchè gli ornati sono uguali in ogni lato, e il posteriore non ha nel suo specchio o formella nè storia, nè iscrizione. Questa base è certamente opera di alcuno dei rinomati artisti della prima metà del secolo decimo sesto, dei quali sappiamo aver non pochi fiorito anche in Pesaro, correndo quel tempo (15); e fu a bella posta fatta per questa statua, creduta, com'è detto, un Bacco. A Bacco allude il verso della faccia principale: *Ut potui, huc veni Delphis et fratre relicto*, dettato dal Bembo (16); a Bacco alludono e il sacrifizio del capro nel sinistro lato, e Arianna in cocchio tirato da tigri nel destro; a Bacco alludono le tigri marine, le

(15) *V. Pelli, op. cit. tom. 2. p.* 178.

(16) *Questo insigne letterato scrivendo al Conte Gio. Iacopo Leonardi sotto il 28. Luglio* 1533. (Lett. vol. 3. lib. 9. pag. 1686.) *dice:* Al Bacco di Rame trovato costì sotterra così: *Ut potui huc veni Phoebo Delphisque relictis. Il verso, com' ognun vede, e com' è solito ad intervenire, fu cangiato in peggio.*

maschere con corna d' ariete, e le teste di questo animale, tutte scolpite nei quattro canti; e a Bacco finalmente alludono i serpi che escono dalle tazze a due bocche, e i tralci d' ellera e di vite che ricorrono in ogni lato.

Ella è adunque falsa l'opinione di coloro che questa base hanno attribuita al Ghiberti, mancato di vita tanto tempo innanzi al ritrovamento della statua. Neppur posso abbracciare il divisamento del dotto Sig. Cav. Leopoldo Cicognara, il quale nella sua applaudita e faticosa Storia della Scultura (17) opina, poter esser opera di Desiderio da Settignano, adattata poi con alcune mutazioni alla nostra statua. Debbe avere in lui destato tal dubbio il Pelli, al quale parve, che Filippo Baldinucci parlando della base sottoposta già al David di Donatello, la quale era lavoro di Desiderio, la descrivesse in modo da far credere, che accennasse la presente. Ma sentiamo il Baldinucci stesso: *Lo stupendo lavoro*, narra egli, *del basamento che regge la statua di bronzo di Donato, rappresentante il giovanetto David, la quale si conserva nella Real Galleria, fu delle prime opere della mano di Desiderio. Vedonsi in esso alcune arpie con certi viticci così bizzarri e sì bene intesi, che sono cosa di maraviglia anche ai*

(17) *Tom.* 2. *p.* 72. *segg.*

*primi dell' arte* (18). È necessario che ciò si paragoni con quello che della medesima opera aveva detto il Vasari. *Fece*, egli scrive di Desiderio, *nella sua giovanezza il basamento del David di Donato, ch' è nel palazzo del Duca di Fiorenza, nel quale Desiderio fece di marmo alcune Arpie bellissime, e alcuni viticci di bronzo molto graziosi e ben intesi* (19).

Ora io domando, ove sono le arpie, e arpie di marmo nella base della nostra statua? Rispetto alle Arpie nulla dice il Sig. Cicognara; riguardo poi alle parole: *fece di marmo*, congettura egli, che nel manoscritto originale fosse invece di esse: *fece di mano sua*. Ma egli non ha osservato che le parole: *fece di marmo*, stanno in contrapposto della seguente: *di bronzo*, per indicare la materia diversa delle Arpie e dei viticci; ond' è che cangiate le prime nel modo che vorrebbe il Sig. Cicognara, la seconda comparisce assai strana.

Sono poi d' avviso che il Sig. Cicognara stesso non vorrà dar gran peso all' esser la iscrizione di cavo, e non di rilievo, ond' ei deduce che riportata sia in questa base da quella, su cui crede collocata la statua, prima che si trasportasse a Firenze; com'anche all'esser la base di varj pezzi; perchè concedendo

(18) *T. 3. p. 87. ed. del Manni.*
(19) *Tom. 4. p. 74. ed. di Siena.*

ancora che ed essa iscrizione, e le due citate storie in bassorilievo vi si siano adattate dipoi, ciò nulla monta; giacchè tutto quello che resta, ugualmente appartiene a Bacco, come sopra ho notato. Ma egli è certo che tutte le parti di questa base furono eseguite nel medesimo tempo e dallo stesso artista; perchè ciò annunzia manifestamente l'uniformità dello stile. E questo stile non è punto somigliante a quello di Desiderio, il quale anche nel Sepolcro del Marsuppini in S. Croce, opera posteriore alla base del David, è di esecuzione men larga, che il lavoro non è della base presente, la quale è di più pezzi, perchè di un solo non poteva fondersi, come mi assicura persona dell' arte.

Per più validamente stabilire il mio sentimento non lascerò di considerare che il David di Donatello stava nel palazzo vecchio o Ducale nella nicchia medesima, ov' è ora collocato l'Ercole di Vincenzio Rossi (20). Non è adunque da credere, che la base di Desiderio fosse, com'è la nostra, lavorata in tutti e quattro i lati, perchè allora si sarebbe inopportunamente sacrificato quello che restava al muro. Chiaro è che questa fu fatta per restare, come è oggi, isolata da ogni parte: e ben ponderato tutto ciò che abbiam sopra scritto, ragion vuo-

(20) *V. Cinelli al Bocchi, Bellez. di Fir. p.* 87.

le che la reputiamo quella medesima, su cui stette il creduto Bacco in Pesaro, e che di lì e base e statua, ambedue insieme, fossero trasportate a Firenze. Finalmente l' ignorare ora che cosa sia avvenuto della base di Desiderio, la quale non è stata mai in Galleria, com' ha creduto il Pelli per mala intelligenza del già riportato luogo del Baldinucci (21), non può somministrare alcuna probabilità per creder essa medesima quella, di cui si è fin qui ragionato.

(21) *Op. cit. tom. 2. p.* 178.

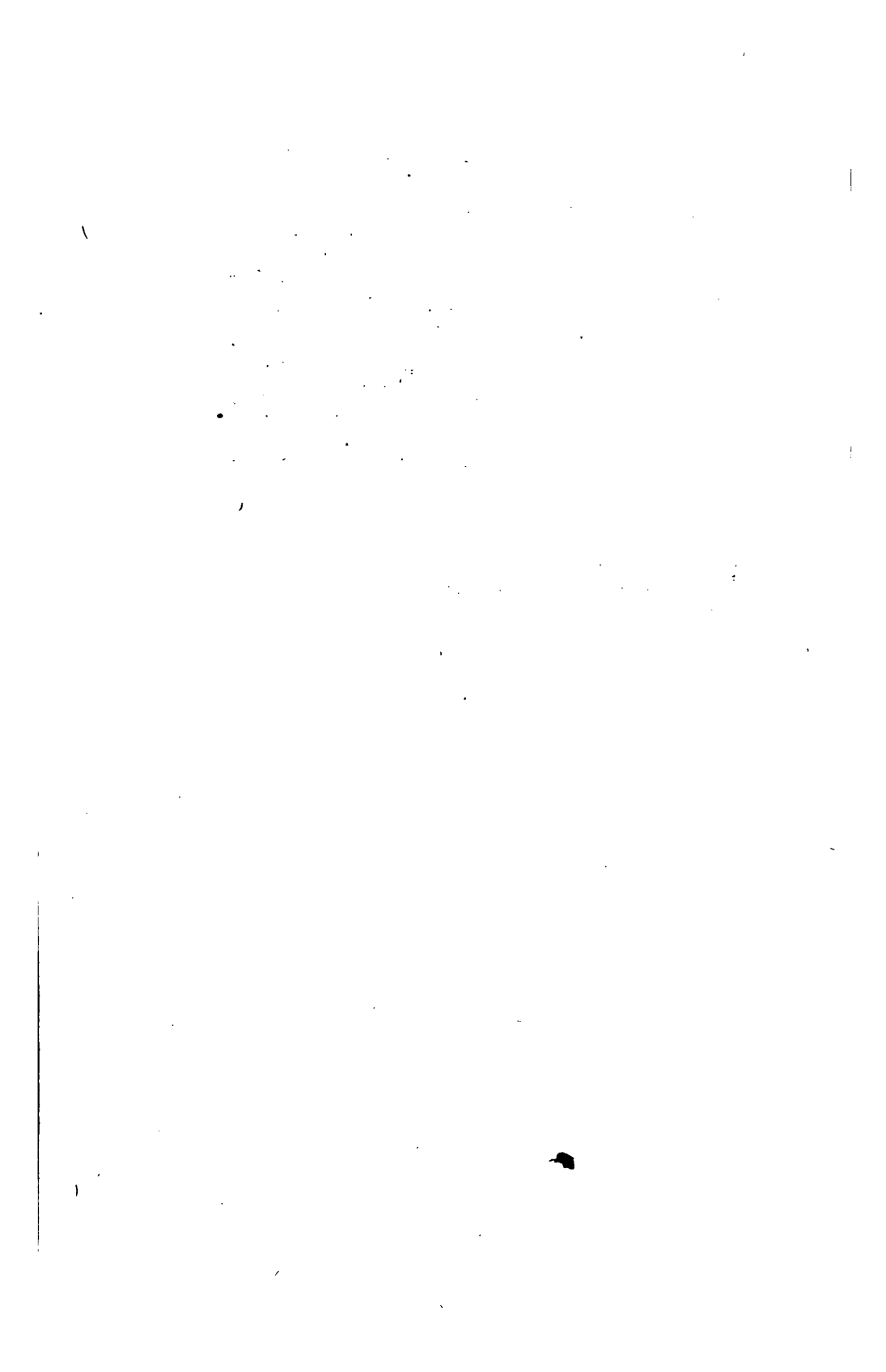
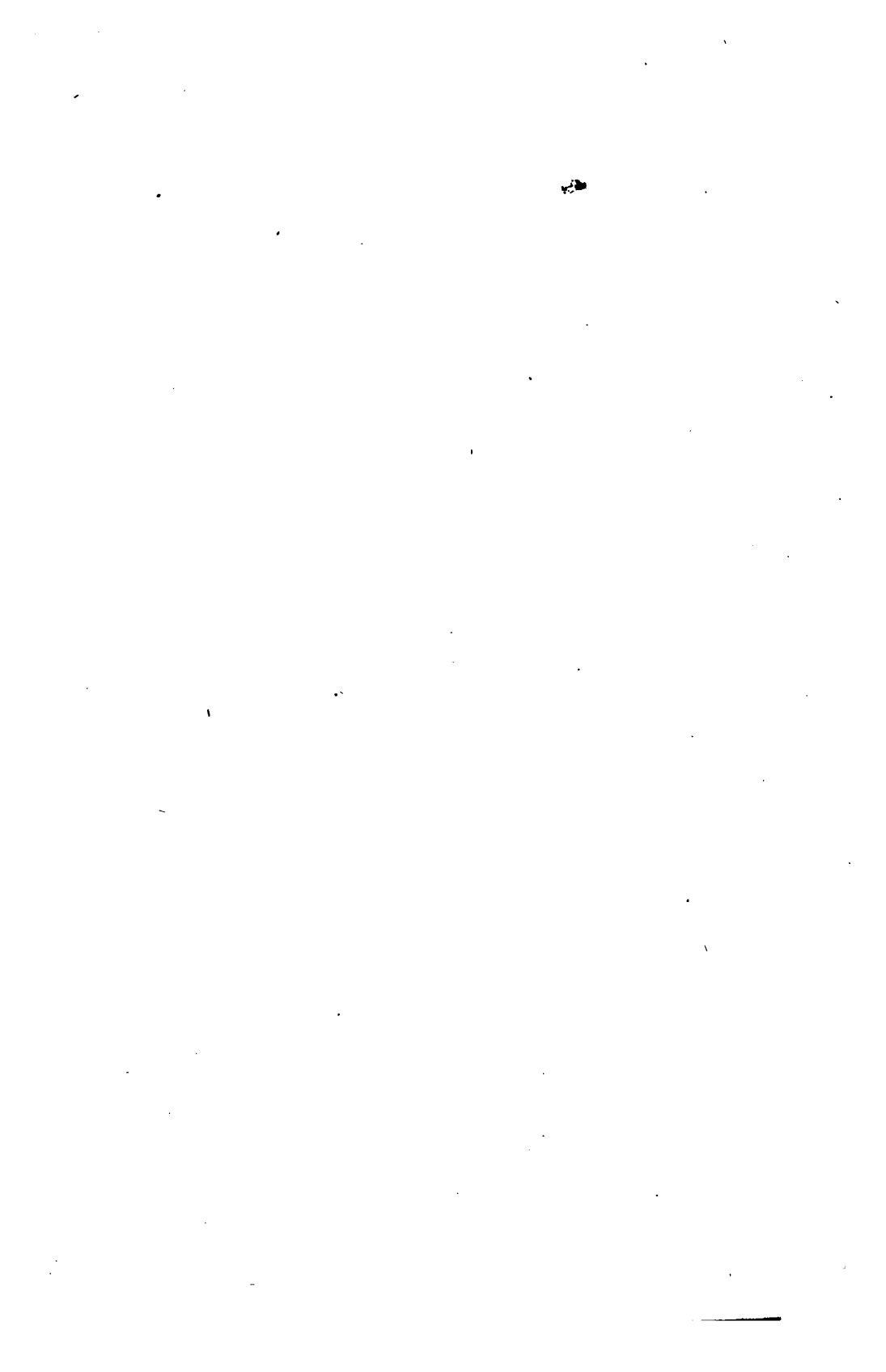
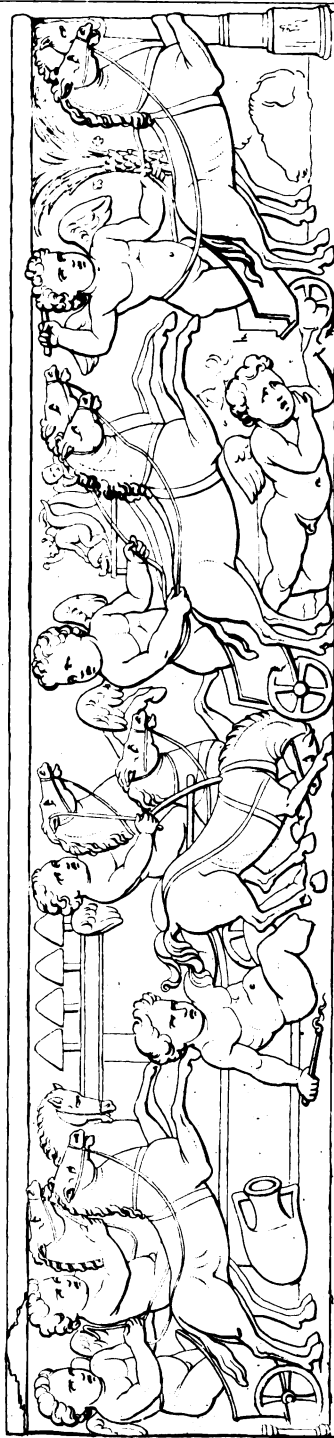
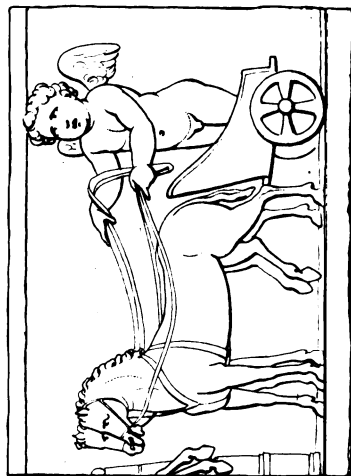
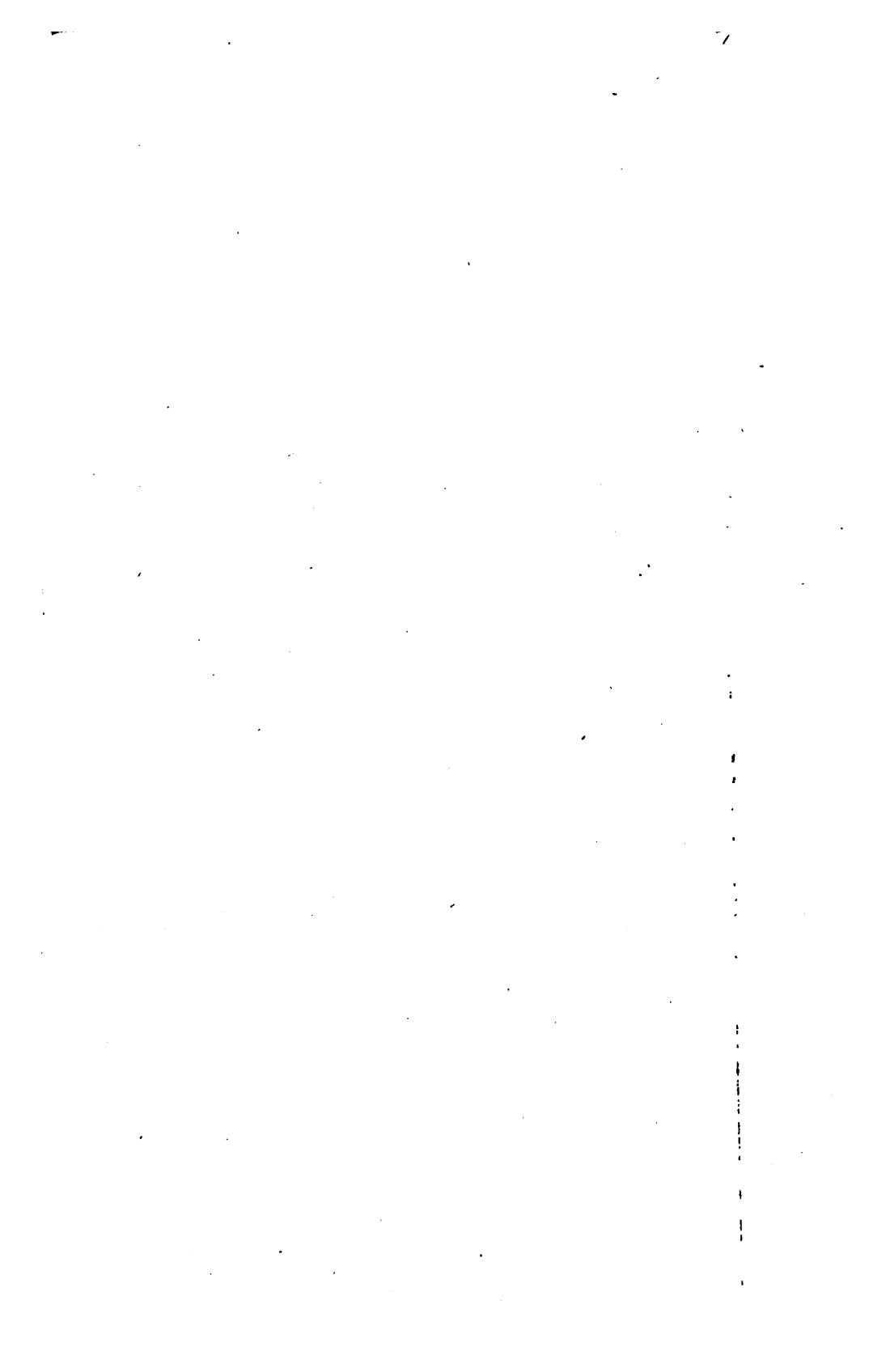
V. Gozzini del: Lasinio fil: sc:

47 . 48.

IV

*V. Gozzini delin.*

47. 48.

LA

# CADUTA DI FETONTE

ED I

## GIUOCHI CIRCESI

BASSIRILIEVI IN URNE

XCVII. XCVIII. XCIX. C.

Fetonte, che asceso imprudentemente il cocchio paterno, sconvolge il sistema degli astri, e desta l'incendio nella terra, finchè fulminato da Giove non precipita nell'Eridano; le Sorelle, che mentre piangono la di lui morte sono trasformate in pioppi neri, e le loro lacrime in ambra; e Cigno re della Liguria, amatore dell'infelice garzone, trasmutato, allorchè si duole della sciagura di esso, nell'aquatico uccello di questo nome; è notissima favola, che molti antichi, quale con maggior facondia, qual con minore, e quale con più, quale con meno circostanze hanno narrata; ond'io ne accenno solo in nota i principali fonti di essa(1), per affrettarmi a

(1) *Ovid. Metamorph. a v.* 751. *lib.* 1. *ad v.* 401. *lib.* 2. *Nonn. Dionys. lib.* 38. *Diodor. Sic. lib.* 5. *p.*

percorrerla con alcune riflessioni, che tutte sottopongo al giudizio del mio dotto lettore; le quali stimo ben fatto premettere alla breve illustrazione della facciata anteriore di un'arca mortuale di questo R. Museo, ove essa favola è scolpita.

La caduta di Fetonte fu argomento di non poche tragedie antiche, e delle saltazioni degli antichi pantomimi. Euripide scrisse il Fetonte(2); e in uno scolio dell' Odissea (3), narratasi la disavventura di esso, si soggiugne che la storia è appresso i Tragici. Tra i temi poi, dei quali vuol Luciano istruito il suo Saltatore, ha suo luogo ancor questo(4). Non è adunque da stupire, se il fatto è narrato con qualche variazione, e se venne anco arricchito di episodj.

Antichi e moderni hanno del pari tentato d'investigare la significazione dell' allegorica caduta di Fetonte. Essa è nel Timeo di Platone (5) riferita in bocca di quei Sacerdoti Egiziani, co' quali ebbe dialogo Solone, ad

212. *Lucian. Deor. dial. t. 1. p. 277. sqq. Manil. l. v. Hygin. Fab.* 152. 154. *Philostrat. Icon. I.* XI.

(2) *V. Fabric. biblioth. gr. vol.* 1. *p.* 654. *Clem. Alexandr. Paedag. lib.* 3. *c.* 2.

(3) *Ad lib.* 17. *v.* 208. *Cf. Barn.*

(4) *De Saltat. tom.* 2. *pag.* 298.

(5) *Fere sub init.*

uno di quegl' incendj, da' quali, medesimamente che dai diluvj, credeasi che a lunghi intervalli esser dovesse afflitta la terra per necessaria conseguenza delle rivoluzioni degli astri. Ma emmi necessario riportare il passo stesso di Platone. Eccolo adunque come lo voltò il Ficino: *Maxima quidem aut ignis conflagratione aut aquae inundationibus provenire necesse est: minora vero aliis innumeris calamitatibus fieri. Nam quod apud vos fertur, Phaetontem quondam Solis filium currus ascendisse paternos, nec patris aurigatione servata, exussisse terrena ipsumque flammis coelestibus conflagrasse, quamvis fabulosum videatur, verum quodammodo esse putandum est. Fit enim longo temporum intervallo caelestis circuitus permutatio quaedam, quam inflammationis vastitas necessario sequitur.* Sul qual passo è anche da vedere ciò che prolissamente annota Proclo, il quale interpreta la favola con fisiche e filosofiche dottrine (6). Filostrato scrive nel luogo già citato, che essa per opinione dei sapienti significa eccesso di materia ignea: la qual dottrina è a mio credere, bene spiegata da Lucrezio (7), il quale si avvisa, che l'acqua ed il fuoco abbian continua pugna tra loro,

(6) *In Tim. p.* 33.
(7) *Lib.* 5. *v.* 381.

e che una volta ne uscisse superiore l'acqua, ed un'altra il fuoco; e con la vittoria di questo spiega egli appunto la caduta di Fetonte. Luciano (8) francamente asserisce, che Fetonte indicò il corso del Sole, che morì prima di dar compimento all'arte sua, e che dall'ignoranza di tal particolarità nacque il favoloso racconto della sua disgrazia. Un padre della Chiesa Latina (9) vi ravvisa l'incendio di Pentapoli; altri vi veggono morale allusione (10). Ultimamente il Sig. Ab. Fortis la reputò un'allegoria degli effetti dei Vulcani, accesi, secondo lui, nelle credute Elettridi, di che fra breve tornerà discorso. Malgrado la discordia delle riferite opinioni, credo che niuno dubiterà che la favola di Fetonte debba noverarsi tra quelle che diconsi fisiche; ed io inclino a pensare con Natal Conti, che si abbia a riferire ad alcuna di quelle siccità, che in diversi tempi han disertato or questo or quel luogo della terra. Se non che questa allegoria non è per avventura la sola che vi si vorrà vedere, quando si brami interpretazione dello sconcerto, che narrasi

(8) *De Astrol. tom.* 2. *p.* 367.

(9) *Apud Delrium Syntagm. Trag. par. ult. pag.* 53.

(10) *Id. ad Senec. Med. v.* 600. *Natal. Com. Mythol. lib.* 6. *c.* 1.

avvenuto nel sistema celeste. Potrebbe ben esso denotare una di quelle ecclissi solari, che tanto spaventavano nell'età vetuste, e potrebbero indurre a crederlo alcuni passi d'antichi. Filostrato nella pittura di Fetonte (11), pone la notte che caccia il giorno dal meriggio; e Nonno introducendo Mercurio a consolar Bacco sbigottito da un'ecclisse, fa dirgli che tal prodigio mai più non era avvenuto, da che Freonte precipitò nell'Eridano (12). Ma ciò è da aversi per mera congettura. Infatti tosto che si prenda a dichiarare con poetica fantasia una siccità per mezzo dell'incendio risvegliato in terra da Fetonte, col troppo appressarle il cocchio paterno, è pure spontaneo, se non necessario l'immaginare lo sconvolgimento degli astri, e per ciò anco il giorno cangiato d'improvviso in notte.

Dal passo di Platone già riferito dessi pertanto arguire, che la caduta di Fetonte fulminato da Giove, e l'incendio della terra è il primo periodo della favola. La località di essa sull'Eridano, e le altre circostanze, che

(11) *L. sup. cit.*

(12) *Non. lib. cit. p. 971. Ovidio dice esser fama, che andasse un giorno senza Sole; ma attribuisce ciò al Sole stesso, che per dolore del figlio nascose il volto, e fa supplirne l'ufizio alle fiamme accese in terra da questo.*

abbiamo in principio accennate, sono aggiunte, le quali sono state fatte dappoi. Tentiamo di rintracciar l'epoca di ciascheduna, e d'investigare insieme i motivi dai quali saranno stati mossi coloro che le fecero. Il seguente passo di Plinio può servir di scorta per conoscere il tempo, nel quale si arricchì la favola colla trasformazione, ed il pianto dell' Eliadi sull' Eridano. *Phaetontis fulmine icti sorores fletu mutatas in arbores populos, lacrimis electrum omnibus annis fundere iuxta Eridanum amnem, quem Padum vocamus; et electrum appellatum, quoniam Sol vocitatus sit Elector, plurimi poetae dixere, primique, ut arbitror, Aeschylus, Philoxenus, Nicander, Euripides, Satyrus* (13). Secondo Plinio adunque l'episodio dell' Eliadi piangenti il fatal caso sulle sponde dell' Eridano, non precedè l'età di Eschilo; giacchè gli altri scrittori, ch' egli cita dopo esso, sono eziandio a lui d'età posteriori.

Fa contro a Plinio la favola 154. d'Igino. Il suo titolo è *Phaeton Hesiodi*; vi si narra la caduta di Fetonte, la metamorfosi delle sorelle, ed oltre al titolo, vi si cita il medesimo Esiodo in proposito delle lacrime

(13) *H. N. lib.* 37. *c.* 7. *pag.* 769. *lin.* 15.

dell'Eliadi indurate in ambra (14). Sospetta il Munckero, che Esiodo ciò scrivesse in alcuna sua poesia ora smarrita; ma avvertito il passo di Plinio, a cui egli non pose mente, deesi ragionare in altro modo. Non può neppure sospettarsi che Plinio ignorasse opere di Esiodo. Adunque se malgrado che in poesia ascritta ad Esiodo si narrasse la detta favola, Plinio ne attribuisce a poeti più moderni l'invenzione, è chiaro che non reputò essa poesia opera di Esiodo. E che egli rispetto a ciò istituisse un esame, manifestamente è indicato dalle parole *ut arbitror*, modo di dire, che annunzia di per sè un divisamento, e questo fa suppor sempre un antecedente raziocinio. Essendo pertanto così, chi mai non vorrà anteporre la critica di Plinio a quella d'Igino? Ma un passo degli antichi scolii a Germanico Cesare può condurre a scuoprire il vero, e giustificare così il mio ragionamento. In questi scolj pertanto ove è discorso dell'Eridano, si legge: *Hesiodus autem dicit eum inter astra collocatum propter Phaetonta*. Se paragonisi questo luogo col già citato d'Igino, si conoscerà evidentemente che ambi derivano dallo stesso fonte. Negli scolj medesimi si cita Esiodo anco in

(14) Harum lacrimae, ut Hesiodus indicat, in electrum sunt duratae.

proposito de' segni della Vergine, dell' Ariete, e d'Orione (15). Ne ho riportate in nota le autorità; dalle quali, in ispecie dalla seconda, e da quella surriferita riguardante l'Eridano è facile accorgersi, che tutte son tratte da quell' antica opera, che portava in fronte il nome di Esiodo, ed oggi più non si conosce, il cui titolo era Ἀστρονομία μεγάλη, ovvero Ἀστρικὴ βίβλος (16).

Quest' opera citano come d'Esiodo i grammatici antichi nei quali per lo più in vano si cerca il criterio; ma ben gliela ritolgono Ateneo (17) e Plinio (18), al cui giudizio è più lodevole uniformarsi. Il P. Arduino, e poscia il Lanzi (19) hanno creduto che anco Callimaco la stimasse d'Esiodo; ma que' due grandi uomini, e tutti gli altri dotti, che

(15) Hanc (*Virginem*) Hesiodus Iovis et Themidos filiam esse dicit, nomine Iustam --- Aries, ut Hesiodus et Pherecydes dicunt, inter astra collocatus est, propter Phryxum et Hellen --- Hunc (*Orionem*) Hesiodus dicit Neptuni et Euriales filium.

(16) *V. Fabric. tom.* 1. *pag.* 379. *ibique Harles*.

(17) Καὶ ὁ τὴν εἰς Ἡσίοδον δὲ ἀναφερομένην ποιήσας ἀστρονομίαν. *Lib.* 13. *pag.* 491.

(18) Occasum matutinum Vergiliarum Hesiodus (nam huius quoque nomine extat astrologia) tradidit fieri. *Lib.* 18. *c.* 25.

(19) *Hard. ad cit. l. Plin. Lanzi ai Lavori e alle Giornate d'Esiodo pag.* 29.

hanno in tal modo pensato, male si sono apposti; giacchè Callimaco nell' epigramma 29. nel quale essi fondano la loro sentenza, non allude al libro astrologico riputato d' Esiodo, ma sibbene a quel celebre delle Opere e delle Giornate di esso, come ben mostra l' Ernesti (20). Adunque l' autorità d' Igino non fa ostacolo perchè si creda con Plinio che Eschilo fosse l' inventore della metamorfosi delle Eliadi e di lor lacrime.

Il dolor grave che rende immoti e senza senso, siccome fe inventare che Niobe saettati i figli, fosse cangiata in sasso, per ugual modo diè esso motivo, che l' Eliadi, fulminato Fetonte loro fratello, si fingessero trasformate in alberi. Si disse però, che anco così cangiate seguitassero a piangere. Destò certamente tal fantasia quell' umor resinoso che sgorga da alcune piante, il quale sì i Greci, come i Latini, ambedue in lor lingua, chiamaron lacrima. Tra queste lacrime, od orichicchi, come gli diciamo, da molti antichi, e da riputati moderni si novera l' ambra. Rispetto ai primi, non si ha che a legger Plinio al capo 2. e 3. del libro 37. della sua Storia naturale (21). Riguardo agli altri

(20) *Excurs. ad d. epigr.*

(21) *Per questo la chiamarono* Succinum, *come attesta lo stesso Plinio.*

servirà riportar ciò che ne dice il celebre Haüy nel suo bel trattato di Mineralogia (22): *Le succin abonde dans la Prusse Ducale sur le bord de la mer Baltique. Il y accompagne des cailloux roulés, et differentes substances, surtout du bois fossile. On l'y extrait pour le compte du gouvernement; mais il s'en detache des portions, qui sont entraînées par les vagues, et les habitans du pays profitent de la marée montante, pour le pecher avec de petis filets (a). On en trouve aussi en Allemagne, en France, et ailleurs, disposé par petites masses sous le sable, ou dans l'argile, ou entre des lits de matieres pyriteuses, ou parmi des mines de houille (b)... L'opinion la plus generalement repandue aujourd'hui parmi les naturalistes sur l'origine du Succin, est que cette substance provient d'un suc resineux, qui a coulé d'un arbre, et qui, enfoui dans la terre, par l'effet de quelque bouleversement s'est impregné de vapeurs minerales et salines, et a pris, avec le temps de la consistance (c)*. Quantunque questa opinione non ab-

(22) *Tom.* 3. *p.* 329. *Paris* 1801.

(a) *Boece de Boot, de lap. ac gemm. lib. II. c.* 159.

(b) *De Born, tom.* 2. *p.* 90.

(c) *Fourcroy, élém. d'histoir. natur.*

bia a suo sostegno tutte quelle prove evidenti che abbisognano sempre per istabilire una proposizione da non rivocarsi mai in dubbio, pure è appoggiata alla più giudiziosa e probabile conseguenza che trar si possa dall'analisi di questo prodotto; analisi che fatta dagli antichi e ripetuta dai moderni (23), ha avuto sempre il medesimo risultato.

Dunque se gli antichi poeti Greci e Latini han date all'Eliadi convertite in alberi lacrime d'ambra, ha in ciò la lor fantasia avuto per guida un effetto naturale. Ma perchè sceglier questa specie di lacrima a preferenza delle altre? Eccone il motivo. Si trattava di una favola risguardante il figlio e le figlie del Sole; e l'ambra ha col Sole strettissima relazione. Lo ha già estesamente provato il Gesnero (24); ond'io su ciò debbo dir solo quanto può bastare a convincerne il mio lettore. Il Sole è da Omero (25) chiamato Ἠλέκτωρ. Lasciamo che i grammatici disputino a lor talento su questo vocabolo d'oscura etimologia (26), e contentiamoci solo di os-

(23) *V. Plin. et Hauy ll. cc.*

(24) *De electro Veter. In Com. Soc. Gotting. an.* 1753. *pag.* 67. *sqq.*

(25) *Iliad. lib.* 6. *v.* 513. *et lib.* 19. *v.* 398.

(26) *V. Heyne observ. ad Iliad. loc. cit.*

servare che da Ἠλέκτωρ deriva ἤλεκτρον (27), voce colla quale, come ognun sa, i Greci chiamaron l'ambra. Le dovettero, a mio giudizio, dar questo nome per la somiglianza che ha col maggior astro nel colore e nella lucidezza (28). Lo deduco dal vedere che si servirono della medesima voce a significare quel metallo misto, o naturalmente, o per arte, d'oro e d'argento, il quale non ha di comune coll' ambra che le notate qualità. Per lo stesso motivo consacraron gli antichi l'oro al Sole (29), onde quest' astro è negli Inni Orfici (30) chiamato χρυσαυγὴς, *risplendente com' oro*, epiteto che fu dato ancora all' ambra (31). Ecco perchè essa fu detta da Plinio (32) *Chryselectrum*, e perchè Filostrato appellò χρυσᾶ δάκρυα le lacrime dell' Eliadi: parole che non ha ben comprese l' Oleario, avendole egli riferite non già all' ambra, ma sibbene all' elettro metallo, a cui neppur

(27) Electrum appellatum quoniam Sol vocitatus sit Elector. *Plin. lib.* 37. *p.* 769.

(28) Ὁ μῦθος διὰ τὸ οἷον ἡλιῶδες τῆς χρόας δάκρυον εἶναι τῶν Ἡλιάδων λέγει. *Eustath. ad Odys.* 4. *v.* 73. *p.* 150. 151.

(29) *V. Eustath. ad Dionys. Perieg. v.* 286.

(30) *Hymn.* 7. *v.* 2.

(31) Χρυσαυγέος ἠλέκτροιο. *Dionys. Perieg. v.* 91.

(32) *Loc. cit.*

per sogno ha ivi pensato Filostrato. Del resto è così vero che videro gli antichi relazione tra il Sole e l'ambra, che i Celti, a testimonianza di Apollonio Rodio(33), dicean che essa formata si era delle lacrime versate da Apollo, allorchè egli lasciato il cielo per tema dell'ira di Giove si ricovrò appresso gl' Iperborei; e Nicia, secondo Plinio (34), credea l'ambra un succo de' raggi del Sole. Noto quì di passaggio, che esso Plinio (35) ebbe torto in maravigliarsi, e in rampognare aspramente Sofocle, per aver questi scritto, che l'ambra formavasi al di là dell'India dalle lacrime di quegli uccelli, che piangevano Meleagro, e che da lui sortirono il loro nome. Pieno di bile verso i Greci, non pose egli mente alla libertà illimitata che, senza reclamo di alcuno, si attribuirono i Tragici di variar le istorie e le favole a lor talento, sia per l'ornato de' versi, sia per l' interesse del dialogo, sia per l'effetto della scena. Le tragedie che restano, i frammenti e le memorie delle perdute lasciateci da scrittori greci e da Igino, ciò di per sè provano abbastanza (36).

(33) *Lib.* 4. *v.* 612.
(34) *Loc. cit.*
(35) *Loc. cit.*
(36) *Si raccoglie da un passo di Strabone*

Vediamo ora d'onde gli antichi traessero l'ambra. Il settentrione d'Europa la somministrò sì ai Greci, e sì ai Romani. L'ebbero i primi fino da antichissimo tempo, e la recaron loro i Fenici (37): i secondi estese le loro conquiste in Germania, ne portaron di là gran copia in Roma, imperando Nerone (38). E poichè i Germani chiamavano l'ambra *Glesso* (39), così eglino disser *Glessarie* alcune isole del Baltico, e quelle precisamente ch' erano nel Seno Venedico, ove ricoglievasi l'ambra, le quali i Greci di men rimota età, per lo stesso motivo appellarono Elettridi (40). Non è dunque maraviglia che di queste isole non sia menzione in Erodoto allorchè egli parla dell'elettro (41). Scrive

(*lib.* 5. *pag.* 215.) *che gli uccelli meleagridi credevansi vivere nelle sognate Elettridi dell' Adriatico; e Plinio scrive nel lib.* 37. *segm.* 11. *p* 770. *lin.* 11. Mnaseas Africae locum Sicyonem appellat, et Crathin amnem in Oceanum effluentem e lacu in quo aves, quas Meleagridas et Penelopas vocat: et vere (*electrum*) ibi nasci. *Veggasi anche il Sig. Bossi nel suo dottissimo opuscolo* dell' Elettro *pag.* 160.

(37) *V. Gesner. de Electro*.

(38) *Plin. lib.* 37. *sect.* 11.

(39) *Plin. l. cit. Tacit. de morib. German.*

(40) *Plin. lib.* 4. *sect.* 30. *Cf. Hard.*

(41) *Lib.* 3. *cap.* 115.

però egli esser fama che nell' estremità dell' Europa scorresse un fiume chiamato Eridano, da cui diceasi venir l'ambra. Egli si protesta di non aver nulla di certo da affermare rispetto a' que' luoghi, nè il potevano allora generalmente i Greci; ma non crede che fosse ivi quel fiume, indotto a tal divisamento dall' indole del vocabolo *Eridano*, ch'è greco, e non barbaro, qual parevagli dovesse essere il nome d'un fiume, che bagnava paese di barbari. Se spesso è temerità il negare un fatto narrato da uno storico, e da gravissimo storico qual è Erodoto, non lo è però del pari il richiamare ad esame la sua critica, ed i suoi raziocinj. Ora egli è certo, e nol contrasta lo stesso Erodoto, che dal settentrione d'Europa avevano veramente l'ambra i Greci (42). Quando adunque la fama che ivi fosse un fiume chiamato Eridano possa appoggiarsi a buona congettura, e possa del pari mostrarsi che il ragionamento d'Erodoto non è saldo abbastanza, non dovremo con questo storico rigettarla. Eridano è certo vocabolo greco; ma ad Erodoto non lo aveano così profferito i barbari: l'avea ben egli letto in scrittori di sua nazione, o sentito dai suoi nazionali pronunziare. Ora le voci, che

(42) Ἐξ ἐσχάτων δ' ὦν ὁ κασσίτερος ἡμῖν φοιτᾷ, καὶ τὸ ἤλεκτρον. *Ibid.*

da un linguaggio passano in un altro, non sempre mantengonsi tali, quali sono in quello; ma spesso van sottoposte a quei cangiamenti che esige l'indole della lingua che gli adotta, o vuole la libertà di quelli che gli pronunziano; i quali, quando possono, ravvicinano i suoni di straniero dialetto a quelli del proprio. Così, per limitarmi ad un solo esempio in tanta dovizia che avrei da addurne, dall'etrusco *Velathri*, trassero i Latini il lor *Volaterrae;* nome composto da due voci significative in lor lingua, e prossime nel suono all'etrusca or riferita. Fatta tale avvertenza, non trovo strano, che l'Eridano ricordato da Erodoto corrisponda al fiume Radauno, che si scarica nella Vistola presso Danzica, conforme han pensato il Cluverio (43), e i dotti interpreti di quello storico (44).

Anco il Rodano ebbe dai Greci il nome di Eridano. Nessuno dei moderni, per quanto io sappia, ha ciò avvertito; ma non potrà negarsi tosto che si legga il seguente passo di Plinio(45): *Aeschylus in Iberia, hoc est in Hispania Eridanum esse dixit, eundem-*

(43) *Geograph. antiq. lib.* 3. 34. *pag.* 634.

(44) *V. not. Wesseling. et Larcher. ad cit. Herod. l.*

(45) *Loc. cit.*

*que appellari Rhodanum*. Nè la glossa di Plinio, *hoc est in Hispania*, faccia credere, che Eschilo veramente ponesse il Rodano nella Spagna. Il dottissimo Arduino, coll'autorità di Strabone ha qui osservato giudiziosamente, che gli antichissimi scrittori allorchè nominano l'Iberia, non intendon parlare della Spagna propriamente detta; ma sì di quel tratto ch' è racchiuso appunto tra il Rodano e Gade (46). Ecco come usando del criterio e paragonando autorità con autorità si concilia e si spiega rettamente ciò che a prima vista ha sembianza d' errore. Seguendo lo stesso metodo, e ponendo a confronto la riferita opinione di Eschilo, o piuttosto quella degli antichi Greci da esso adottata e trasmessaci da Plinio, con un altro passo di Strabone, vedrem questo da lei prender luce ed aver facile interpretazione. Tenendo l'antico geografo proposito dell'Eridano, afferma che fiume di cotal nome non è in nessuna parte della terra, ma che diceasi correre presso al Pado (47). Leggendo un tal passo senz'altro esame, agevolmente si conchiuderebbe, che Strabone avesse sbagliato per esser sentenza universalmente ricevuta, che l'Eridano fosse

(46) *Strab. lib.* 3. *p.* 166.

(47) Τὸν (Ἠριδανὸν) μηδαμοῦ γῆς ὄντα πλησίον δὲ τοῦ Πάδου λεγόμενον. *Lib.* 5. *p.* 215.

il Pado, e non un fiume che a lui scorresse vicino. Ma non è così: Strabone non cadde ivi in equivoco; ma ebbe presente il sentimento di quelli che faceano il Rodano lo stesso che l'Eridano. Il Rodano infatti ben si dice fiume vicino al Pado, giacchè amendue sorgono dalle Alpi (48). Se mi si domandasse poi perchè anch' esso si chiamasse Eridano dai Greci, risponderei che ne diè motivo la prossimità del suono, come appunto accadde rispetto al Radauno.

Il comune degli Scrittori, com' ora è detto, ed è d'altronde notissimo, diè al Pado l'appellazione d'Eridano. Fu primo Ferecide (49) Ateniese, che visse innanzi alla spedizione di Serse nella Grecia (50), e lo seguirono quei che narrarono dipoi la caduta di Fetonte, e

(48) *Apollonio Rodio (Lib. 4. v. 627. segg.) distingue il Rodano dall' Eridano, o Pado; ma dice però che si mescolano insieme le loro acque. Il Cardinal Flangini in questo passo, ed in altri, è impegnato a difendere la geografia del greco poeta; ma io temo che siasi affaticato con poco successo.*

(49) Hic amnis (*Padus*) a Graecis Eridanus dicitur, quem Pherecydes primus vocavit. *Hyg. fab.* 154. Ab Arato et Pherecyde Eridanus Padus esse putatur. *Schol. Germ.* Erid.

(50) *Heyne praef. ad Apollod. pag.* XXXIV.

il pianto delle sorelle di lui ; i quali appunto sul Pado avvenuta finsero la scena (51). Lasciamo pure che Luciano scherzi, seguendo suo costume, sulla località di questa favola (52), che noi non ci sentirem punto eccitati al riso, osservando che essa non è appoggiata al capriccio, ma bensì è sostenuta da ragione. Tenendo infatti per fermo, come dessi, che l'ambra ha relazione col Sole, e perciò con Fetonte e l'Eliadi, sua prole, troverem sempre ben fatto l'aver situate queste a versar lacrime, che si convertono in ambra, sulle rive del Pado, fiume nascente dai confini della Liguria, ove appunto scavavasi l'ambra. Ciò che affermo è appoggiato all'autorità d'antichi scrittori. Intorno alle origini del Pado, ecco quello ne dice Plinio (53): *Padus gremio Vesuli montis celsissimum in cacumen alpium elati finibus Ligurum Vagiennorum visendo fonte profluens condensque sese cuniculo et in Foroliviensium agro ite-*

(51) *La favola deriva dall' Etiopia. V. Ovid. Metamorph. l. 2. v. 323. Heyne ad Apollod. p. 324. E' osservabile rispetto a ciò il seguente passo di Plinio lib. 37. sect.* 11. Chares (*dixit*) Phaetontem in Aethiopia Hammonis obiisse : ob id delubrum ibi esse atque oraculum, electrumque gigni.

(52) *De Electro.*

(53) *Lib. 3. c. 16. p. 172.*

*rum exoriens nulli amnium claritate inferior: Graecis dictus Eridanus, ac poena Phaetontis illustratus*. Rispetto poi allo scavarsi l'ambra nella Liguria, è ciò appoggiato a due chiarissime testimonianze di Teofrasto, che riporto a piè di pagina (54). L'ambra della Liguria dovett' essere la varietà di questo prodotto, ch' è di color giallo tendente al rossiccio, e che dagli antichi chiamossi *Lincurio* (55), il quale appunto abbondava nella Liguria, e da alcuni chiamavasi elettro, come afferma Strabone (56). Plinio or ammise,

(54) Ἐισὶ δὲ (ἀνθράκες γεώδεις) περί τε τὴν Λιγυστικὴν, ὅπου καὶ τὸ ἤλεκτρον. *De Lapid. pag.* 393. *ed. oper. ab Heinsio. Lugd. Batav.* 1613. Ἐπεὶ δὲ καὶ ἤλεκτρον λίθος. καὶ γὰρ ὀρυκτὸν τὸ περὶ Λιγυστήν. *Ibid. p.* 395. Theophrastus in Liguria effodi dixit. *Plin. lib.* 37. *sect.* 11. *p.* 769 *lin.* 26.

(55) Electrum.... fulvum, quod appellaretur subalternicum. Demostratus Lyncurion id vocat, et fieri ex urina Lyncum bestiarum, e maribus fulvum et igneum, e feminis languidius atque candidum. *Plin. l. c.*

(56) Πλεονάζει δὲ καὶ τὸ λυγγούριον παῤ αὐτοῖς, ὅ τινες ἤλεκτρον προσαγορεύουσι. *Strab. lib.* 4. *p.* 202. *ove parla dei Liguri*. Lyncum humor ita redditus, ubi gignuntur, glaciatur arescitve in gemmas carbunculis similes; et igneo colore fulgentes, lincurium vocatas; atque ob id

or negò il lincurio (57): e Teofrasto il riconobbe, ma lo distinse dall'ambra. È però da osservarsi, che riscontrò in quello le medesime proprietà che ha questa, e fecene fra ambedue paragone. Fonte del suo inganno fu l'aver adottata la favola che si formasse il lincurio dall'orina della lince; favola che rammenta ancor Plinio, com'è manifesto dai passi che di lui ho già addotti in nota, e che nacque, come tant' altre, da un equivoco. Lo ha dimostrato a maraviglia il Ch. Cav. Carl'Antonio Napione nella sua bella *Memoria sul Lincurio*, edita tra gli *Opuscoli scelti sulle scienze ed arti*, stampati in Milano (58); la quale esorto a leggere ognun che voglia su ciò più pienamente erudirsi. Osserva dunque ivi giudiziosamente il dotto autore, che il lincurio si chiamò in principio λιγύριον, o λίγυρον ad indicare che proveniva dalla Liguria, e il prova con due testimonianze di Giuseppe Flavio (59), che così appunto l'appellò deferen-

succino a plerisque ita generari prodito. *Plin. lib.* 8. c. 38. *Questo passo di Plinio mostra che il Lincurio credeasi lo stesso che l'ambra, ed ambra gialla tendente al rossiccio, com'ho già detto.*

(57) *V. l. c. et lib.* 37. c. 3.

(58) *Tom.* 18. *p.* 325. *sgg. an.* 1795.

(59) *Bell. Iud. lib.* 5. c. 5. *Antiq. Iud. l.* 3. c. 7. *appresso il lodato Sig. Napione.*

do all'antica versione dei Settanta (60). Mancato poi il lincurio nella Liguria, o non più ivi scavatosi, e smarrita la vera significazione del vocabolo, forse pel raddoppiamento del $\gamma$, come pensa il Sig. Napione, s'inventò la favola dell' orina di lince, andando inconsideratamente dietro al suono della parola, la quale in conseguenza si scrisse coll' ortografia che dettava questa ridicola e goffa invenzione (61).

Provato pertanto che era l'ambra nella Liguria egualmente che nel settentrione di Europa, ben s'intende perchè il nome d'Erida-

(60) *Exod. c.* 28. *v.* 19.

(61) *Plinio che non ha ammesso l'elettro della Liguria non ha potuto se non erroneamente spiegare il motivo dell'essersi posta la favola delle Eliadi sul Pado. Ecco com' egli scrive:* Famam rei fecere proximae Pannoniae, id accipientes circa mare Adriaticum. Pado vero annexae fabulae videtur causa hodieque Transpadanorum agrestibus feminis monilium vice succina gestantibus etc. *Plin. lib.* 37. *c.* 3. *p.* 77. *E Solino non scompagnandosi da lui dice:* Pretium operae est ire longius ne Padanae silvae credantur lapidem flevisse. Hanc speciem in Illyricum barbari intulerunt, quae cum per Pannonica commercia usu ad Transpadanos homines foret devoluta, quod ibi primum nostri viderant, ibi etiam natam putaverunt. *Solin. c.* 20. *V. il cit. Opusc. del Sig. Bossi.*

no dato al Radauno della Germania si attribuisse anco al Pado, fiume pertinente alla detta Liguria, come sopra fu dimostrato. Anzi di questi due tratti di paese formossene un solo, ossia per poetica licenza, ovvero per mancanza di sicure notizie geografiche, o per amendue questi motivi insieme. Questa, a mio credere, è la chiave per ispiegar rettamente un passo d'Apollonio Rodio, e quelli degli altri antichi, che han seguito in ciò le tracce di questo poeta, ai quali passi appoggiandosi alcuni moderni eruditi, hanno sostenute opinioni, che non mi paiono punto da riceversi. Ho mostrato di sopra invincibilmente, perchè con chiarissime testimonianze d'antichi, che le isole *Glessarie* od *Elettridi* erano situate nel Baltico. Ora Apollonio Rodio (62), che riconduce in patria gli Argonauti per via più spedita di quella che fece lor correre il creduto Orfeo (63), pone l'Elettridi nell'Adriatico all'imboccatura del Pado, narrando a questa occasione la favolosa caduta di Fetonte. La stessa opinione è nell'operetta *De mirabilibus auscultationibus* attribuita ad Aristotele (64), ed altrove. Il

(62) *Lib.* 4.

(63) *Gesner. de navig. extra col. Hercul. p.* 433.

(64) *Aristotel. oper. t.* 1. *pag.* 879. *ed. Aurel. Allobr.* 1605.

Sig. Abate Fortis menzionato da me innanzi (65) vuol provare, che le Isole Elettridi eran quelle che or chiamansi i colli Euganei presso Padova, e monti Berici presso Vicenza.. *Nè dee sorprendere*, soggiugne il citato Sig. Napione adottando la sentenza di esso Fortis, *che allora i colli Euganei, e più i Berici fosser isole, poichè sappiamo che il mare molto all' indentro della pianura della Lombardia stendeasi; del che non solo ci fanno fede gli strati immensi di conchiglie e di pesci marini, ma le stesse antiche Storie. Strabone narra che la città di Spina possente e grande finchè era in riva al mare, era a' tempi suoi un misero villaggio; perchè il mare se n' era allontanato*. Segue adducendo altri esempi di città poste una volta presso alle acque, e che ora ne sono distanti. Il Cardinal Flangini nelle sue dotte note ad Apollonio si aggiugne per terzo col Fortis e Napione a por l' Elettridi nell' Adriatico, e molto si fonda sull' autorità del citato opuscolo *de mirabilibus auscultationibus*, credendo che lo avesse presente Apollonio allorchè scrisse il citato passo del suo poema. Opina egli quindi, che se esso non è opera di Aristotele, debba però attribuirsi a contempo-

(65) *V. Atti dell' Accad. di Padova tom.* 1. *pag.* 78.

raneo scrittore. Altri ancora han creduto il suo autore assai antico; ma a questi tutti si è opposto il dotto Schneider (66), provando ch'esso fu più moderno di Nicandro. Io non so allontanarmi dal sentimento del sagacissimo Hemsterhusio (67), che lo reputa un libro corrottissimo. Pare a me che e' sia di tal fatta da essere stato, quant'altro mai, sottoposto a quelle interpolazioni, di cui tanto si dilettarono gli antichi grammatici; presentandomisi il medesimo qual disordinato zibaldone di racconti maravigliosi, ed in parte evidentemente falsi, nel quale chicchessia potè inserirne alcuno senza che restasse pregiudicato il piano che non v'è, e non vi fu certo giammai. Trovando pertanto entro un libro di tal natura una narrazione, che leggo pure in riputato poeta qual è Apollonio, dovrò credere ch'ei la prendesse da quello, anzichè pensare che da lui nel detto libro sia derivata? Parmi vietarlo il retto criterio. Adunque se è certo che le Elettridi erano nel Baltico; se il citato opuscolo non può sostenersi anteriore ad Apollonio Rodio; se questi rimane il primo che collocasse esse Elettridi all'imboccatura del Pado; credo sarà agevole conchiudere ch'egli

(66) *Pericul. crit. in Anthol. Cephalae p.* 152.
(67) *Ad Aristoph. Plut. p.* 181.

ne trasportasse colà dal settentrione dell'Europa il nome; come dalle medesime parti fu trasportato in Liguria il nome d'Eridano, valendosi della libertà concessa ai poeti, se dir non debbasi per imperizia di geografia sì famigliare ai Greci, non escluso Omero, ove parla di paesi da lui non visitati.

Ma non v'ha bisogno d'induzioni, ove parlano le autorità di rispettabili scrittori, le quali non può abbattere raziocinio di sottile e sofistico ingegno. Intendo parlare di Strabone e di Plinio, su'quali massimamente appoggio la mia sentenza. Il primo pertanto che così si distinse in critica e diligenza, e che a tal fine intraprese lunghi viaggi, nega risolutamente l'esistenza dell'Elettridi nell'Adriatico (68); e il secondo che spaccia fole quando riferisce gli altrui sentimenti; ma è per lo più veridico allorchè presenta i suoi, che sono risultati d'osservazioni, o di diligenti esami, scrive intorno all'Elettridi dell'Adriatico: *Electridas vocavere, in quibus proveniret succinum, quod illi electrum appellant, vanitatis graecae certissimum documentum: adeo ut quas earum designent haud unquam constiterit* (69); e più conchiudentemente al-

(68) *Lib.* 5. *fere sub init.*
(69) *Lib.* 3. *extr.*

trove (70): *qua appellatione nullas unquam ibi fuisse certum est*. Dirimpetto alle quali autorità paionmi vacillare gli argomenti del Sig. Fortis, e di coloro che l'hanno seguito, finchè non si possa sostenere, che l'allontanamento di città dal mare, e i letti dei marini prodotti trovati nel suolo provino necessariamente che un tempo fossero isole in quel tratto di paese (71). Nè son solo a cre-

(70) *Lib. 37. sect. 11. p. 769. lin. 20.*

(71) « *Relativamente alla congettura del Sig. Fortis, che le Elettridi fossero gli apici de' Colli Euganei, e de' Monti Berici, come riguardo alla prova ch'ei vi aggiugne dell'essersi in quei contorni esteso il mare, si può osservare, che i cangiamenti accaduti sulla faccia della terra, pe' quali anco le sole minori colline si sono formate e ripiene di conchiglie e di altri depositi marini, sono stati sì generali e sì estesi sul globo, ed inoltre sì antichi, che asserire si può, che la Favola di Fetonte è certamente di un'epoca molto posteriore a quella nella quale si andavano formando questi depositi marini* (V. Deluc Lettres, e Cuvier pref. a l'histoire des ossemens fossiles). *Se pertanto l'ingegnosa, ma gratuita spiegazione data dal Fortis alla favola di Fetonte potesse essere ancor vera e pel luogo, e per le circostanze, e per la natura del prodotto ch'egli suppone creato dal fuoco Vulcanico; riportandone, com' egli fa, il fatto a tempi nei quali il*

dere che l'Elettridi mai non abbiano esistito nell'Adriatico; han pur avuta tale opinione geografi dottissimi, quali sono il Cellario, il Cluverio, il D'Anville: ed io mi glorio seguir l'orme di tanti uomini.

*mare era elevato fino a coprire que' colli, gli uomini non potevano essere nè spettatori nè storici di quel fenomeno. Che se citar si vogliano le città d'Adria, di Spina, e tante altre una volta sul mare, ed ora lontane dalla riva, per provare che il mare si è ritirato a memoria d'uomo, e che va tuttora ritirandosi, questi fatti non provano niente, poichè le cause di questo allontanamento del mare da alcuni punti della riva sono di un'indole affatto diversa da quelle che fecero cessare le inondazioni summentovate: essendo queste uno sbassamento considerabile di livello, le altre un rinterro parziale che accresce il continente mercè le torbe, e i trasporti delle acque piovane. Finalmente il fenomeno de' Vulcani dovette, per quanto i monumenti geologici lo attestano, essere così frequente e così esteso, che poche provincie sulla terra citar si potrebbero, delle quali dir non si potesse, come Fortis ha detto di Terasia, Belo, Milò Anate e Santerini, che vi uscì dal mare qualche monte ignivomo ». Debbo questa nota al Ch. Sig. Professore Filippo Nesti, nel quale gareggiar vedi una somma dottrina, e un sommo ingegno con una pari cortesia nel comunicare altrui i proprj lumi.*

Ma non unicamente il nome delle Elettridi trasportò Apollonio dal settentrione di Europa in Italia, ma ben anco quello di un mare. Eccone la prova. Il creduto Orfeo, dopo aver fatto passare nel loro ritorno gli Argonauti per gl'Iperborei, i Nomadi, e la nazione Caspia, gli guida al mar Cronio, che gli uomini, com'ei dice, chiamavano mare Iperboreo, e mar morto (72). Col greco poeta si accorda Plinio scrivendo: *A Thule unius diei navigatione mare concretum, a nonnullis Cronium appellatur* (73). Apollonio poi chiama mar Cronio l'Adriatico (74), e il suo Scoliaste il giustifica con dir che in Adria abitò Crono ossia Saturno. Il Gesnero annotando Orfeo ha osservata la dissonanza dei greci poeti; ma mosso alcun poco dall'asserzione dello Scoliaste d'Apollonio soggiugne: *Licet alioquin qui Saturniam vocaverunt Italiam, iidem etiam κρονίας ἁλὸς appellationem Adriatico mari potuerint tribuere*. Ma questa è una delle tante stiracchierie che s'incontrano sì spesso nei greci scolii, e l'Adriatico

(72) Κρόνιον δέ ἑ κικλήσκουσι, Πόντον Ὑπερβορέην μέροπες, νεκρήν τε θάλασσαν. *v.* 1079.

(73) *Lib.* 4. *c.* 16. *sect.* 30. *Cf. sect.* 27. *eiusd. lib. pag.* 220. *lin.* 16. *ibiq. Hard.*

(74) *Lib.* 4. *v.* 327. *Cf. v.* 509.

dallo scrittore dell' Argonautica si chiamò Cronio solamente per confusione di luoghi, la quale parmi resulti a tutta prova dal complesso di quello che fin qui ho esposto (75).

Stabilita con sicurezza tal confusione di luoghi, si ricercherà se la favola di Fetonte e delle sorelle abbia avuto mai luogo sulle rive dell'Eridano germanico, vale a dire del Radauno, ovvero se abbia avuta unica e perpetua sede su quelle dell' Eridano italico, ossia del Pado. La folla degli scrittori sì Greci e sì Latini, come abbiam veduto, è concorde in porla sul Pado; ma un' autorità di Pausania mostra, che eziandio si collocò sul Radauno. Parlando questo diligente Scrittore dei Celti abitanti gli estremi confini dell'Europa dice, che *scorre pel loro paese il fiume Eridano, sulle cui rive credono che le figlie del Sole deplorino la sciagura di Fetonte loro fratello* (76). Sodisfatto così a

(75) *Tengasi che il principal motivo di questa confusione di luoghi fosse l' ambra solita ad aversi dal settentrione dell' Europa e dalla Liguria; ma non si ricusi di ammetterne altre cagioni. Il seno Venedico del Baltico potè equivocarsi col Veneto* (*Cellar. tom.* 1. *p.* 394.) *ed i Celti della Germania poteron confondersi con gli abitanti della Gallia Cisalpina.*

(76) Καὶ σφίσιν διὰ τῆς χώρας ῥεῖ ποταμὸς

tal quesito, due ancora se ne possono fare, vale a dire, se pur sull' Eridano Germanico si fingesse che le Eliadi piagnessero lacrime d'ambra, e se la favola fosse recata dal settentrione d'Europa in Italia. Rispetto al primo rispondo, che non può quello ben definirsi, ignorandosi se Pausania tacque quella particolarità supponendola nota al suo lettore, o se non la disse perchè ivi fu sconosciuta. Solo mi sia permessa una riflessione ch' io non so però se il mio lettore la riputerà più sottile che vera. Abbiamo di sopra veduto che i Celti, al riferir d' Apollonio, credevano che l' ambra fosse nata dalle lacrime che sparse Apollo quando fece dimora tra gl' Iperborei. Forse il Greco poeta come recò in Italia denominazioni della Germania, così non fece ivi che riferire l' opinione dei Galli che abitarono in quella. E se questo non si dice, e vuolsi ch' egli intendesse parlare dei Celti della Gallia, è probabile che essi conservassero in quella credenza una tradizione originaria della Germania, da cui eglino si erano staccati. E se per loro fu l' ambra pianto d' Apollo, non pare verisimile che es-

*Ἠριδανὸς, ἐφ' ᾧ τὰς θυγατέρας τοῦ Ἡλίου ὀδύρεσθαι νομίζουσι τὸ περὶ τὸν Φαέθοντα τὸν ἀδελφὸν πάθος. Lib. I. p. 6. ed. Han.*

ser lo potesse insieme delle figlie di lui. Mi è ugualmente oscuro se la favola dal Radauno portata fosse sul Pado. Solo così rifletto. Se Ferecide fu il primo che chiamasse Eridano il Pado, se Eschilo, il quale fiorì non molto dopo di lui, è fatto l'inventore della metamorfosi delle figlie del Sole, e del loro pianto cangiato in ambra, come sopra per me fu osservato, e se i Greci avanti questi tempi ebbero per mezzo dei Fenici notizia del Radauno, ed ebber l'ambra dal settentrione d'Europa (77), possono ancora aver posta ivi la favola di Fetonte e delle Eliadi avanti che nell'Italia.

Dichiamo ora alcuna cosa sull'ultimo periodo della favola di Fetonte, che quello è dell'amore sentito per esso da Cigno re della Liguria. Odasi quel che ne dice Lattanzio Placido nelle narrazioni delle favole di che tratta Ovidio nelle sue Metamorfosi (78): *Cygnus Sthenelei filius, materno genere Phaetonti proximus cum Liguriam incoleret, et ripa Eridani amnis, quem quidam Padum vocant, cum vidisset corpus Phaetontis a sororibus eius ablui, pari calamitate est concussus. Plus enim iusto deflendo propinqui interi-*

(77) *Dell'ambra si fa chiarissimamente ricordanza nell' Odissea. V. Gesner. de Electro p.* 84.

(78) *In lib.* 2. *fab.* 4.

*tum, deorum voluntate in volucrem cygnum abiit, qui perosus coelestem ignem, paludes ac flumina, quibus insenesceret, est secutus. Phanocles in Cupidinibus auctor*. Ha ben detto il celebre Heyne (79), che meglio per avventura saremmo informati di questa favola se fossero a noi pervenuti gli Amori di Fanocle. In mezzo a queste tenebre contentiamoci di quella scarsa luce che può aversi, per palparle men dense. Di Fanocle parla Clemente Alessandrino (80), e lo mostra imitatore di Demostene. Siccome Virgilio (81) è il primo degli scrittori che restano, ad informarci dell'amore di cui arse il re Cigno per Fetonte, ne seguita che il fiorir di Fanocle inventore di tal particolarità dee riporsi in quel tempo che corse dall'orator greco al latino cantore delle geste d'Enea: tratto ben lungo; ma che in tanta penuria di antiche notizie non può ridursi a più breve. Era fama, secondo Pausania (82), che Cigno re dei Liguri fosse perito nella musica, e che mancato di vita si cangiasse da Apollo nell'uccello del medesimo nome. Può ben essere che la di lui rinomanza in tale arte desse

(79) *Ad Virg. Aen. lib.* 10. *v.* 185.
(80) *Strom. lib.* 6. *pag.* 266.
(81) *Aen. loc. cit.*
(82) *Lib.* 1. *pag.* 58. *ed. Han.*

origine alla favola di sua metamorfosi. Si è sempre creduto dall'antichità, e mostra credersi anco dai moderni poeti, che il cigno sia uccello canoro. Perciò si è assegnato ad Apollo come a preside della poesia e della musica (83). Per questo motivo, e per essere i cigni uccelli aquatici, si è immaginato che facessero soggetto del loro canto la caduta di Fetonte nell'Eridano (84).

Winckelmann (85) riporta questa infelice scena in una tavola tratta dal fronte di un sarcofago della villa Borghese; e cita tre altri marmi similissimi ad esso, affissi al palazzo della medesima villa. Ivi la composizione è

(83) *Luciano* (de Electro seu Cygnis tom. 3. p. 89.) *chiama i Cigni* Ἀπόλλωνος παρέδρους, Apollinis adsessores. *Questo scherzo del satirico scrittore è stato preso in serio dal Gesnero, avendolo egli così chiosato:* Addendi hi πάρεδροι illis, quos magna diligentia, nec sine felicis ingenii speciminibus collegit doctiss. Ge. Arnaldus forte c. 5. aut. 25.

(84) *V. Philostr. pict. cit. Questo greco scrittore quantunque nel descriver la pittura di Fetonte rammenti i cigni; nondimeno ei non appartengono ad essa pittura*. Interponuntur haec a Sophista, *dice benissimo l' Heyne* (Philostr. imag. in vol. 5. opuscul. Academ. pag. 45.) tamquam futura, et ex hoc Phaetontis casu eventura.

(85) *Mon. ant. ined. pag.* 51. *n.* 43.

assai più ricca che nella nostr' arca (86). Nella esposizione di essa mi varrò del marmo Borghesiano, ove stimerò abbisognarne il confronto, e spiegherò qualche figura di questo o male interpretata, o trascurata affatto sì da Winckelmann e sì dal Sig. Millin, che lo ha ripetuto nella sua Galleria Mitologica (87). In mezzo è la quadriga del Sole rovesciata dai cavalli posti in disordine dal mal governo del novello inesperto auriga, il quale cade da essa all'indietro precipitosamente nell'Eridano. Questo fiume è rappresentato in sembianze giovanili nel marmo di villa Borghese, e tal particolarità è stata avvertita e bene illustrata da Winckelmann. Se nel nostro si mostra con lunga barba, l' ebbe egli dalla mano di moderno artista, che restaurò tutta la faccia; il quale però sembra aver ben fatto, perchè il modo con cui fu trattato il nudo, mostrogli certo che quelle sono membra d'uomo attempato. Presso la quadriga e alla sinistra dello spettatore, scorgesi un giovine su cavallo corrente, il quale certamente dee tenersi per Lucifero. La face che se gli vede a sinistra, lo qualifica pel messaggiero del giorno; e il cavallo sul quale

(86) *Al. Pal.* 2. *on.* 10. *Lun. Pal.* 9. *on.* 11. *Da petto a rene p.* 3. *on.* 2.

(87) *Tom. I. p.* 20. *tav.* 27. *n.* 183.

egli siede, è quello che concordemente gli attribuiscono i poeti, le autorità de' quali possono leggersi appresso il dotto Aleandro, che le ha diligentemente raccolte(88). Tra i precetti che nel citato luogo di Nonno dà il Sole a Fetonte per correre con buon esito le vie del cielo, quello gli aggiugne di seguir Lucifero come guida del suo cammino (89); ed usciti i furibondi cavalli dal consueto sentiero dello Zodiaco, finge il predetto greco poeta che il medesimo Lucifero sgridi il temerario auriga, e gli predica i mali che gli avverranno, se non cessi di flagellare i destrieri, e di andar così errando senza alcun consiglio (90). Nel nostro sarcofago Lucifero voltato indietro il cavallo par correre, quantunque senza alcun pro, in aiuto di Fetonte, o piuttosto a raffrenare i fervidi cavalli che hanno scosso dal cocchio l' auriga. Mentre poi questi inevitabilmente cade, Cigno piange la di lui sventura. Egli è quel vecchio barbato che appoggia la destra al bastone, e ad argomento di dolore si sostiene una guancia col sinistro suo braccio, come nel mar-

(88) *In tabul. Heliac. p.* 68. *Romae* 1616. *Cf. Cerda ad Virg. Ecl.* 8. *v.* 30.

(89) Φωσφόρον ἀπλανέος μεθέπων πομπῆα κελεύθου. *Pag.* 982.

(90) *Pag.* 984.

mo Borghesiano. Ivi però coll'altra mano tien per le ale il cigno in segno della vicina sua trasformazione in quel volatile. Nel bassorilievo di questo R. Museo il cigno è da lui ben lontano; ond' esso nel tempo che può indicar la metamorfosi dell' amante re di Liguria, parmi che vi sia posto a denotar quei cigni che abitar si dissero nelle acque dell' Eridano. Le infelici sorelle di Fetonte si osservano nel marmo di villa Borghese, e nel nostro nel momento d' essere trasformate in alberi. Nel primo sono due, nel secondo tre. Anco gli Scrittori variano sul lor numero. Ovidio ne conta medesimamente tre, ma sette ne annovera Igino. Gli alberi ne' quali si finsero cangiate, da' più sono detti pioppi neri (αἴγειροι), da Virgilio (91) alni, da Palladio (92) larici. Quest' ultima opinione è adottata nel noto denario della famiglia Accoleia, nel cui rovescio tre Eliadi veggonsi trasformare in larici per allusione al nome di P. Accoleio Lariscolo da cui fu coniato.

La figura che siede su d'una roccia nel marmo Borghesiano, siccome ancora nel nostro, fu lasciata senza interpretazione da Winckelmann, e dal Sig. Millin. Ella è conforme a tante altre che compariscono in varj

(91) *Ecl.* 6. *v.* 63.
(92) *Lib.* 12. *c.* 15.

monumenti, e bene furono spiegate dal celebre Visconti (93) per personificazioni di montagne. Credere adunque dessi, che nei Sarcofagi, di cui è qui parola, indichi essa figura il monte Vesulo, dal quale, come abbiam sopra veduto, ha origine l'Eridano.

Restano a spiegarsi le due figure che scambievolmente si guardano, e si stringon le destre. Quella ch'è a sinistra, al manto ravvolto sul manco braccio, e alla verga che in oggi rotta, e prima probabilmente fu caduceo, si ravvisa per Mercurio. Questa divinità comparisce pure nel bassorilievo Borghesiano, sebbene da nessuno fin qui avvertita. Ella dee riconoscersi in quel giovine situato accanto a Cigno, che Winckelmann e Millin credettero esser Cupavo di lui figlio, e da cui l'Heyne (94) massimamente arguì che nella favola di Fetonte si narrassero molte cose, delle quali ora poco siamo informati. Eppure la testuggine, che gli sta in mezzo ai piedi, dovea facilmente farlo ravvisare pel figlio di Maia. Vedesi esso accompagnato da tal simbolo nelle antichità di Montfaucon (95), e in pitture d'Ercola-

(93) *M. P. C. tom. 4. tav.* 16.
(94) *Ad Virg. Aen. lib.* 10. *v.* 185.
(95) *Tom. I. tab.* 72.

no (96); e vuolsi alludere a quella testuggine, che secondo le favole ei si abbattè a trovare, dalla quale formò poscia il musico stromento del medesimo nome (97). La figura con lunghi capelli e benda, che lo abbraccia, la quale per essere appunto in questo fratellevole atteggiamento dee riputarsi un'altra divinità, non altri esser può che il Sole, l'infelice genitore dell' incauto Fetonte, che punto acerbamente dal duolo, e vinto da paterna pietà ritrae per orrore il guardo da sì lugubre spettacolo. Nel più volte citato bassorilievo di villa Borghese vedesi egli con clamide come nel nostro, senonchè siede ivi ornato d'ogni suo simbolo, e di essi è nel nostro onninamente mancante. Ma nell'uno e nell'altro monumento si è adoperato con giusto criterio. In quello rifulge il Sole nella sua maestà, ed è in atto di dare orecchio all'imprudente richiesta del malaccorto figliuolo: in questo mostrasi egli ripieno di lutto. Mancagli pure il suo principal distintivo, cioè la corona radiata, della quale s'era egli spogliato per porla in capo a Fetonte conceduto che gli ebbe il governo del suo

(96) *Tom.* 5. *tav.* 19. *Veggansi ivi i dotti Annotatori.*

(97) *Lucian. Deor. dial. tom.* 1. *pag.* 223.

cocchio (98). L' argomento del bassorilievo serve a render di per sè stesso ragione della presenza del Sole in questa rappresentanza. Perchè poi sia egli in terra insiem con Mercurio nel punto stesso in cui cade Fetonte nell' Eridano, noi lo sapremmo sol che ci fosse pervenuta la tragedia od altro poetico componimento, cui dovette deferir l' artista nel suo lavoro (99). Ci basti di aver riconosciuto quel Nume che ha il massimo interesse nella favola, e l' altro che come nunzio degli Dei ha parte in moltissime favole.

Le vittorie con serti in mano, che chiudono simmetricamente da ambi i lati la composizione, non appartengono punto ad essa. Il Sig. Visconti all' occasione d' illustrare un bossorilievo, ove pure si trovano così disposte, scrive di loro: *Le due Vittorie agli angoli del Sarcofago son figure ancor esse ripetute sovente e collocate ad ornamento di qualche parte delle arche sepolcrali, qualora il soggetto del bassorilievo principale, rappresentando o battaglie o trionfi, non vi*

(98) Imposuitque comae radios. *Ovid. lib.* 2. *Metamorph. v.* 124.

(99) *Lucrezio (l. c.) finge che il Sole s' imbatta in Fetonte allor ch' ei cade, e gli fa riassumer tosto il governo del cocchio.*

*disconvenisse*(100). Lasciando in dubbio se in tali argomenti, qual è, per addurne esempio il bassorilievo Capitolino della pugna delle Amazzoni (101) così fatte Vittorie alludano alla principale rappresentanza, porto opinione che negli altri temi non servano unicamente ad ornato; ma vi siano poste con determinato intendimento. Siccome quelle immagini del Sonno, che spesso s'incontrano alle due estremità dei Sarcofagi, si riferiscono con buona ragione non al soggetto scolpito in essi, ma allo stato di morte di coloro che vi furon sepolti; così credo che a ciò medesimo alludano le Vittorie co' serti. Poche parole serviranno, com' io spero, a persuadere di ciò anco il mio lettore. Egli è certo che sì presso i Greci, come presso i Romani si coronavano i morti. Ha di tal costume addotte prove a sufficienza il Pascalio (102); altre, se si desiderino, possono aversi dal Florilegio dello Stobeo, in ispecie nel Sermone 275. S'intenderà il motivo di questo rito, quando si richiamino alla memoria le generali opinioni sulla vita e sulla morte degli uomini. La prima, quantunque

(100) *Mus. P. C. tom.* 4. *tav.* 44.
(101) *Tom.* 4. *tav.* 23.
(102) *Coronar. lib.* 4. *c.* 5.

per naturale istinto tenuta da tutti in pregio, si è però riputata sempre una continova serie di mali, un mar burrascoso, una perpetua lotta contra ogni sorta d'avversità: e la seconda, sebbene anco in ricordarla inorridisca ed agghiacci, è chiamata il porto, il rifugio dopo la procella, la cessazione dalle disavventure, il principio di durevoli beni. Se vogliansi leggere i passi degli antichi, i quali provano quello che io dico, si hanno raccolti dal citato Stobeo nel Sermone 271. e nel seguente; e nel Sermone 274, e in quello che vien dopo. Essendo adunque in tal guisa, è facil conchiudere che a buon diritto si coronavano quelli, *qui ingenti*, per parlar colle parole stesse del Pascalio, *humanarum miseriarum luctamini erepti, perpetuae redduntur quieti, ac aeterna donantur felicitate*. La rettezza di questa induzione è assicurata da due solenni autorità. Clemente Alessandrino(103) scrive: Ἀοχλήτου δ' ἀμεριμνίας ὁ στέφανος σύμβολον, ταύτῃ καὶ τοὺς νεκροὺς καταστεφανοῦσιν, *La corona è simbolo di sicurezza libera da ogni molestia; per questo coronano anco i morti*; e l'imperatore Adriano addomandando Epitteto, perchè il morto si coronasse, rispose

(103) *Strom. l.* 2. *c.* 8.

a lui questo filosofo: *Agonem se vitae transegisse testatur*(104). Adunque se si coronavano i morti, se queste corone erano argomento dell'aver eglino colla morte trionfato dei mali del mondo, è necessario arguire che solo a questo riguardo, e non per mero ornamento si siano poste le Vittorie coi serti agli angoli dei Sarcofagi; e si dee pur credere che nello stesso significato si siano scolpite corone su i timpani o frontespizi dei cippi sepolcrali.

Sono connesse colla rappresentanza principale le figure uniformi che si veggono nei fianchi. Sono esse i Dioscuri ed han cavallo e lancia, conforme vuole la favola (105). Pausania vide effigiati i Dioscori nel trono di Apollo Amicleo(106); nel bassorilievo Borghesiano più volte ricordato di sopra, sono essi presso al carro del Sole; ugualmente che in altri marmi; e il Sig. Visconti parla con molta aggiustatezza, come sempre suole, della relazione che hanno essi col maggior pianeta, illustrando un raro bassorilievo del Pio-Clementino, ove è figurato il Sole nella sua quadriga preceduto da altre Divinità(107). Se non-

(104) *Apud Paschal. op. c. p.* 217.
(105) *V. Lucian. Deor. dial. tom.* 1. *pag.* 282.
(106) *Pausan. lib.* 3. *c.* 18. *pag.* 256.
(107) *Tom.* 4. *tav.* 18.

chè non sono d'accordo con quel dotto espositore mentre ei vede uno dei Dioscori in quel celete che precede il cocchio. Io lo reputo Lucifero; e quell'alato fanciullo, con face, volante sulla quadriga, che egli crede Lucifero, pare a me un Amorino, o Genio, conforme oggi appellar sogliono simiglianti putti, il quale fatto ministro del Sole, mentre questi tiene le redini e il flagello, porta egli la face che fuga le tenebre della notte e dà luce al creato.

La fronte del Sarcofago già da me esposta, quantunque appaia or qua or là di disegno scorretto, è però eseguita dietro le buone massime dell'arte: all'opposto del posterior lato ch'è d'assai cattiva maniera. Nè dee già credersi questo secondo un lavoro contemporaneo al primo, e trattato con istrapazzo, conforme usato veggiamo frequentemente in quelle parti delle pitture e delle sculture antiche, che non si presentano all'occhio, se egli non le ricerchi; ma dee tenersi per opera di più moderna età, dandone certo indizio lo stile, il quale accusa patentemente, non particolar debolezza dell'artista, ma generale ignoranza del tempo. Forse restata quest' urna lungamente abbandonata ed invenduta in qualche officina di marmista, si comperò in fine, onde seppellirvi per avventura alcuno dei tanti im-

piegati nei ministeri del circo(108), e perciò nella parte posteriore, lasciata rozza in avanti, com'era costume quasi perpetuo, si scolpì in quel modo che allora potevasi in allusione al defunto una corsa circese; o piuttosto violatesi le ossa anteriormente ripostevi, s'impiegò poscia il Sarcofago all'uopo accennato, aggiuntavi la detta scultura. Ma senza darci briga per indovinare come la cosa accadesse, contentiamoci di poter asserire con sicurezza quello che sopra è detto, che la scultura cioè del tergo è posteriore a quella del fronte. Non si poteva poi trovar Sarcofago, che più di questo fosse acconcio per iscolpirvi in supplemento la corsa circese. Del carro del Sole, ch'è nella parte davanti, simboli erano i cocchi gareggianti nel circo, e l'obelisco inalzato in mezzo ad esso, era sacro a quella divinità; come sacro era a lui il circo tutto. Per ugual modo Castore e Polluce, scolpiti nei fianchi dell'urna, siccome sono connessi colla principale rappresentanza di essa, conforme ho provato di sopra, così hanno relazione colla

(108) *Nel marmo mortuale di T. Flavio Abascanto Giudice del Circo riportato dal Fabretti* (*Tab. Iliac. p.* 337 *Inscript. p.* 273.) *vedesi una quadriga governata da un auriga circese, il quale ha annesso il nome, come l'hanno i cavalli, che vi sono attaccati.*

corsa circese. Quei singolari cavalli infatti, su'quali sedeva un cavaliere aiutatore dell'auriga, cui era associato, e disturbatore degli avversarj, i quali cavalli si veggono sì negli altri antichi marmi, e sì nel nostro, erano sacri ai Dioscuri; e le uova erette un'alla volta fino al numero di sette, onde indicare il compimento di ciascun giro de' cocchi, rammentavanno agli spettatori la favolosa nascita dall'uovo di quei gemelli di Leda.

Nulla, per quello riguarda il figurato, havvi in questa parte del nostro marmo, che porga occasione di aggiugnere alcuna cosa a quel che hanno scritto sulle corse circesi il Panvinio, il Bulengero, nei loro trattati, e il Visconti nel Museo Pio-Clementino (109), Danno però motivo a qualche opportuna osservazione quei nomi che sono incisi a schiarimento dei particolari di questa rappresentanza. Prima però di scendere a questo, stimo opportuno riportar ciò, che concisamente, ma con verità, scrisse intorno ad essi nomi il Lanzi nella breve ma preziosa guida del R. Museo Fiorentino (110).

(109) *Tom. 5. pag. 69. sgg.. Si noti solo che i cavalli han la coda tagliata, come nella tav. 40. e 43. del cit. tom. 5. del P. C.*

(110) *Par. 1. cap. 1.*

*Unico*, egli dice, *è il Sarcofago non per la favola di Fetonte, replicata in villa Borghesi, e altrove, nè per la corsa Circense, ch'è al lato opposto, e che con pari esattezza è effigiata in molte urne; ma per l'antiche inscrizioni che vi si leggono. Presso la testa de' quattro aurighi, corrispondenti alle quattro celebri fazioni sono i lor nomi* Liber, Polyfemus, Trofimion, *e dee aggiugnersi* Eutyones, *nome perito nel marmo, ma conservatoci dal gran Panvinio* (111), *che il vide in Roma. Sotto i cocchi è scritto* Lybio, Iubilatore, Dicaeosyne, Eugrammo, *nomi di quattro cocchi, com'io congetturo anche dal vedergli espressi nel sesto caso. Mi fa luce alla nuova spiegazione un bassorilievo presso il Fabretti* (112), *dove l'auriga è in quadriga colla epigrafe* Scorpus, *e a' quattro cavalli è aggiunto nel sesto caso* Ingenuo, Admeto, Passerino, Atmeto. *Pertanto l'intero senso delle iscrizioni sarà questo:* Eutyones currit Lybio, Liber Iubilatore, *e così degli altri due. Che ogni cocchio circense avesse un proprio nome, come ogni*

(111) *De Lud. circ. c.* 14. *Nel luogo, ov'era l'iscrizione, cioè sul capo dell'ultimo auriga, è oggi un tassello moderno.*

(112) *LL. citt.*

*nave; non so se ve ne abbia in quanto ci rimane d' antico prova si splendida* (113).

Ora il nome di un Polifemo auriga vedesi appresso il Grutero in una lapide (114), che contiene l' elogio di lui e porta l' epoca della sua dedicazione accaduta *D. N. Aureliano Aug. III. Marcellino Cos. XIII. Kal. febr.* il qual consolato corrisponde all' anno 275. dell' era cristiana (115). Io non oso affermare che il Polifemo Gruteriano sia lo stesso che quel del nostro marmo; ma dico parermi assai probabile, perchè istituito il paragone tra esso marmo e le medaglie di quell' Augusto e di Severina sua moglie, vi ho riscontrato stile uniforme. Nè certamente fa ostacolo a tal divisamento l' uso della *F.* invece del *Ph* nei nomi *Polyfemus e Trofimion;* giacchè se tal modo di scrivere vedesi nelle medaglie adottato in più bassa

(113) *Nè il Panvinio nè il Lanzi videro l'iscrizione ch' è sotto alla prima meta. Ebber costume gli antichi di apporre i nomi anco ad oggetti da per se stessi riconoscibili: nè questo è il solo esempio. Vedine altri nel Buonarroti (Vetri p. 73.) e nel Visconti (M. P. C. tom. 4. tav. 34.)*

(114) *Pag.* CCCXXVIII. *n.* 3.

(115) *Almelov. fast. Rom. ap. pag.* 536.

età (116), si è però assai più presto introdotto nei marmi, i quali generalmente parlando sono più delle medaglie sottoposti ai popolari errori. Ne danno splendida prova due iscrizioni Gruteriane, l' una dell' anno 131. di Cristo l' altra dell' anno 140. (117) nelle quali appariscono più nomi scritti con la *F.* invece del *Ph.*

L' arca mortuale che seguita (118); e che porta pure scolpita una corsa circese servì pel cadavere d' un fanciullo, come è indicato dalla sua piccola dimensione. Per questo putti alati, od Amorini compongono la rappresentanza. Nulla v' ha nel fronte che non sia stato abbastanza schiarito dai dotti che sopra ho nominato. Merita però attenzione il laterale che resta alla sinistra dello spettatore. Vedesi in esso un Amorino a cavallo, e decorato di palma, e dietro a lui è pur un Amorino, ma a piede, e sostenente altro simbolo : particolarità nuove, per quanto io sappia, in marmi simili al nostro.

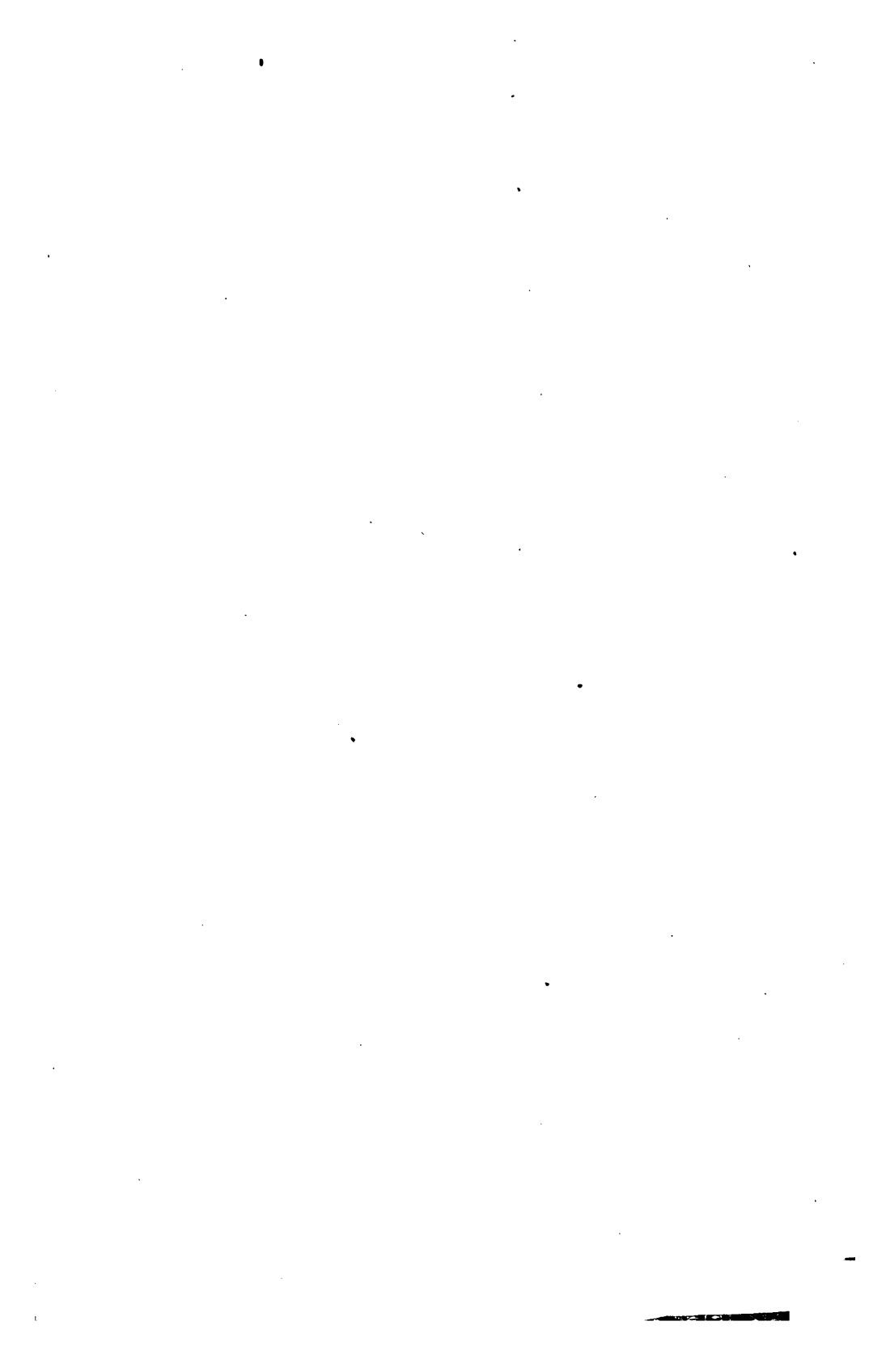
(116) *Liebe Gotha num. pag.* 371.

(117) *Grut. pag.* CLXXIX. CXXVI. *Almelov. pag.* 136. - 7.

(118) *Al. Pal.* 1. *on. Lun.* 8. *p.* 6. *on.* 9. *Da petto a rene pal.* 2.

La palma stretta dal cavaliere mostra che non s' ingannò il Panvinio quando scrisse che i celeti gareggiavano nel circo e che ancor per essi stabilito era un premio (119). L'altra figura rappresenta un precone, che proclama il vincitore. Il simbolo che ha in mano è senza equivoco un pugillare, come vedesi in molti monumenti (120); e nel quale è scritto il decreto dei giudici del Circo che decisero a chi appartenesse la vittoria.

(119) *De Lud. circ. cap.* 9. *V. Buleng. de Circo cap.* 57.

(120) *V. Visconti M. P. C. tom.* 1. *tav.* 27. *e quegli ch' ei cita.*

V. Gozzini dis: Lasinio fig: inc:

51. 52.

V. Gozzini dis. Lasinio fig: inc:

51. 52.

*V. Gozzini dis.* *Lasinio fig: inc.*

# GANIMEDE

CI. CII. CIII.

Sono assai tra loro discordi gli antichi nel narrare i particolari della favola di Ganimede. I molti scrittori delle cose troiane, massime i poeti, e coloro che separatamente trattarono di questo divinizzato giovinetto, hanno a tali varietà dato cagione. Le noterem noi brevemente, giusta il nostro costume, e col criterio che potremo maggiore.

Incomincia il dissenso dal nome del genitore. Omero (1) dice Ganimede figlio di Troe; un poeta ciclico, che si cita negli scolii di Euripide (2), e Cicerone (3) lo voglion nato da Laomedonte; Luciano (4) da Dardano; Iginio or da Assaraco, or da Erittonio (5); e Tzetze (6) asserendo che Ganimede è fratello di Laomedonte, sembra assegnargli Ilo per

(1) *Iliad. Lib.* 20 *v.* 232.
(2) *Ad Orest. v.* 1393.
(3) *Tuscul. Lib.* 1 *c.* 16.
(4) *In Carid. Op. tom.* 3 *p.* 622.
(5) *V. Fab.* 271. 224.
(6) *Ad Lycophr.* v. 34.

padre. Il parere d'Omero è più, che quei degli altri, propagato nell'antichità.

Queste varianze, a dir vero, sono troppe. Si può egli perciò sospettare, che alcuna provenga da inganno di memoria, o da equivoco? Dico ciò, perchè dell'uno e dell'altro dà esempi l'antichità; perchè il primo si rimprovera da alcuno a Tullio, appunto nella enunziata opinione di lui sul padre di Ganimede; e perchè, relativamente ad esso Ganimede, un passo d'Euripide può far credere con qualche ragione essere avvenuto il secondo. Questo passo è al v. 822 delle Troadi, ove il Tragico chiama Ganimede λαομεδόντιον παῖδα. Alcuni dotti hanno opinato, che queste parole significhino *fanciullo Troiano;* e ciò con buon criterio, osservando l'uso fatto dai Latini dell'aggettivo *Lamedonteus* o *Laomedontius*, che presso loro appunto vale sempre *Troiano*. Potevano anche aggiugnere, che ai Latini stessi piacque talvolta di usar circonlocuzione rispetto al nome di Ganimede, essendosi questi detto da Giovenale (7) *puer Iliacus*. Ma poichè le addotte parole d'Euripide posson anche valere *figlio di Laomedonte;* così è verisimile che alcun antico le abbia in cotal modo intese; e che similmente esse medesime si siano interpretate in autore più vetusto, che le

(7) *Sat.* 13 *v.* 43.

abbia per avventura allo stesso intendimento adoperate. *Erichthonius* pure, e *Dardanius* hanno presso i Latini la significazione di *Troiano;* onde riguardo ad essi possono muoversi uguali dubbi. Ma ciò tenga il mio lettore in conto di mera congettura.

Il racconto il più antico, e insieme il più semplice di questa favola è nell'Iliade d'Omero (8). Ecco ciò ch'egli dice nella traduzion del Salvini:

*Tre figliuoi gentili*
*Nacquer di Troe, cioè Ilo ed Assaraco*
*E a' Dii paragonabil Ganimede,*
*Che fu il più bel degli uomini mortali,*
*Che lo rapir gl' Iddii, perch' egli fusse*
*Coppiero a Giove, per la sua beltate*
*Acciocch' ei fusse su tra gl' Immortali.*

E nel libro 5 pur dell'Iliade (9) ove parla dei cavalli d'Enea, scrive,

*Ch' ei son di quella razza, che già a Troe*
*L' altitonante Giove in premio diede*
*Del Figlio Ganimede* (10).

Nel primo inno omerico a Venere la favola

(8) *Iliad. Lib.* 20 *v.* 231.
(9) *V.* 261 *seg.*
(10) *Il poeta ciclico riferito di sopra, il quale, com' è detto, fa Laomedonte padre di Ganimede, afferma, che non cavalli, ma una vite d'orò fabbricata da Vulcano, diè Giove al medesimo Laomedonte in ammenda del figlio rapitogli.*

cangia alcun poco. In questo così essa Venere la narra ad Anchise:

*Certamente, che il biondo Ganimede*
*Sì ne involò il consigliero Giove*
*Per sua bellezza; acciò tra gl' Immortali*
*Si stesse: e che di Giove nel palagio*
*Il vino agl' Iddii egli mescesse;*
*Miracolo a veder, dagl' Immortali*
*Tutti onorato, da bel boccal d'oro*
*Attignendo egli il nettare vermiglio.*
*Inconsolabil lutto a Troe prese*
*Le viscere: nè già sapeva ei dove*
*Imbolato gli avea il caro figlio*
*Turbin divino: sempre poi per tutti*
*I dì ne lo piagnea; onde lui Giove*
*Compassionando, diegli per mercede*
*Del figliuolo, destrieri dal piè bianco,*
*Che gl' Immortali portano.*

Per Omero adunque gli Dei rapiscono Ganimede, onde farne un coppiere a Giove; e per l'autore dell'inno omerico, Giove per mezzo di un turbine invola questo garzone, perchè ei sia coppiere degli Dei: e amendue dicon rapito Ganimede per la bellezza. Niun cenno però fanno i medesimi dell'amore inverecondo, che vuolsi aver nutrito Giove per Ganimede, nè dell'aquila da cui si disse rapito. Queste sono aggiunte fatte di poi. Rispetto alla prima è da considerarsi un passo di Platone, che è nel primo dialogo delle Leggi. Io

lo riporto voltato dal Ficino: *Quod mares autem maribus, aut feminae feminis commiscentur, praeter naturam voluptas ea est. Et qui primum tale facinus ausi sunt, voluptatis incontinentia id fecerunt. Omnes porro Cretensium fabulam de Ganymede vehementer culpamus, quod adversus Iovem ficta sit: ut cum ab eo leges ipsorum originem habuisse credantur, eum Deum imitantes qui leges tradidit, hac etiam voluptate fruantur.* Adunque Platone asserisce, che i Cretesi per giustificare il loro lascivo amore verso i fanciulli, finsero, che il primo degli Dei così amasse Ganimede. Questa tendenza dei Cretesi all'amor dei fanciulli è pure attestata da Ateneo (11); e l'aver gli antichi avuto favole, con le quali scusassero lo sfogo delle viziose inclinazioni, è cosa che sanno tutti quelli che son nella Mitologia istruiti, e che è solennemente attestata da quel Cherea Terenziano (12), il quale dal vedere in pittura Giove recarsi a Danae sotto aspetto di pioggia d'oro, conchiude dicendo: *Ego homuncio hoc non facerem?* Luciano (13) non ha tralasciato di morder Giove anco per questo rispetto, rappresentandolo lascivo amatore di Gani-

(11) *Lib.* 13 *c.* 27.
(12) *Eunuch. act.* 3 *sc.* 5.
(13) *Deor. Dial. tom.* 1.

mede: è i Santi Padri e gli antichi Apologisti di nostra Religione hanno spesso rimproverato il Gentilesimo dell' aver attribuito al suo maggior Nume questa laida passione (14).

Non è però da credere che Euripide volesse alludere ad essa, allorchè al v. 1394 dell'Oreste chiamò Ganimede εὐνέτην Διὸς, quantunque i traduttori voltino queste due parole: *concubinum Jovis* (15). In questo luogo d'Euripide un Trojano fuggito dalla sua patria messa a guasto dalle armi de' Greci deplora i mali di essa, noverandone, a maggior compassione, i pregi, tra' quali è quello d'essere stata cuna di Ganimede Διὸς εὐνέτα: con che vuol dire, che Troia ha dovuto fatalmente esser rovesciata, non ostante che il suo Ganimede fosse εὐνέτης di Giove. Così presso lo stesso Euripide, e segnatamente nelle Troadi (16), il coro composto di schiave trojane piangendo i danni della patria, esclama che indarno ha Ganimede il ministero di coppiere di Giove. Or come è egli possibile, che Euripide, il quale è sì casto nel dialogo delle sue tragedie, voglia

(14) *V. S. Aug. de civit. Dei Lib.* 4 *c.* 25. *Lib.* 18 *c.* 12. *S. Gregor. Nazianz. or.* 1. *in Julian. Min. Felic. Octav. cap.* 22. *Tatian. p.* 266 *et* 288.

(15) *Anche nelle note ad Erodiano della edizione di Guglielmo Irmisch, nel luogo da citarsi più sotto, s' intende il passo d' Euripide nel senso datogli dai traduttori. Così pure pensano gli espositori del Museo d' Orleans Tom. p.*

(16) *V.* 820.

poi, mentovando il favore da Ganimede ritrovato appresso Giove, mettere in campo una cagione cotanto sozza, e tale che sarebbe indegna del comico il più scurrile? La voce εὐνέτης pertanto non ha sensò osceno in questo luogo. Essa deriva da εὐνὴ, e vale semplicemente quello ch'è dell'altrui letto partecipe. E con ciò altro non volle Euripide dichiarare, se non che Ganimede era assai amato da Giove; come il giovinetto Alcibiade, che essendo diletto a Socrate, con lui dormiva, e sì castamente, che sorgeva da esso, come un figlio avrebbe dovuto alzarsi dal letto del padre (17). E a questo certamente alluder volle Euripide. Egli era attaccato a Socrate e alla sua dottrina; e Socrate era assai partigiano delle tragedie di lui.

Neppur Virgilio in quell'emistichio: *et rapti Ganymedis honores* (18) volle dir cosa che avversa fosse al pudore. Colla parola *honores* intese dichiarare l'ufficio di celeste coppiere, e coll' altra *rapti* significò che Giove avea tolto dall'Ida Ganimede a tal uopo. La gravità di Virgilio e del suo poema ciò mi fa credere; e mi avviso che non per altro motivo Giunone si accenda d'ira rispetto a Ganimede nell'Eneide, se non perchè egli era

(17) *V. Cornel. in Alcibiad. cap.* 2.
(18) *Aen. l. I. v.* 32.

Troiano, ai quali essa era infesta. Non do perciò fede a Servio che alla voce *rapti* chiosò: *Stuprati, ut est rapta Garamantide nympha*; nè a Macrobio, il quale, paragonando su questa favola Omero con Virgilio scrive: *Idem vates* ( Homerus ) *Ganimedem non ut Junonis pellicem a Jove raptum, sed Jovialium poculorum ministrum in caelum a Diis ascitum refert . . . Vergilius tantam Deam, quod cuivis de honestis feminae deforme est, velut specie victam Paride iudicante doluisse, et propter Catamiti* (19) *pellicatum totam gentem eius vexasse commemorat.*

Rispetto all'aquila rapitrice di Ganimede, non è noto, se i Cretesi medesimi, o altri ne fossero gl'inventori. Anche su questa particolarità è divisa l'opinione degli antichi. Chi dice rapito Ganimede dall'aquila di Giovë, e chi vuol Giove medesimo cangiato in aquila. Sono tra' primi Apollodoro (20), Virgilio e Orazio (21); e tra' secondi Meleagro (22), Ovidio (23), e Nonno (24).

(19) *Gli antichi dissero* Catamitus *invece di* Ganymedes. *V. Laurenberg. ad h. v.*

(20) *Biblioth. p.* 327.

(21) *Aen. lib.* 5 *v.* 252. *Horat. l.* 4 *o.* 4 *v.* 4.

(22) *Analect. tom.* 1 *p.* 13 *epigr.* 40. *In epigramma tra gli adespoti* ( *Anal. tom.* 3 *p.* 151 *epigr.* 4 ) *è la stessa opinione.*

(23) *Metamorph. lib.* 10 *fab.* 4.

(24) *Dionys. lib.* 25 *p.* 668.

È pur contrasto fra gli antichi sul luogo, donde fu Ganimede rapito. La più ricevuta opinione vuole che ciò accadesse sull'Ida. Seguita questa Luciano (25); ma Strabone (26) afferma, esservi stato chi lo volea avvenuto sul promontorio Dardanio, il qual promontorio è presso alla città di Dardano: e questa in medaglie di Geta porta espresso il ratto di Ganimede. Lo stesso Strabone (27) afferma pure, essere tra Cizico e Priapo un luogo chiamato Ἁρπαγεῖα, ove diceasi rapito Ganimede; e Ateneo, narra che i Calcidesi additavano un luogo del lor paese detto Ἁρπάγιον, ed asserivano che ivi era stato Ganimede involato da Giove. Io son d'avviso che il nome di questi luoghi derivante da ἁρπάζω, *rapio*, abbia indotto a credere avvenuto su di essi il rapimento di Ganimede.

Avendo detto Omero, che Ganimede fu rapito per esser coppiere di Giove, non credette egli, e nol dovea credere, perchè nei suoi divini poemi non va in cerca di ciance, esser mestieri di presentarlo nei due conviti dell'Iliade in esercizio di tal ministero. Nondimeno ha ciò dato briga ai grammatici. Alcuni di loro hanno trovato altro senso, e questo ridi-

(25) *Deor. dialog.* 20. *Oper. tom.* 1 *p.* 257.
(26) *Lib.* 13 *p.* 683 *edit. Basil.*
(27) *Ibid. Cf. Steph. Byz. ad v.* Ἁρπαγεῖα.

colo e contrario alle regole grammaticali nelle sue parole, avvisandosi, che esse non già significhino, che Ganimede fosse veramente rapito; ma vogliano dire, che lui avrebbero rapito gli Dei, se morto non fosse. Altri ammettendo che le parole di Omero veramente dichiarino avvenuto il ratto, si sforzano di render ragione perchè in essi due conviti non sia coppiere Ganimede. Nel convito del primo libro (28), dicon eglino, volea destar riso negli Dei, e assegna quell' ufficio allo zoppo Vulcano; e nel quarto fa ad Ebe infondere il vino nelle tazze, perchè Ganimede allora nol poteva, deliberando gli Dei sulla rovina di Troia sua patria (29). Ciò che arguiscono i grammatici, il dice espressamente Nonno (30), poeta copioso fino all' affettazione. Dal credersi pure che male star potessero insieme, perchè del medesimo ufficio, Ebe e Ganimede, si è inventato, che questi fu fatto coppiere celeste, quando quella da tal carica fu scacciata (31). Servio ciò narra accaduto (32); e dee

(28) *V.* 596.

(29) *V. Schol. veneta ad Hom. Iliad. Lib.* 20 *v.* 234.

(30) *Dionys. lib.* 27 *p.* 715.

(31) *Omero, come si avverte nei grandi scolj, facendo Ganimede coppiere di Giove, e ponendo Ebe al ministero delle tazze, non è in contradizione con se stesso. Luciano* (*Deor. dial.* 5 *n.* 2. *Op. tom.* 1. *p.* 213) *presenta Giunone che adirata per l'inalzamento di Ganimede, domanda Giove se avea scarsezza di coppieri, e se erano stanchi dal ministrar le tazze Ebe e Vulcano.*

(32) *Serv. ad Virgil. Æn. lib.* 1 *v.* 28.

arguirsi che Nonno tenesse la stessa sentenza (33) quando introdusse Giunone che accesa d'ira accenna a Pallade Ganimede *maneggiante le tazze che avea già avute in sorte la vergine Ebe.*

Ganimede recato in Cielo divenne tutelare Divinità dei Troiani. Presso Quinto Calabro (34) supplica egli, e non invano, Giove in favore di Troia: la qual particolarità non ha tralasciato di deridere Luciano (35). Questi lo fa anche giuocare agli aliossi con Amore. Lo avea detto innanzi a lui Apollonio rodio (36), presso il quale, Amore è giuocator di vantaggio, non vincitore per favor di fortuna: graziosa immagine, imitata in pittura, che descrive Filostrato (37).

Ganimede ebbe luogo eziandio nel sistema degli astri, credendosi da alcuni, lui esser l'Aquario (38). L'ufficio di coppiere fece confonderlo con questo segno dello Zodiaco, figurato da un giovine che versa acqua da un vaso.

Vedute le variazioni fatte dagli antichi Scrittori alla favola di Ganimede, alterandone

(33) *Dionys.* 5 *Lib.* 25 *p.* 669.
(34) *Paralip. lib.* 8 *v.* 427.
(35) *Dial. Deor. dial.* 4 *T.* 1 *p.* 211.
(36) *Argon. lib.* 3 *v.* 114.
(37) *Pag.* 844 *edit. paris.*
(38) *Eratosth. Catasteris,* 26. *Hygin. Poetic. Astron. lib.* 2. *c.* 29.

il semplicissimo racconto d'Omero; passo ora a trattare della spiegazione di essa. *Fabula*, dice L'Heyne (39) inerendo unicamente, come dessi, al medesimo Omero, *fundum habet nullum alium, quam veterem loquendi usum, pro eo quod nos diceremus: fuisse eum pulcherrimum puerum, dignum, qui cum Diis esset*. Abbraccio l'opinione di questo dott'uomo, ma credo necessario aggiugnere, che non potea da Omero immaginarsi il ratto e l'apoteosi di Ganimede, se questi non fosse morto in età giovanile. Nell'inventar poi che esso Ganimede fosse coppiere di Giove, non si fece che seguire il costume; confidandosi dagli antichi il ministero delle tazze ai giovanetti. Ve ne ha esempio nell'Iliade e nell' Odissea (40).

Gli scrittori dell'antichità hanno dato altra spiegazione a questa favola. Erodiano facendo parola nella storia di Comodo dell'origine del nome *Pessinunte*, così si esprime nella versione del Berglero: *Ilo Phrygi ac Tantalo Lydo bellum ibi gestum dicunt, alii de viis* (41), *alii de raptu Ganymedis: cumque anceps diu esset pugna utrinque multos cecidisse*

(39) *Observat. ad Apollod. Biblioth. p. 294, et ad Hom. Iliad. lib. 20 v. 2.*

(40) *Iliad. lib. 1 v. 470 Odyss. lib. 15 v. 141,*

(41) Περὶ ὁδῶν *ha il testo. Alcuni correggono:* περὶ ὅρων, de limitibus. *Vedi le dotte note a questo passo nella citata edizione di Guglielmo Irmisch.*

( πέσειν, donde Πεσσινοῦς, *Pessinus* ) *atque hunc casum nomen dedisse loco: ubi etiam Ganymedem raptum disparuisse fama est, dum utrinque trahunt ipsum frater et amator: cum autem disparuisset corpus, divinitate donatum casum adolescentis abiisse in fabulam illam de Jovis raptione.* Il qual passo di Erodiano fu presente all' animo di Tzetze, quando negli scolj a Licofrone (42) narrò più concisamente il fatto, e disse d'averlo tratto da un Istorico, che non nomina. Racconta pure Eustazio (43) che Tantalo rapì Ganimede; ma aggiugne, che questi morì nella caccia e fu sepolto sull' Olimpo di Misia. Suida (44) fa diverso racconto. Troe manda Ganimede con 50 compagni nel regno di Tantalo per recar doni e far sacrifizio a Giove Europeo. Tantalo adirato con Troe, perchè questi non avea lui invitato alla dedicazione delle nuove città, credendo Ganimede un esploratore, l'arresta prima ch'ei rechisi al tempio. Conosciuta poi la cagione di sua venuta, il tiene in onore. Ma Ganimede assalito da malattia si muore. Tantalo dolente per questo fatto, lui pone nell'avello, e rimanda al padre i compagni ad annunziargli la morte del figlio. I Poeti poi, soggiugne Suida, dico-

(42) *V.* 34.
(43) *Ad Iliad. lib.* 20 *v.* 234.
(44) *Ad v.* Ἴλιον. *Cf. Kuster.*

no ch'ei fosse rapito da Giove: alla qual favola ha dato occasione la repentina morte del giovinetto. Eusebio nel Cronico (45) dice anch'egli, che Ganimede fu rapito da Tantalo, e che perciò nacque guerra fra Tantalo e Troe (46); e conchiude, che indarno si è inventata la favola di Giove e l'aquila rapitrice. Orosio (47) afferma lo stesso. Ma amendue non han per mallevadore di ciò altri che Fanocle, il quale scrisse versi su gli Amori. Nei grandi scolj d'Omero, ove narrasi lo stesso, che in Eustazio, si fa autore del racconto Mnasea.

Che Ilo avesse guerra con Tantalo, è attestato da Diodoro Siculo (48), e può credersi agevolmente; ma che Tantalo rapisse in verità Ganimede non mi sembra doversi ammettere del pari. Credo questa un'invenzione del nominato Fanocle, o di qualche poeta comico. Non sono a noi pervenute commedie su Ganimede; ma si sa che gli antichi ne han fatte (49). Si cita il Ganimede d'Alceo di Mitilene, poi cittadino Ateniese, e quinto dell'antica commedia, quel d'Eubulo, e quello d'Antifa-

(45) *Lib. post. sub an.* 652 *p.* 84.

(46) *Non è in ciò concorde con Erodiano, che vuole, com'è detto, la guerra avvenuta tra Tantalo ed Ilo.*

(47) *Histor. lib.* 1. *c.* 12.

(48) *Lib.* 4. *p.* 191.

(49) *Ganimede era anche uno degli argomenti delle antiche saltazioni. V. Meurs. Graec. fer.*

ne (50). Ognun sa quanto i Tragici ed i Comici abbiano variato le favole e le storie per servire al genere dei loro componimenti. Tantalo era personaggio idoneo per poterlo far reo di qualunque misfatto. Avea egli con scelleraggini abusato della felicità, di che era stato ricolmo. Omero lo avea già posto nel Tartaro tra' malvagi a soffrire fame e sete in mezzo ad acqua e frutti da lui fuggenti: la qual pena cangiata fu poi da altri poeti in quella del timore d' una pietra che sovrastava al suo capo.

E che in ciò io non m'inganni, m'è confermato dal non essersi da tutti quelli che vogliono istoria la favola di Ganimede, attribuito il di lui ratto a Tantalo. V'ha chi ne fa colpevole Minosse. Ciò afferma Ateneo (51), citando Echemene scrittore delle cose dei Cretesi, e ripetesi negli scolii Veneti a Omero (52) citandovisi Dosiade, che medesimamente scrisse le istorie Cretesi. Il dice pure Eustazio; e in esso e nei citati scolii si aggiugne, che Ganimede fattaglisi da Minosse turpe violenza, si gettò precipitoso da una rupe; e che quindi si finse al padre, che un nuvoloso turbine lo avesse involato.

(50) *V. Meurs. Biblioth. attic. Oper. tom. 2.*
(51) *Lib.* 13. *c.* 27.
(52) *L. cit.*

Più particolarizzata narrazione è in Suida (53). Per lui Minosse giunto in Dardano, ove abitava Troe, desideroso di vedere i figli di lui e far loro doni, e inteso che erano alla caccia, si recò a loro, mentre si aggiravano intorno al fiume Granico. Veduto Ganimede, si accese d'amore per lui, poi rapitolo il condusse alla nave; e il luogo ove sciolse, chiamossi Ἁρπαγία (54). Ganimede, vinto dal dolore si uccise colla spada; e Minosse gli diè tomba in un tempio, onde si disse che egli era con Giove.

Ma ancor questo ratto di Minosse è da riporsi tra le favole. Minosse era in odio agli Ateniesi per avergli renduti a sè tributarj.

(53) *Ad V.* Μίνως.

(54) *Appresso Eustazio è* Ἁρπαγή, Ἁρπάγεια, *e* ἁρπάγιον *gli abbiamo nominati di sopra. Si è creduto che* Ἁρπαγή *o* Ἁρπαγία *sia diverso da amendue; e l' Heyne (ad cit. Hom. l.) è stato erroneamente d' avviso, che quest' ultimo fosse in Creta. Sebbene egli non citi Suida, e bene scorgasi che non l' ebbe presente all' animo; nondimeno il solo passo di Eustazio dovea convincerlo che in esso si tratta di un luogo intorno al Granico. Di lì, com' è detto, involò Minosse Ganimede. In Creta, ove portollo, non potea essere un luogo che si chiamasse* Ἁρπαγία *dal ratto. Del resto l'* Ἁρπαγία *di Suida appresso il Granico, è lo stesso luogo che l'* Ἁρπάγεια *di Strabone. Ne resterà convinto ognuno che ben ponderi il passo di Strabone medesimo, ed esamini la prima tavola del secondo tomo della geografia del Cellario, e lui ivi legga alla pag. 32. Avverto, essere incerto, se Strabone intenda parlare del ratto di Ganimede attribuito a Giove, o di quello, di cui s' incolpa Minosse.*

*Pare*, dice Plutarco nella vita di Teseo, *esser dura cosa l'aver nemica una città, dove la facondia e le Muse fioriscano; poichè di Minos fu sempre detto male, e negli attici teatri fu caricato d'obbrobrj... I Tragici sul pulpito e sulle scene lo infamarono molto qual uomo truce e violento.* Si ponderi bene questo passo, si rammenti che più commedie su Ganimede ebbero gli Ateniesi, e poi si giudichi se io abbia torto a ripor tra le favolose invenzioni il ratto che da alcuni vuolsi aver fatto Minos di Ganimede.

Male pure si apposero quelli che interpretar volendo la più comune opinione, che Ganimede fosse rapito da Giove, sia per mezzo della sua aquila, sia per lui stesso cangiato in aquila, scrissero che Giove guerreggiando, ed avendo l'aquila per insegna, involò il giovine troiano, o che la nave, ove pose il rapito giovinetto, avea nella poppa un'aquila (55). Essi secondo l'uso dei loro tempi, nei quali pare essere state stabilite alcune regole generali per richiamare a quelle la spiegazione delle favole, vollero interpretare storicamente, ma senza fondamento, una favola, che non sapeano d'onde incominciasse, e come si fosse travisata ed accresciuta. Ciò qui noi dichiamo, ri-

(55) *V. Lactanct. de Falsa Relig. lib.* 1 *c.* 11. *Fulgent. mytholog. lib.* 1. *c.* 25.

petendo in breve il più importante di quello che distesamente abbiamo esposto fin quì. Muore in verdissima età Ganimede, giovine bellissimo e figlio di Re. Omero inventa con semplice e primitiva immagine, che gli Dei il rapiscano per farlo coppiere di Giove. La bellezza di lui, e della quale sommamente erano ammiratori i Greci, destò l'idea di porlo in consorzio coi Numi; e l'uso che i giovinetti infondessero vino alle mense, il fece destinare a quel ministero. Per l'autore dell'inno Omerico nol rapiscono gli Dei in servigio di Giove; ma Giove stesso l'invola in servigio degli Dei. Rendutisi perversi i costumi dei Greci, finsesi, onde autorizzare l'impuro amore dei giovani, che Giove eccitato da sfrenata libidine rapisse il figlio di Troe. Gli scrittori, e probabilmente i poetici, in ispecie i comici, inventarono che o Tantalo, o Minosse ne fosse il rapitore. La malvagità e prepotenza del primo, e la pretesa ingiustizia del secondo, porsero loro il motivo.

Il ratto di Ganimede eseguito dall'aquila è sì grazioso soggetto che più volte fu espresso in opere dell'arte antica e della moderna. Queste io tralascio perchè al presente uopo non appartengono, e solo dirò brevemente di quelle. Alcune mai non furono, ma ad ornato dei loro versi le immaginarono i poeti. Appartengono a questo genere la clamide, di cui si

fa dono in Virgilio (56) a Cloanto vincitore nella corsa navale; quella che in Valerio Flacco (57) Issipile dà a Giasone; la patera d'Adrasto nella Tebaide di Stazio (58), e lo scudo di Bacco in Nonno (59).

Altre furono veramente; ma le ha a noi il tempo invidiate. Tra queste è il Ganimede in bronzo di Leocare citato da Plinio e da Taziano (60), quello che Pausania vide in Alti presso al Pelopio (61), e quello in fine che Giovenale attesta essere stato in Roma nel tempio della Pace (62). Frequenti poi dovettero essere le pitture esprimenti questo fanciullo rapito dall'aquila, poichè ne'Menecmi di Plauto (63) interrogando l'un di questi Penulo: *Dic mihi numquid vidisti tabulam pictam in pariete Ubi aquila Catamitum raperet*, Penulo risponde: *Saepe*.

Non pochi monumenti però di Ganimede restano ancora. Io accenno qui in nota i libri ove possono riscontrarsi o semplicemente descritti, ovvero descritti insieme e figurati, av-

(56) *Aen. Lib.* 5 *v.* 250.
(57) *Lib.* 2 *v.* 409.
(58) *Lib.* 1 *v.* 541.
(59) *Dionysiac. lib.* 25 *p.* 665 *sqq.*
(60) *Plin. h. n. lib.* 34 *c.* 8. *Tatian. contra Graec. cap.* 34.
(61) *Lib.* 5 *p.* 335 *ed. Han.*
(62) *Sat.* 9. *v.* 22.
(63) *Act.* 1 *sc.* 2.

vertendo però che alcuna volta il medesimo monumento è in più d'un libro ripetuto (64).

Non in un punto solo, ma in varj è stato figurato Ganimede. Il primo è quello nel quale, stando l'aquila sopra lui, egli spaventato si getta in terra. Così in una gemma del Gabinetto di Stosch descritta da Winckelmann (65). Segue quello, in cui l'aquila si dispone a ghermirlo. Oltre agli altri è da riporsi in esso medesimo il bassorilievo da noi riportato alla tav. CI. e il gruppo inciso nella seguente. Il primo, che io ignoro se ne abbia altro a se somigliante, presenta nelle parti antiche buono stile (66) ed è di elegante e sobria composizione. L'aquila è aggruppata col garzone, e un Fiume personificato siede appiè d'un monte. Se questo monte è l'Ida, come par da credere, il fiume mentovato non può dichiararsi, avendo molti fiumi sorgente da quel monte (67). Il gruppo che seguita e risultante da Gani-

(64) *Mariette, recueil de pier. grav. antiq. plan.* 41. 42. *Winckelmann, Gabinet. stosch. p.* 58. *sqq. Thesaur. antiq. graec. T.* 1 *V. Montfauc. antiq. tom.* 1 *p.* 54. *Maffei, Gemme antiche figur. tom.* 2 *tav.* 28, 29. *Caylus tom.* 2. *plan.* 47 *n.* 3. *Mus. P. Clem. tom.* 2 *tav.* 35, 36. *Tom.* 3 *tav.* 49. *Tom.* 5 *tav.* 16 *e quegli che ivi cita il Visconti. Gruteri Inscript. p.* 1063. *Eckhel doctr. n. v. tom.* 2 *pag.* 443. *sqq.*

(65) *P.* 58.

(66) *Nella tavola le parti antiche sono per via di piccoli punti distinte dalle moderne. Esso è alto Pal.* 1 *on.* 11. *largo Pal.* 2 *on.* 2.

(67) *V. Cellar. notit. orb. antiqui tom.* 2 *p.* 51.

mede e dall' aquila, fu una volta in Roma nella villa medicea (68); e le sue parti antiche sono assai belle.

Il terzo momento quello è, in cui l' aquila ghermitolo, già lo innalza. È così espresso il Ganimede del Museo Pio-Clementino riportato dal Visconti al tomo 3 tav. 49 della illustrazione di questo medesimo museo, e da lui ben riconosciuto per una replica di quel di Leocare, che Plinio (69) in pochi tratti così descrive: *Leocares (fecit) aquilam sentientem quid rapiat in Ganymede, et cui ferat parcentem unguibus etiam per vestem.* Questa particolarità dell' aquila che con gli artigli non lacera Ganimede da lei rapito, osservasi in tutti i monumenti di tal rappresentanza; ed è notata da Marziale (70) e da Nonno (71).

Seguitano quei monumenti, nei quali Ganimede vedesi già levato in alto, o attenendosi all' aquila che lo ha ghermito (72), o stando a cavalcione su di essa, come in gemma

(68) *V. Bracci stor. degli antichi incis. tom.* 2. *tav. ag. XIV. p.* 146. *È alto col plinto Pal.* 7 *on.* 5 1/2, *senza il plinto Pal.* 6 *on.* 10. *Sono restauri moderni il braccio destro da sopra il gomito in giù, tutto il sinistro, il collo dell' aquila, la parte superiore dell' ala destra di essa, e il plinto con tutto il tronco che serve di sostegno alla statua.*

(69) *H. n. lib.* 34 *c.* 8.

(70) *Lib.* 1 *epigr.* 6.

(71) *Dionys. lib.* 10 *p.* 284. *Lib.* 25 *p.* 668.

(72) *Così in uno di quelli riportati dal Gronovio.*

presso Mariette (73). Non v'ha però alcuno dei vetusti monumenti, nel quale veggasi tenuto sospeso dall' aquila pe' capelli: nè è già vero, come ha asserito il Salmasio (74), che tutti gli Scrittori antichi, i quali parlano di questo rapimento, ne parlino in modo da doverlo intendere cosiffatto. Secondo i dotti espositori del gabinetto d'Orleans (75), il solo Achille Tazio (76) così il descrive. Ma essi certamente si sono insiem col Salmasio ingannati. Ecco le parole, sulle quali si fondano: *Θέαμά ἐστιν αἴσχιστον, μειράκιον ἐξ ὀνύχων κρεμάμενον*, *è brutto vedere, un fanciullo sospeso dagli artigli.* Or, domando io, è egli necessario, perchè un possa dirsi sospeso dagli artigli d'un'aquila, la quale su lo porti per l'aria, che si vegga preso da essa pe'crini? A me non pare. In qualunque parte del corpo ei sia ghermito, pende sospeso dall' aquila, che a lui sta sopra.

Si è rappresentato Ganimede ancora dopo il suo rapimento. Nella preziosa gemma di questo R. Museo, la quale già abbiamo esposta (77), recato esso appena dall'aquila sull'Olimpo, è da Venere renduto amatore di Giove. In un mar-

(73) *Recueil de pier. grav. par.* 1 *pl.* 41.
(74) *In Achil. Tat. de Leucip. et Clitoph. am. p.* 583.
(75) *Tom.* 1 *pag.* 47.
(76) *Op. cit. lib.* 2 *p.* 58 *ed Commel.* 1606.
(77) *Ser. V. tav.* 8.

mo votivo riportato dal Grutero (78) Ganimede è da esso Giove abbracciato. In alcuni monumenti il giovinetto tiene in mano una patera, da cui prende cibo l'aquila. Così, per addurne esempi, in una gemma del Maffei (79), e in una medaglia di Comodo coniata dagl' Iliesi. Questa azione è spiegata da Valerio Flacco, il quale scrive: *Jovis armiger ipse Accipit a Phrygio iam pocula blanda ministro* (80): il qual passo ignorò il Maffei; e per questo andò vagando nella spiegazione alla gemma rammentata di sopra.

Si è pur rappresentato Ganimede unicamente come mero simulacro e co' simboli che a lui convengono. Tale è quello in gemma riportata dai citati dotti espositori del museo d'Orleans al tom. I tav. 12 pag. 49. In questa gemma Ganimede con le gambe l'una all'altra sovrapposta, perpetuo atteggiamento di riposo appresso gli antichi, appoggia il destro braccio su d'una colonnetta, dalla quale sorgono due aste, e tiene colla mano corrispondente una lepre. Dalla stessa parte è un' aquila che lo guarda; dall'altra, un cane. I quali simboli vi sono posti per mostrare che quel giovine è cacciatore, e rapito dall' aquila. An-

(78) *Pag.* 1063.
(79) *Tom.* 2 *tav.* 29.
(80) *Argon. lib.* 2. *v.* 416.

che nel Museo Pio-Clementino (81), ove tiene il bastone pastorale e presso ha l'aquila, è figurato come simulacro, quantunque per tale non lo abbia riconosciuto il Visconti. In simil guisa è rappresentato quello, che diamo alla tav. CIII. (82) Se non che egli è così per arbitrio del celebratissimo Benvenuto Cellini, il quale, com' egli attesta nella vita che di se scrisse (83), ridusse co' suoi restauri ad un Ganimede ciò che vi è d'antico in questa statua. *Questa, dic' egli, è una figura di marmo greco, ed è cosa di maraviglia per un fanciulletto; io non mi ricordo mai fra le anticaglie aver veduto una così bell' opera, nè di così bella maniera; di modo che io m' offerisco di restaurare la testa le braccia e i piedi; e gli farò un' aquila, acciò sia battezzata per un Ganimede: e sebbene e' non si conviene a me il rattoppar le statue, perchè ella è arte di certi ciabattini, i quali fanno assai malamente; imperò l'eccellenza di questo gran maestro mi chiama a servirlo.*

(81) *Tom.* 2. *tav.* 35.

(82) *Al. col plinio P.* 4. *on.* 9 1/2, *senza plinto P.* 4. *on.* 7. *V. mus. Flor. stat. tab. V.*

(83) *Pag.* 265.

FINE DEL VOLUME SECONDO.